STORIA

DI

CORSICA,

SCRITTA DA

F. O. RENUCCI.

TOMO PRIMO.

BASTIA,
DALLA TIPOGRAFIA FABIANI.
1833.

STORIA

DI

CORSICA.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Proposito dell'opera. Sunto della Storia di Corsica avanti il 1729. *Rivoluzione del* 1729. *Carlo VI soccorre la serenissima repubblica. Teodoro re di Corsica. Arrivo de' Francesi sotto il comando del conte di Boissieux. Trattato di pacificazione non accettato da' Corsi. Guerra co' Francesi, e disfatta de' medesimi al Borgo di Marana. Morte di Boissieux. Il marchese di Maillebois comprime i Corsi. Teodoro ricomparisce nell' isola, e si allontana per sempre dalla medesima. Ricomincia la guerra co' Genovesi. L'armata navale anglo-*

sarda cannoneggia Bastia, e se ne impadronisce. Arrivo de' Francesi in Corsica, comandati dal marchese di Cursay. Ottima condotta di questo generale. I Francesi partono dall' isola, e la guerra ricomincia colla Repubblica. Gaffori assassinato. Assunzione di Pasquale Paoli al generalato de' Corsi. Saggio governo ed utili provvedimenti di questo generale. Creazione della università di Corte. I Francesi ausiliarj della Serenissima Repubblica. Presa dell' isola di Caprara dai Corsi. Guerra de' medesimi contro i Francesi. Giornata del Borgo: giornata del Ponte-Nuovo. Paoli abbandona la sua patria, e si ritira in Londra.

Ho deliberato di scrivere l'istoria di tutto quello ch' è accaduto di notabile in Corsica, dal mille settecento sessantanove fino al mille ottocento trenta, e di farlo di pubblica ragione, affinchè altri, d'ingegno più di me dotato, possa, coll'andar del tempo, tesserne una migliore sopra tal epoca feconda di avvenimenti.

Ho fatto precedere a questa mia un sunto dell'antica abbastanza circostanziato, e che allargasi a misura si avvicina ai tempi moderni. Da tutto questo vedrassi essere stati in questa infelice isola

dispotismo illimitato, lotte sanguinose per la libertà, reggimenti nuovi, rivolte disastrose, arsioni di villaggi, congiure supposte, tradimenti, frodi e sovvertimento talvolta d'ogni ordine e d'ogni guarentigia. Sono risoluto, quanto potranno estendersi le forze della mia mente, di sviluppare la trama di cotesti mali, come pure di dare il ragguaglio del bene operato.

Non avendo altro in mira nell'occuparmi di tali ricordi, che di rendermi utile anch'io in qualche cosa alla mia patria, protesto che la probità storica, e il nessuno studio di parte presederanno al mio tenue, ma importante lavoro. Credo che non mi si accagionerà nè d'ira, nè di adulazione: io non temo e non spero nulla.

La Corsica, fino che vantò il nome di nazione, ebbe storici patrj e forestieri; divenuta frazioncella delle Gallie, ella è la gocciola caduta nell'oceano. Dopo il giorno della sua conquista fatta dalla Francia non evvi, a mia cognizione, alcuno che abbia dato in luce memorie sulla medesima, a meno di non voler considerare come tali i libelli comparsi contro essa, fino alla nausea, dopo l'abdicazione del sommo nostro concittadino Napoleone. Simile genìa di scrittori (1) non merita che

(1) Debbonsi eccettuare da questo numero, oltre qualche autore contemporaneo corso, le *Lettres sur la*

un silenzio disprezzatore, essendo già confutata dal ribrezzo degli uomini di senso retto e da una giusta obblivione.

Preveggo, senza fallo, che il racconto sincero de'fatti offenderà l'amor proprio di qualcheduno; ma avvengane ciò che vuole, l'idea di avere adempiuto le parti di buon cittadino e di fedele storico mi rinfranca e mi consola. Chi ama di essere scevro dalle grida de' malcontenti e dai morsi del livore, viva nell' inerzia, e soprattutto non intraprenda di scrivere sugli eventi contemporanei del suo paese. Per me, sarammi bastevole di ottenere il suffragio degli amatori della verità. Me felice, se qualcuno di essi, dopo aver letto queste notizie storiche, dirà: egli amava il vero e la sua patria.

La Corsica fu sempre il bersaglio di molte nazioni che se la contesero acremente. « Bisogna, « dice Voltaire, nel suo saggio del secolo di Luigi « XV, che il terreno di quest' isola non sia così « ingrato, nè il possesso tanto inutile, poichè tutti « i suoi vicini ne hanno sempre agognato il do- « minio. »

I Cartaginesi l'assoggettarono, si vuole almeno

Corse del Sig. Simonot, e le *Observations sur la Corse* del barone di Beaumont già sotto-prefetto di Calvi. L'una e l'altra di queste opere, tolte varie coserelle, sono scritte collo spirito di giustizia e di verità.

così da varj storici; i Romani ne fecero poscia la conquista, a malgrado della gagliarda resistenza de' Corsi, che più d'una volta rintuzzarono il loro orgoglio. La Corsica fu retta per lungo tempo dalle medesime leggi che reggevano i municipj del Lazio. Varie città vi furono edificate, come Aleria, Agilla, Mariana. Gl'Imperatori continuarono a dominarla, e gli abitanti seguirono le parti ora di uno, ora di un altro imperatore.

Dopo il decadimento dell' impero romano fu ridotta alla divozione del greco. I Vandali vi s'introdussero: Belisario, per opera del suo luogotenente Cirillo, ne la liberò. I Goti e poi i Longobardi la tolsero ai Greci, e gli Arabi ai Goti e ai Longobardi. Carlo Martello, e Pipino ne scacciarono i Saracini; ma questi vi comparvero di nuovo e la saccheggiarono. Ugo Colonna, signore romano, assicurano alcuni storici, ad insinuazione di Stefano IV, si recò in Corsica con poderose forze, s'impadronì di Aleria capitale del regno, combattè il re Nugolone, e conquistò tutto il paese. Il sommo Pontefice, secondo questi storici, lo dichiarò conte dell'isola. I discendenti di Ugo si disputarono l'impero dell'afflitta Corsica, e vi produssero guerre interminabili ed intestine.

Ricorsero allora gl'isolani al Papa Gregorio IV, che, per mezzo di un conte di Barcellona, pose fine

alle commozioni, e cacciò in fuga i Saracini che di quando in quando vi si annidavano, e la desolavano crudamente (1). Il Pontefice, asseriscono gli storici, esigè in tributo, oltre il quinto delle produzioni dell'isola, la decima de' fanciulli. La storia afferma che ogni cinque anni i delegati del Papa facevano il censo de'giovinetti che menavano a Roma, si vuole come schiavi, ovvero per istruirli vieppiù nella religione (2).

In questo intervallo i Saracini, ad onta delle loro disfatte, continuarono ad infestare il Mediterraneo e a saccheggiare le coste della Corsica. Ciò costrinse quattromila famiglie, esposte alle piraterie, a ricovrarsi a Roma ed a chiedervi un asilo. Leone IV le accolse, ed avendo per tema de' Saracini cinta di mura la basilica di S. Pietro, vi fabbricò molte case, e ne concesse l'abitazione ai Corsi, affinchè servissero di difesa temporaria nell'occasione. Ebbe questo luogo dal suo fondatore il nome di città Leonina, che trovasi ora racchiu-

(1) Un' opera ancora inedita del Sig. Salvadore Galeazzini, consigliere alla corte regia di Bastia, tratta estesamente e con erudizione del dominio, soggiorno e stabilimento de'Saracini in Corsica. I voti degli amatori dell'antica storia patria reclamerebbero dall' autore di farla di pubblico diritto.

(2) Vedi *Istor. di Cors.* del Filippini, lib. II, pag. 52.

sa entro il circondario di Roma moderna. Così l'infelice Corsica, dopo l'incendio delle sue più belle città, cioè di Aleria, Mariana, Agilla, Nebbio e Sagona; dopo le molte stragi de'suoi abitatori, si vedeva ancora abbandonare da tanti suoi figli, che avrebbero dovuto fermarvisi a difenderla a costo della loro vita.

Un raggio finalmente benefico risplende sull'orizzonte di quest'isola. Arrigo Colonna, detto il *Belmessere* per le ottime qualità dell'animo e per le fattezze gentili del corpo, assume sotto felici auspicj il governo di lei. Questo eccellente cittadino spedisce a Roma il vescovo di Aleria per sollecitare il Pontefice di mettere termine al tributo della decima de' fanciulli. Gregorio V, altri dicono Giovanni XV, abolisce questo abbominevole traffico, e i Corsi riguardano il Belmessere come la loro divinità tutelare. Si menò allora in Corsica vita felice; ma i destini avean deciso che ella prima sarebbe malmenata aspramente da'suoi, poscia, fatta segno di ambizione straniera, gemerebbe mai sempre sotto il peso di luttuose calamità, come lo era allora la bella Italia, di cui la Corsica si pregiava essere non indegna parte. Il bell'Arrigo fu fatto assassinare da' suoi emoli insieme ai figli, per opera di un Sardo. I Corsi addivennero furibondi per cotanta perdita, giurarono vendetta di sì

atroce misfatto, e correndo al palazzo di Venaco, offerirono il loro braccio alla desolata vedova. Questa eroina, alla loro testa, assediò il castello di Tralaveto, ove racchiusi erano i suoi nemici; lo prese di assalto, e i macchinatori dell'assassinio furono immolati alle ombre dello sposo e de' figli.

I mali pertanto non finivano, ma si accumulavano. La peste desolava la Corsica, e la forte amazzone succombeva vittima di un sì terribile flagello. Alla peste si aggiungeva orrenda carestia. Le fazioni allora si scatenavano, i feudatarj imperversavano, devastando villaggi, e rendendoli vedovi de'figli che loro restavano.

La Corsica, in balìa a questa moltitudine di tiranni, era abbandonata a tutti gli orrori dell'anarchia. Il popolo delle pievi dell'interno ebbe finalmente la saviezza di formare un'associazione sotto il nome di *Terra di Comune;* nome che varie pievi dell'interno dell'isola ritengono ancora. Il felice germe della libertà intanto si sviluppava e sembrava uscire dal seno dell'oppressione. Un governo democratico fu istituito da queste assennate pievi, le quali nominarono per capi uomini di mente sana e di animo valoroso, per reggerle ed opporsi con tutte le loro forze alla tirannia de'nobili.

In questo tempo gli abitanti del Capo-Corso, liberi ancor essi dal giogo de' loro baroni, le cui

famiglie o erano spente, o troppo deboli per resistere ai generosi disegni del popolo, risolverono di governarsi da loro medesimi, e si eressero in repubblica come quelli di Terra di Comune. Deputarono poi a Genova, e chiesero a quel senato alcuni magistrati soltanto per l'amministrazione della giustizia. Genova mandò loro uomini legali, che col tempo divennero i signori del Capo-Corso, il quale non gli aveva chiamati che per giudicare le sue cause e contestazioni. Si è da quest'epoca che i Genovesi cominciarono ad adocchiare la Corsica, ed a credere che essa sarebbe un importante acquisto per la loro repubblica.

La Terra di Comune e il Capo-Corso fecero tutto quello abbisognava per conservare la loro libertà; ma i nobili non si stancavano dal molestarli acerbamente. I Corsi, già proclivi verso la Sede Pontificia, supplicavano il Papa d'inviar loro qualche abile personaggio per opporsi alle violenze de' feudatarj. Gregorio VI spedì loro il marchese di Massa di Maremma, che, co' suoi talenti e col suo coraggio appoggiato dai popoli, pose un freno all'avidità de' Signori, ed assicurò la pace e le proprietà de' Comuni. Morì esso dopo sette anni, e coloro che gli successero il fecero vivamente desiderare.

I Genovesi in questo intervallo s'impadronirono

a mano armata di alcuni territorj dell'isola. Per iscacciarneli fu mestieri di servirsi delle armi spirituali, più terribili in quei tempi di quelle dei soldati. Gregorio VII, che osò concepire il vasto progetto della monarchia universale, fulminava contro i Genovesi la bolla di scomunica, e li dichiarava sacrileghi, infedeli alla Chiesa ed usurpatori de'beni di lei. Forza fu ai Liguri di abbandonare la lor preda.

Due anni dopo, accordò questo Pontefice a Landolfo arcivescovo di Pisa il governo della Corsica, riserbando per la Santa Sede la metà de'proventi dell'isola. Urbano II, credendosi ancor esso il sovrano dei re e il dispensatore degli stati, la concesse in feudo alla repubblica di Pisa, a condizione di pagarne tributo alla Sede Apostolica. La bolla di questa singolare vendita si conserva negli archivj di Firenze.

I Pisani accettarono ben volentieri tal feudo, quantunque, a dire il vero, non avessero aspettato il breve pontificio per impadronirsi di alcuni posti dell'isola : la città di Bonifazio era già in loro potere, quando il Papa la cedeva loro. Ma l'opinione che i Sommi Pontefici potevano dare e torre i regni essendo allora dominante, i Pisani ne profittarono per vie maggiormente ingrandirsi.

Per convalidare il diritto mal fondato sulla Cor-

sica, i Pisani ebbero l'alto e retto senso di rendere felici i nuovi lor sudditi. I Corsi furono dichiarati cittadini di Pisa, ed ottennero tutti i privilegi degli abitanti della metropoli. I governatori che s'inviavano nell'isola amministravano i popoli come padri amorosi, ed i Corsi di merito, se non erano impiegati nel proprio paese, lo erano sul continente. Nullo divario esisteva tra Corsi e Pisani, e non si scorgevano fra loro certe odiose differenze che alimentano dissapori funesti (1). In oltre ponti, chiese e varj pubblici stabilimenti furono edificati in Corsica dalla repubblica di Pisa.

I Genovesi rivali già de' Pisani, divennero allora nemici irreconciliabili di questi. La Corsica conveniva loro; quindi tentarono ogni mezzo per dividerne almeno le spoglie co' Pisani. Roma concesse la metà dell'isola ai Genovesi mediante un annuo tributo. Pisa si oppose colle armi alla ven-

(1) Quale differenza da que' tempi ai nostri! L'autore si è trovato presente quando un prefetto di questo dipartimento diceva, rispetto ad un impiegato nell'istruzione pubblica a cui per suo ordine il consiglio municipale di Bastia aveva aumentato gli onorarj: *c'est un continental, ainsi ses appointemens doivent être plus forts que ceux qu'on donne aux habitans du pays*. L'autore rispose freddamente: *croyez-vous, M. le préfet, que si un insulaire était appelé aux mêmes fonctions sur le continent, croyez-vous, que les communes de France augmenteraient son traitement?* Egli si tacque.

dita , e le due repubbliche disputarono lungo tempo il dominio della misera Corsica.

Riuscì pertanto ai Liguri d'insignorirsi, con tradimento, di Bonifazio. I privilegi più estesi e più vantaggiosi si accordarono ai nuovi sudditi. La sorte de'Bonifazini cominciò ad essere invidiata, e questa politica astuta valse a Genova, dopo varii anni, la città di Calvi : la quale, avendo scosso il giogo de'suoi baroni ed essendosi eretta in repubblica, si diè ai Genovesi come città confederata a convenzioni libere, larghe e simili a quelle di Bonifazio. I Pisani lottarono con tutte le loro forze co'Liguri, ed il successo della guerra non fu sempre felice pe' primi.

L'interno della Corsica provò ancor esso la violenza delle armi della serenissima repubblica, che ne occupò alcune terre. Per conservarne l'importante possesso , Pisa vi mandò un Corso d'un merito riconosciuto , e chiaro per fama e per legnaggio. Era costui Sinuccello, celebre sotto il nome di Giudice della Rocca, che, pel suo ingegno e per le mirabili sue gesta nell'esercito pisano, ai primi posti ed onori pervenne. Decoratode'titoli di conte e di governatore del regno, vi si recò con qualche rinforzo , pose in fuga glistranieri , e cimentando la fede e l'affezione de'popoli, divenne l'amore e la delizia de' suoi compatriotti.

La guerra peraltro non cessava d'imperversare tra le due repubbliche. La famosa battaglia detta della Meloria, avvenuta verso l'imboccatura dell'Arno, decise del fato de' Pisani. La vittoria de' Genovesi essendo stata compiuta, i Pisani furono costretti di abbandonare la Corsica, e di lasciare a Giudice la facoltà di provvedere al bene del suo paese. Questo grand'uomo, carico di anni e d'infermità, vista la potenza formidabile della Liguria, si confederò con essa, e per prova della sua lealtà le cedè i proprj suoi feudi. Genova infida ai patti gli suscitò di soppiatto fazioni e guerre intestine, lo fè proditoriamente arrestare, tradurre incatenato nella capitale e cacciare nelle prigioni dette della *malapaga*, ove l'innocente venerando vecchio in pochi giorni miseramente perì. Esempio memorando dell'ingratitudine di quei sovrani che regnano senza i principj del giusto e dell'onesto (1)!

Pisa frattanto, non potendo fare altro male ai suoi nemici vincitori, rinuncia al Papa i suoi diritti sulla Corsica, che altre volte ricevuti avea dai Papi medesimi. Bonifazio VIII, autorizzandosi

(1) Parlando de' Genovesi, l'autore protesta di non intendere parlare che del governo. Il popolo ligure ha sempre amato e stimato la nazione corsa, siccome questa ha sempre avuto in pregio e in amicizia gli abitanti della Liguria.

di questa cessione, ne investe Giacomo II re di Aragona. Clemente V conferma questa investitura, e i sovrani d'Aragona, pigliando possesso di alcuni territorj dell'isola, concedono ai Corsi i privilegi di cui godevano i loro sudditi catalani e aragonesi. Alfonso IV, figlio di Giacomo II, scaccia i Genovesi da quasi tutta la Corsica : poco tempo dopo i Liguri scacciano a vicenda gli Aragonesi.

Fatigati i Corsi di tante guerre e di tante rivoluzioni, proclamarono loro generale Sambucuccio di Alando, pieve di Bozio, famoso per coraggio, per eminenti qualità. Sambucuccio alla testa de' suoi compatriotti, fiancheggiato da un Franceschino d' Evisa, fugò gli stranieri, soggiogò i baroni e si rese padrone dell'isola, tranne le città di Calvi e di Bonifazio. Credette egli peraltro utile di dare un appoggio sicuro alla sua patria confederandola alla potente repubblica ligure : convocò perciò una consulta generale della nazione, la quale nominò a quest'uopo quattro deputati che si recarono a Genova, e convennero con quel serenissimo senato : « Il comune di Corsica darsi a « quello di Genova, a condizione di non poter la « repubblica esigere giammai dalla nazione corsa « altra taglia che di venti soldi per fuoco; dodici « cittadini corsi dover governare l'isola congiun- « tamente al rappresentante della repubblica ;

« tutti i privilegi essere conservati, e tutte le « consuetudini guarentite. » Un tale trattato fu solennemente sancito da Genova, e sarebbe addivenuto il fondamento del diritto pubblico della Corsica, se la repubblica fosse stata leale nel mantenerlo.

Riflette qui Voltaire che: « La Corsica era fatta « per dominare Pisa e Genova, e non Pisa e Geno- « va la Corsica. Quest'isolani erano più robusti e « più prodi de'loro dominatori. Una repubblica di « guerrieri poveri e valorosi dovea agevolmente « vincere i mercanti della Liguria. » I fati di quest'isola vollero il contrario. « Tristissima condizio- « ne, replica Voltaire, per gli abitanti di un paese « che porta il titolo di regno, d'esser sottoposti ad « una repubblica nè grande, nè libera (1). » Di fatto Genova diventò suddita de'duchi di Milano, di Carlo VI re di Francia, poscia del piccolo marchese di Monferrato, poi di Carlo VIII; ed i Corsi quindi furono sudditi di quei sudditi non meno umiliati ed avviliti de'Corsi medesimi.

Verso questo tempo, cominciò a rendersi chiaro in Corsica Vincentello d'Istria. Questo nobil giovine, avido di gloria, si recò in Ispagna alla corte di Aragona, ove fu accolto onorevolmente dal re

(1) Vedi *Siècle de Louis XV. Chap. de la Corse.*

Martino. Avendo egli mirabilmente appreso le arti cavalleresche, ed essendo dotato di molto coraggio e di molto senno, desiderò di distinguersi al servizio di quella corona. Incrudeliva guerra ostinata, in quegli anni, tra il re di Aragona e i Genovesi; onde Martino fornì al corso giovane una flottiglia di quattro galere e di una galeotta bene armate. Scorre il glorioso guerriero i mari tirreno e ligustico, preda molti navigli della repubblica, sbarca in Corsica colla sua gente, s'impadronisce del forte di Cinarca, varca i monti, unisce a sè varj Caporali (1), assedia e prende il castello di Biguglia, corre sopra Bastia città nascente (2), se ne rende

(1) Nome di *Caporale* davano i Corsi a coloro che facevano la prima figura nelle loro rispettive comunità. Questi Caporali furono dapprima i protettori del popolo il quale obbediva in tutto ai medesimi. Ad ogni lor minimo cenno, i Corsi correvano all'armi per vendicare la patria oltraggiata. Diventarono eglino dipoi autori delle discordie e dei mali che afflissero in alcuni tempi la Corsica.

(2) La città di Bastia, che vuolsi da alcuni storici essere l'antica *Mantinum* di cui parla Tolomeo nella sua Geografia universale, trae il nome ed il suo stemma gentilizio da un bastione che difendeva quel seno di mare che le serve oggi di porto, denominato ne'tempi andati Porto Cardo. Leonello Lomellini, governatore dell'isola che stanziava a Biguglia, vi fece nel 1379 edificare un borgo, la cui fortezza restaurata, fu detto Bastia. Tommasino Fregosi, governando la Corsica a nome della duchessa Bona Visconti di Milano, nel 1481, aumentò

padrone, e l'isola è ridotta alla divozione di lui, fuor di Calvi, Ajaccio, e Bonifacio.

Alfonso, che dopo la morte di Martino era stato assunto al trono, approda in Corsica con poderosa armata, assale ed espugna la città di Calvi, sottomette Ajaccio, stringe di assedio Bonifacio, ma questa si difende virilmente per più mesi. Varj avvenimenti occorsero in quest'assedio, che Pietro Cirneo, autore contemporaneo, ha distesamente narrati. Alfonso, obbligato di partire da Corsica, vi lasciò per vicerè il conte Vincentello.

Governava il conte pacificamente l'isola già da alcuni anni, quando fu avvertito dell'arrivo del re Alfonso in Sicilia. Credette suo dovere di colà portarsi a complimentarlo, e per andarvi con accompagnamento convenevole al suo grado, fece costruire tre galere a spese degli abitanti. Mandò in oltre a riscuotere ne'comuni doppia taglia, senza il consentimento della dieta nazionale. Tali atti arbitrarj disgustarono i Corsi intolleranti di angherie. Una violenza usata dal vicerè contro una bella e casta giovine delle principali famiglie di Bigu-

---

e circondò di mura questo borgo, il quale, cresciuto in popolazione per l'abbandono della rovinata e malsana Mariana, prese il titolo di città e divenne sede de' governatori del regno, e poscia de'vescovi di Mariana ed Accia.

glia, ove faceva esso la sua residenza ordinaria, mise il colmo alla rovina di lui. I cittadini di Calvi tagliarono a pezzi il presidio catalano, e, gridando libertà, chiamarono di nuovo la serenissima repubblica. I Caporali, tribuni de'popoli, custodi della pubblica sicurezza, e sentinelle della patria, concitarono pure le pievi, e appellarono gli abitanti alla vendetta del nero attentato. La rivolta fu generale; ma Vincentello non perdessi di animo nel rovescio della sorte. Ricovratosi in Cinarca, diede le istruzioni necessarie al suo figlio per regolarsi fino al suo ritorno, e partì per la Sicilia con due galere bene equipaggiate.

La fortuna, che gli sorrideva da tanto tempo, gli avea già volto le spalle. Una tempesta orribile separò i due navigli. Quello che lo portava fu spinto dal vento verso Bastia: una galera genovese gli corse all'improvviso addosso, e prima che se ne accorgesse, fu fatto prigioniero. Condotto incatenato a Genova, fu dannato al taglio della testa, e la sentenza incontanente eseguita.

La Corsica ricadde sotto il dominio della serenissima repubblica che ne cedè la signoria al banco o ufficio di S. Giorgio (1). Questa è l'epoca in

(1) Il banco o ufficio di S. Giorgio era allora ciocchè oggi è la compagnia dell'Indie in Inghilterra.

cui comincia la terribile schiavitù de' Corsi. Rotta ogni convenzione, Genova considera gli abitanti dell'isola come iloti che bisogna tenere in ceppi ed impedire che si accrescano. Quindi, multiplicità di aggravj, infrazioni di privilegi, violazione di fede, avvilimento delle famiglie distinte, esclusione degli uomini di merito da tutte le dignità, ufficj, ed impieghi della lor patria, fame appostatamente voluta, povertà eretta in sistema, ignoranza espressamente stabilita, discordie fomentate, delazioni e calunnie provocate, omicidj incoraggiti, malfattori accolti e stipendiati a Genova, incendio di diciotto pievi che racchiudevano centoventi villaggi, le case del Cinarchese rasate, gli alberi di questo distretto tagliati, gli uomini di nome fatti assassinare, infine tutto quello che può inventare la tirannia più crudele e la politica più infame fu l'appannaggio dell'infelice Corsica, durante il corso di cento anni che rapidamente scorro. Non giovarono le grida, le suppliche e la voce degli oratori; o non si ascoltarono, o si elusero. « E benchè i Corsi « (dice il Filippini che ha scritto la storia di Cor- « sica sotto il governo genovese cui fortemente « aderiva), e benchè i Corsi spedissero in Geno- « va oratori a lamentarsene, i Genovesi non vollc- « ro porvi rimedio. »

Non deesi peraltro omettere che, dopo reiterati

reclami de'Corsi, i protettori del banco di S. Giorgio promulgarono, nel 1451, una raccolta di leggi intitolata *Statuti civili e criminali dell'isola di Corsica;* ma questi provedimenti furono quasi sempre dagli agenti del governo impudentemente o violati, o negletti.

La castità della storia debbe pure osservare che i mali orrendi accennati qui sopra erano comuni in gran parte all'Europa tutta. Le storie di quella malaugurata epoca ne fanno fede e particolarmente quelle d'Italia e di Francia. Dappertutto in queste belle contrade miravansi discordie intestine, arrabbiate fazioni, vendette crudeli, assassinamenti, devastazioni, incendj. In Corsica coteste nefandezze erano maggiori e più frequenti per la debolezza del governo, il quale, oltre la corruzione e la frode, portava lo spirito di mercatura e di avidità in tutte le sue operazioni.

Il peso delle catene essendo divenuto insopportabile ai Corsi, i loro estremi mali rianimarono il loro coraggio. Sampiero di Bastelica, nato con elevatezza d'ingegno, fornito di un valore incomparabile ed infiammato d'amor patrio, volle fare in Corsica quello che Andrea Doria avea fatto a Genova, cioè rompere i ferri della sua patria e consecrarla ad una regolata libertà. I mezzi furono maturamente concertati. Arrigo II, re di Francia,

gli appoggiò con vigore, forse per poi rendersi esso stesso padrone dell'isola. La fortuna arrise agli sforzi di Sampiero. La Corsica, meno Calvi, fu interamente conquistata dai Francesi comandati dal maresciallo di Termes, e dai Corsi capitanati dal loro prode compatriotta, il quale, colonnello e poi maresciallo di campo negli eserciti di Francia, era divenuto celebre per mille prove di valore. « Sampiero, dice il Casoni annalista genovese, avendo « dato chiarissimi segni d'intrepidezza e di consi- « glio, ottenne in questo secolo bellicosissimo uno « de'primi luoghi fra i capitani italiani.... Dotato « di un'apertura grande d'intelletto e di acutissimo « ingegno, accoppiava insieme, ciocchè di rado « si trova unito, vivacità di spirito e sodezza di « giudizio (1). »

Le potenze dell'Europa, troppo gelose fra loro, si opposero ai magnanimi pensieri dell'eroe corso, e l'isola, dietro le condizioni della pace di *Cateau-Cambresis*, ripiombò sotto il giogo della Liguria.

Il dominio della Corsica fu trasferito in questo tempo dall'ufficio di S. Giorgio al supremo magistrato della repubblica, il quale impiegò tutti i mezzi per consolidarlo. Non si disanima Sampiero pe-

(1) Vedi *Annali della Repubblica di Genova* di Filippo Casoni lib. 7, pag. 294.

rò. Caldo d'entusiasmo per la libertà del suo paese, senz'alcun soccorso, salvo il suo senno ed il suo coraggio, dopo alcuni anni ritorna nell'isola, scuote i suoi concittadini ricaduti nel letargo dell'oppressione, gli eccita, li rincora, e riaccende fra loro il sacro fuoco dell'amor della patria e della libertà. Alla testa de'suoi compatriotti s'insignorisce di Portovecchio, mette in fuga i Liguri presso di Corte, s'impadronisce di questa città, corre sul Vescovado, ne assalta il castello, lo prende, batte il nemico accorso per ritorlo, e retrocede verso Caccia ove l'esercito genovese si era ricovrato e trincerato sotto il comando di Niccolò di Negro. I due campi sono dirimpetto l'uno all'altro. Sampiero schiera le sue milizie civiche, Negro i suoi soldati mercenarj e disciplinati. S'investono, s'azzuffano, il conflitto è terribile e sanguinoso; ma dopo una resistenza ostinata i Liguri volgono le spalle; gli uni si appiattano nelle boscaglie, gli altri si gettano a nuoto nel Golo, moltissimi implorano, non invano, la clemenza del vincitore: tutto cede al valore dei Corsi e di Sampiero. Una parte solo della cavalleria si salva. Dal ponte alla Leccia fino alla Volpajola il terreno è seminato di cadaveri. Il generale stesso, Niccolò di Negro, non iscampa da questa lugubre catastrofe.

« Dopo una sì piena sconfitta, afferma il Casoni,

« fu tale il terrore di quest'uomo (Sampiero),
« nelle infanterie della repubblica e particolar-
« mente negli Spagnuoli, che essendo stati acquar-
« tierati nel Nebbio, non vi vollero dimorare per
« paura di essere quivi colti da lui, e dimandaro-
« no il luogo di Moriani, nel quale neppure vollero
« fermarsi, non istimandosi sicuri se non nella
« Bastia (1). »

Ecco la Corsica quasi tutta libera dalla dominazione genovese, e gli abitanti cominciano a gustare i frutti della nazionale indipendenza. Leggi analoghe ai costumi del paese si emanano dalla dieta degli Anziani. L'ordine e la concordia rinascono, tutto concorre a presagire giorni di pace e di felicità. Ma il valore più grande e la saviezza più consumata abbisognano del favore della sorte per poter compiere un disegno comunque ben combinato. L'intrepido guerriero, il padre della patria, è orrendamente assassinato per trama de'Liguri.

Così perì il sommo, l'ardente, il raro patriotta, il grand'uomo, di cui lo scrittore genovese testè citato ha detto: « Sampiero sempre pronto nel
« prendere un partito, sollecito nell'eseguire, sof-
« ferente nelle fatiche, intrepido ne'pericoli, si

(1) Vedi *Annali della Rep. di Gen.* di F. Casoni, lib. 7, pag. 276.

« valeva a suo favore di tutte le opportunità che « gli presentava la sorte, e convertiva in proprio « vantaggio ogni disordine de'nemici; in somma « sostenendo col suo valore e col suo consiglio la « mole della guerra, contuttochè fosse capo di gen- « te tumultuaria, senza certa provisione di vetto- « vaglia e di denaro per mantener le sue truppe, « ad ogni modo teneva a bada i nemici, e spesso « batteva le bande agguerrite de'soldati pagati, e « deludeva i consigli de'vecchi capitani; aveva in « somma accoppiate le parti d'un grandissimo ca- « pitano e d'un bravissimo soldato, e con ragione « se gli può dare il vanto dell'uomo più prode che « allora avesse l'Italia (1). »

Alfonso Ornano, figlio dell'eroe, educato in Francia alla corte di Arrigo II, e chiamato dal padre in Corsica, nel suo sedicesimo anno, per corroborarsi sotto di lui nell'arte militare, continua felicemente la guerra contro i Genovesi. Il senso retto de'Corsi non badando all'età sua di diciotto anni, ma alle prove luminose di senno e di coraggio date nei consigli e nei campi, l'avea scelto per generale nel congresso della nazione tenuto in Orezza subito dopo la morte di Sampiero.

---

(1) Vedi *Annali della Rep. di Gen.* di F. Casoni, lib. 7, pag. 276.

L'abilità negli uomini sommi previene gli anni.

Alfonso, camminando sulle tracce del genitore, condusse i suoi compatriotti alla vittoria, ora sconcertando i piani de'nemici, ed ora forzandoli nei loro trinceramenti. A Vico li sorprese nel tempo che meditavano d'occuparlo, a Renno distrusse l'infanteria e cavalleria di Giustiniani, il quale restò ferito nella pugna e appena potè sfuggire dalle mani del giovine guerriero.

Giorgio Doria, dotato di talenti militari e politici, fu mandato dal senato nell'isola alla testa di molta soldatesca per assoggettare i Corsi, ma esso imparò a temerli ed a conoscere che non era sì agevole di vincerli, guidati da Ornano. Ciò non ostante, i fortunati successi di Alfonso vengono funestati da un'orribile fame. Le galere di Genova impediscono i navigli neutrali di avvicinarsi al littorale per somministrare provisioni. Il nobile Alfonso vede i mali e non può apporvi rimedio; vede quindi le difficoltà di conservare indipendente la patria, e ne geme amaramente. Ricorre a Caterina de'Medici, e questa gli fa conoscere l'impossibilità di soccorrerlo, anzi lo invita a ricondursi in Francia, e gl'invia alcune galere per trasportarvelo. Doria, uomo destro e di alto pensare, gl'intavola, per mezzo del vescovo d'Aleria, larghe proposizioni di pace, specialmente rispetto alla sua

persona. Ornano non domanda e non esige che patti proprj al miglioramento della sua patria, che generosamente ottiene. Amnistia generale, leggi adattate ai bisogni degli abitanti, diminuzioni di taglie, ristabilimento del senato de'Dodici, l'ammissione de'Corsi agl'impieghi della repubblica, la libera partenza d'Alfonso, e di coloro che vorranno seguirlo, ecco il trattato che fu sottoscritto da ambe le parti.

A norma di questo trattato, e per cattivarsi l'amore de'popoli colle apparenze della giustizia, la repubblica, sulle rimostranze del reverendo frate Antonio da S. Fiorenzo, e di Giovanni Antonio dalla Serra, oratori della Corsica, diè abilità a tre giureconsulti di rinomanza di esaminare e riformare gli Statuti civili e criminali dati all'isola dall'ufficio di S. Giorgio. Questi statuti furono promulgati nel millecinquecento settantuno nelle forme in cui tuttora si leggono.

Per poco tempo si mantennero da Genova le convenzioni. L'oppressione diventò ancora più insopportabile di prima. La storia di Corsica presenta, durante un secolo e mezzo, l'esterminio delle famiglie nobilissime di Vincentello d'Istria, di Rinuccio della Rocca, di Giampaolo Leca, de'conti di Cinarca e di tante altre, chiare per nascita e per illustri gesta; ed una folla di decreti del senato con-

tro gl'infelici abitatori dell'isola. In uno si decretava l'esclusione de'Corsi dalle dignità ecclesiastiche, perfino dai beneficj semplici; nell'altro, dagli ufficj civili di luogotenenti, cancellieri, capitani di presidj, sindicatori; in quello, dalle funzioni di notaro, di massaro o munizioniere; in questo, dall'esercizio di castellano di fortezze e di torri. Nel milleseicento ventiquattro si proibiva ai Corsi di essere esattori di tasse se l'esazione riportava qualche emolumento; nel milleseicento settantuno, a chiunque nato in Corsica si proibiva di essere giusdicente, in somma si prescriveva: nessun Corso poter esser nè capitano, nè alfiere, nè sergente, nè caporale, nè soldato nei presidj. Leggasi un tale singolare decreto, in lingua latina, nel fine del secondo volume della storia di Corsica del chiarissimo Limperani.

Nel delineare rapidamente tempi così durissimi, è pur consolante per chi scrive sulle cose patrie di ricordare il nome finora dimenticato del benemerito cittadino, che il primo diede possente impulso ai progressi dell'agricoltura e massime della cultura degli olivi in Balagna, la quale da quell'istante addivenne una delle più floride e ricche provincie della Corsica. Questi è il capitano Armonio Vincentelli della città dell'Algajola. Vedendo egli il suolo del suo paese coperto di olivi selvatici,

fece opera di fare innestare a proprie spese, ne'diversi comuni della Balagna meglio di diecimila piedi di oleastri, molte centinaja d'alberi fruttiferi, e piantare più di trentamila magliuoli nel luogo detto le Santore, territorio di Calvi. Tutto questo si operò dal zelante ed ottimo Vincentelli, dal milleseicento quarantuno fino al milleseicento quarantasette. La serenissima repubblica ne lo ricompensò, esentandolo, sua vita durante, da ogni taglia, aggravio ed angheria. La ricompensa fu certamente tenue, tuttavia commendevole.

Fu altresì in questi tempi disastrosi, cioè nel milleseicento settantuno, che si effettuò lo stabilimento nell'isola della colonia greca partita da Vitulo in numero di settecentoquaranta persone. La repubblica le concesse, sotto varie condizioni, i fertili territorj di Paomia, Ruvida, e Sologna. Tutti gli scrittori sulle faccende di Corsica avendone diffusamente parlato, mi asterrò di entrare nei particolari di tale oggetto.

In quello stato di cose, il fuoco della libertà che covava, per così dire, nascosto nei cuori, scoppiò ad un tratto e produsse un incendio generale. I popoli, chiamandosi gli uni gli altri alla insurrezione ed alla riparazione di tanti oltraggi e mali, corsero alle armi. Luigi Giafferi di Talasani, di famiglia distinta, chiaro per qualità bellicose e per

coraggio incomparabile, ed Andrea Colonna Ceccaldi del Vescovado, d'illustre prosapia, ricco di virtù cittadine e di beni fondi, furono proclamati generali del regno. Nel di là da monti si nominarono a capi delle milizie Luca Ornano e Giovan Francesco Lusinchi.

I missionarj intanto della serenissima repubblica gridavano dai sacri pergami alla ribellione, all'empietà. I generali Giafferi e Ceccaldi credettero opportuno, coi medesimi mezzi, di rintuzzare i mezzi de'nemici, legittimando vieppiù col sigillo della religione il diritto naturale d'insurrezione contro la tirannia. A quest'effetto, un'assemblea o sinodo di teologi, noti per vastità di cognizioni e per meritata rinomanza, si convocò nel convento della pieve d'Orezza. Tra i molti che a questa solenne congrega intervennero, si distinguevano il padre Leonardo da Campoloro celebre predicatore, il cui quaresimale stampato a Lucca è letto ancor oggi con profitto da chi vuol segnalarsi nel sacro aringo; il pievano Astolfi, che alle dottrine teologiche e canoniche accoppiava il bel talento della poesia; il dotto Orticoni, canonico e penitenziere della diocesi di Aleria; il padre Bernardino da Casacconi, cappuccino, nelle scienze teologiche e morali a niuno secondo (1); ed altri ecclesiastici egregj

(1) Il padre Bernardino da Casacconi, chiamato co-

per sapere e per austerità di costumi. Dopo molte profonde discussioni, decisero que'venerandi padri che la guerra de'Corsi contro la serenissima repubblica era lecita, utile, santa. Un tale decreto, ratto qual scintilla elettrica, propagò nel popolo corso l'entusiasmo dell'amor della patria, e portò questo a tal punto che fora malagevole non solo di esprimere ma d'immaginare.

Giafferi e Ceccaldi alla testa de'loro connazionali

---

me professore di teologia in un convento dell'Italia, si recò, poco tempo dopo, a Bastia per imbarcarsi. Il governatore genovese il fece catturare e cacciare nelle prigioni della cittadella, minacciandolo di morte se non ritrattava quel che avea detto e sottoscritto nel sinodo di Orezza. Il cappuccino restando fermo e tenace nel suo primo proposito, il governatore indispettito il fa attaccare alla pubblica gogna. Il frate che, sotto la cocolla nascondeva un'anima sublime, non cangia volto, e con serena fronte dimostra ai circostanti, accorsi in folla, essere quel posto per lui un luogo di gloria e non d'infamia, perchè era per la patria che soffriva un simile apparente oltraggio, perchè aveva affermato, e tuttora affermava, essere la guerra de' nazionali contro Genova non solamente legittima, ma santissima e gloriosa. Fu subito ricondotto in carcere, e carico di catene imbarcato per Genova. Già la vita del padre Bernardino pericolava, se il sommo pontefice Clemente XII, con un breve indiritto al senato, nol reclamava, siccome sottoposto esclusivamente alla sua giurisdizione. Fu forza al governo ligure di concederlo al Papa, che restituì alla libertà questo modello di evangeliche virtù, questo martire della patria.

s'impadroniscono delle fortezze dell'interno dell'isola. Corte e S. Fiorenzo cadono nelle loro mani; i forti che circondano Bastia sono presi di assalto, la città è strettamente assediata dalla parte di terra; Furiani, Cardo, le Ville, posti importantissimi, sono occupati, e Calvi è fortemente bloccata. I Genovesi sbigottiti da tanta furia, invece di riconciliarsi coi Corsi per mezzo della moderazione e della giustizia, profondono tesori in procurarsi soccorsi stranieri contro di quelli.

Carlo VI imperatore di Germania spedisce in loro ajuto molte migliaja d'Alemanni, sotto il comando del generale Wachtendonk. I Corsi resistono gagliardamente ai Tedeschi ed apprendono loro che un popolo animato dall'entusiasmo della libertà non si aggioga così di leggieri. L'imperatore è obbligato d'inviare in Corsica con poderosi rinforzi il principe di Würtemberg; ma questo generalissimo, conosciute la giusta causa degl'isolani e la tristizia degli alleati dell'Austria, deposto il flagello della guerra, s'intromette mediatore di pace. I Corsi sotto la guarentigia di Cesare ottengono in parte la reintegrazione delle immunità e privilegi che le antiche primarie convenzioni accordavano loro.

Genova pertanto non era leale nella sua fede. Ceccaldi, Giafferi, ed il canonico Marco Aurelio

Raffaelli, uomini di vaglia, furono arrestati all'improvviso a Corte, ove trovavansi sotto l'egida dei trattati. Wachtendonk si lasciò abbacinare e sorprendere dai maneggi del commissario genovese Paolo Battista Rivarola. I quattro personaggi corsi essendo stati menati e gettati nelle carceri di Genova, la loro vita periclitava senza la possente intervenzione del principe di Würtemberg e principalmente del glorioso principe Eugenio di Savoja, i quali, per l'onore della corte di Austria, sollecitarono ed ottennero il loro sprigionamento e la loro libertà.

I Genovesi continuavano peraltro a trattare i Corsi come ribelli e felloni, ed i Corsi a non vedere altro ne'Genovesi che tiranni infrattori d'ogni legge e d'ogni patto: laonde si corse di nuovo all'armi. I popoli aggiunsero ai loro due generali Giafferi e Ceccaldi, Giacinto Paoli di Morosaglia, uomo di sano consiglio e di molta erudizione, e Giuliani di Muro, noto pel molto credito nella Balagna. Si combattè così virilmente dai nazionali che in poco tempo fecersi padroni di tutto l'interno del paese. Nulladimeno le loro cose progredivano con lentezza: la mancanza di munizioni, d'artiglieria ed anche d'archibusi e di viveri scemava ne'Corsi il primiero ardore; quando un avvenimento felice e inaspettato produsse una nuova rivoluzione nel-

l'isola, ravvivando nei Corsi il coraggio e la baldanza e spirando ne'Liguri il timore e lo spavento.

Fu questo l'arrivo di Teodoro barone di Neuhof di Vesfalia, che dopo di essere stato protetto ed onorato dalle corti de're di Francia, di Spagna e di Svezia, dalle sponde dell'Africa approdò con munizione e denaro in Corsica. Era egli uomo di grandi espedienti, e le sue corrispondenze persuasero gl'isolani ch'ei poteva soccorrerli contro la tirannia genovese. Uomini sollevati e bisognosi sono sempre disposti ad ogni credulità e ad abbracciare tutto quello che puote momentaneamente salvarli. Teodoro fu acclamato re di Corsica dalla moltitudine, e le persone di mente sana, quantunque non confidassero molto ne'suoi discorsi ora misteriosi ed ora iperbolici, nondimeno tacquero, anzi gli si mostrarono favorevoli pel bene della lor patria. Elleno videro da questo evento l'intiepidito entusiasmo riaccendersi, ed appalesare nel tempo stesso ai potentati di Europa essere risoluti i Corsi a subire ogni qualunque giogo, ma non più mai quello della Liguria.

Teodoro esercitò tutti gli atti di sovranità. Creò baroni, conti, marchesi, cavalieri. I Corsi, dicono gli autori francesi che hanno scritto sulla Corsica, ricercarono avidamente cotesti titoli vanitosi: ciò farebbe certamente torto al loro buon senso, se noi

non avessimo veduto nell'età nostra, chiamata di lumi e di ragione, uomini d'ogni ceto, non esclusi gli scienziati, correre dietro a queste bolle di sapone, a questi fumi dell'umana leggerezza, sollecitandoli presso i nuovi sovrani de'nuovi regni.

In oltre, coniò Teodoro moneta di argento e di rame. Nella prima erano impresse da una parte le armi della Corsica, e dall'altra l'effigie della Vergine col motto *Monstra te esse matrem;* e nella seconda le lettere majuscole *T. R.* in mezzo ad uno scudo formato da due rami di palma riuniti all'estremità, coll'esergo : *Pro bono publico et libertate.* Fece molti saggi provedimenti col consenso dei capi della nazione, promulgò regolamenti di militar disciplina, e menò i suoi nuovi sudditi alla vittoria. Le città di Corte, di Sartene, di S. Fiorenzo, e di Portovecchio caddero in sue mani; rispose, a nome della nazione e suo, ai virulenti manifesti della serenissima repubblica; in somma esso sarebbe addivenuto il re costituzionale della Corsica, se la fortuna avesse continuato a sorridergli.

I soccorsi tanto promessi non comparivano. Teodoro pigliò motivo d'imbarcarsi per procurarli. Prima di partire, dopo di aver consultato la nazione in una numerosa assemblea, promulgò un editto con cui creava un consiglio di reggenza per

governare il regno fino al suo ritorno: Giafferi e Giacinto Paoli furono nominati comandanti delle provincie del di quà da monti, Luca di Ornano del di là, e Giampietro Gaffori secretario di stato.

Conscj i Genovesi della partenza di Teodoro, tentarono di rinnovare le trattative di pace e di riunione. I Corsi le rigettarono altamente per tema di ricadere sotto la servitù e la tirannia. Debole per sè stessa la serenissima repubblica a sottomettere i Corsi, ricorse al suo solito mezzo del denaro. Chiamò nell'isola gli Svizzeri, li pagò caramente; ma rintuzzati questi dai nazionali sen ritornarono prestamente a casa loro. Nella sua disperazione tentò Genova il più vile e il più immorale degli espedienti. Concesse grazia a tutti i malfattori de' suoi Stati, a condizione di recarsi nell'isola per battersi contro i Corsi. Questo tentativo ancora fu inutile. Sollecitò quindi, e riuscì di far sottoscrivere al re di Francia e all'imperatore di Germania un trattato per cui i due sovrani s'impegnavano di conservare Genova nel possesso dell'isola.

La politica del gabinetto di Versailles fu sempre d'impedire che la Corsica divenisse indipendente, perchè essa avrebbe potuto contrattare alleanze nocive al commercio di Levante, come pure d'impedire che fosse tolta alla repubblica, perchè non aveva nulla a temere da questa; onde la Francia, me-

diante un altro trattato ed un sussidio di due milioni di franchi, si obbligò a sostenere colla forza i pretesi diritti della Liguria.

Il conte di Boissieux, tenente generale degli eserciti del re, sbarcava perciò a Bastia con alcune migliaja di soldati e con un piano di riconciliazione. Il commissario di Genova istigava il generale francese ad attaccare immediatamente i Corsi; ma esso volle prima tentare le vie delle negoziazioni. Apriva a tal uopo una corrispondenza coi capi della nazione, e gl'invitava a mandare a Bastia qualche deputato sotto la fede della Francia. Giampietro Gaffori ed il canonico Orticoni, uomini benemeriti della lor patria, si trasportarono in quella città, ed accettarono la mediazione del re cristianissimo. Fu in quest'occasione che i Corsi inoltrarono a Luigi XV uno scritto memorabile per eloquenza maschia e piena di sentimenti nobili e sublimi. Dipingevansi in quello gli abusi, i vizj e la ributtante immoralità del governo genovese, e si concludeva in questi termini : « Sire, se i vostri « ordini sovrani ci obbligano a sottometterci di « nuovo alla Liguria, noi beremo questo calice « amaro, e morremo. »

Nel tempo che il gabinetto di Versailles si occupava delle rimostranze de'Corsi, Teodoro giungeva nell'isola con tre vascelli d'alto bordo, una fregata

e cinque milioni di lire, che un' associazione di mercanti olandesi gli avèva somministrati. Fu comune opinione che gli Stati generali di Olanda avessero fornito una parte di questo denaro, a condizione che o Ajaccio o Portovecchio fosse rimesso da Teodoro ai capi della squadra, in ricompensa delle spese fatte per rassodarlo sul trono di Corsica. Di fatto, il re ordinava al conte Luca d'Ornano di attaccare Ajaccio per terra, nel mentre che esso l'assedierebbe per mare (1). D'Ornano venne

(1) Antichissima città è senza dubbio Ajaccio. Se si dovesse dar retta a quel che narra Giovanni della Grossa riportato dal Filippini, essa ebbe nome da Ajazzo figlio di *Corso* principe trojano, il quale, partito da Troja con Enea, entrò dopo varj eventi nel golfo di Ajaccio, ed essendo stato allettato dalla ridente situazione del luogo, vi si fermò. Egli diè il nome, colla sua moglie *Sica*, all'isola di Corsica, e chiamò Ajazzo, la nuova città, da Ajazzo suo figlio primogenito. Lasciando da parte un racconto verosimilmente favoloso, dirò che Ajaccio fu detta *Urcinio* da *Urci* città della Spagna Tarraconese. Essa, dissi, è antichissima, poichè esisteva ai tempi di Aleria, di Sagona, di Nebbio e di Mariana. Alberto Mirreo afferma, nel suo trattato delle notizie degli episcopati del mondo cristiano, all'articolo Corsica, che Ajaccio sola innalza la fronte tra le ceneri delle altre antiche città sue sorelle: *Corsica insula maris ligustici, regio tituli illustris, spectat ad rempublicam genuensem: sunt in ea hodie sedes quinque episcopales: Aleria, Mariana, Nebiun, Sagona et Adjacium, omnes solo æquatæ præter Adjacium*. La città di Urcinio non era ove sorge attualmente Ajaccio; ma stava all'estremità del golfo nel-

colle sue bande ad accamparsi dinanzi alla città, ma inutilmente, poichè i venti contrarj avendo respinto Teodoro dai lidi dell'isola a Napoli, fu quivi arrestato ed imprigionato. A tale notizia si fecero a Genova feste e fuochi di gioja; la gioja e le feste però furono di poca durata. Ricuperata il re la sua libertà, scrisse ai fedeli suoi sudditi, sarebbe ben tosto nel regno con soccorsi d'ogni genere.

In questo intervallo, arrivò a Bastia il regolamento di pacificazione, esteso dalla corte di Versailles sotto l'influenza immediata dell'ambasciadore ligure, firmato da questi e guarentito dal re cristianissimo e dall' imperatore. L' apparizione di Teodoro avea rianimate le speranze de'nazionali; l'ordine poi che si diede loro di deporre le armi

---

la pianura che ora chiamasi il *Terziere delle vigne di S. Giovanni* cui sovrastano due grossi ed ameni poggi, Sta Lucia e Castelvecchio. L'aria malsana per lo stagno delle *Saline* e dell'acque morte delle *Canne*, spinse gli abitanti a cambiar situazione e ad edificare la città nella penisola ove è posta di presente. Ciò fu fatto verso la fine del decimoquinto secolo, giacchè nel 1492 si ricava da monumenti storici che l'ufficio di S. Giorgio diè principio alla bella e forte cittadella che domina il golfo e la città. Un'antica iscrizione latina in caratteri gotici, che parlava dell'epoca della nuova edificazione di Ajaccio, si leggeva in un antico libro in foglio massimo in cui erano altre iscrizioni. Questo libro esisteva nella biblioteca d'Ajaccio ai tempi del dotto bibliotecario Michelangelo Cuneo.

avanti di promulgare il regolamento, gli allarmò, indispose ed inasprì. Egli è vero che i Corsi, astretti dalla loro situazione, avevano accettato la mediazione della Francia; ma l'esigere di sottoporsi ad un trattato, senza conoscerne il contenuto, parve ad essi sì umiliante, che ricusarono con fierezza e con isdegno la restituzione delle armi.

In tale circostanza credettero doveroso i Corsi di pubblicare un manifesto di una eloquenza non meno forte e nobile dello scritto sopraccennato, manifesto ove il conte di Boissieux non era certamente commendato, e dove dicevasi: che se tal manifesto avea la buona ventura di giungere fino ai piedi del trono di S. M. C.ma per cui l'amore ed il rispetto de'Corsi era inalterabile, eglino osavano sperare che un re sì saggio e sì giusto non avrebbe titubato a proteggere la loro causa. Se poi si chiudeva ai loro voti ed ai loro reclami l'accesso del suo trono augusto, non altro rimarrebbe ad essi che il Dio degli eserciti; che in tal caso il loro coraggio non verrebbe meno, e che armati di virile risoluzione preferirebbero la gloria di essere spenti coll'armi alla mano, all'obbrobriosa sciagura di stare inerti ai mali della patria, e di trasmettere la schiavitù alla loro malaugurata posterità. Terminava il manifesto con queste parole degne di ricordanza: « Noi pensiamo e penseremo asseverantemente

« così, e noi diremo mai sempre coi prodi Macca-
« bei : *Melius est mori in bello quam videre mala*
« *gentis nostræ* (1). »

Il conte di Boissieux, fermo nel disegno di torre le armi ai Corsi prima della promulgazione del regolamento, spedì al Borgo di Marana un grosso squadrone di soldati per disarmare gli abitanti. I nazionali, vedendo che la Francia gl'immolava a Genova, accorsero armati e cinsero strettamente nel Borgo la gente francese che resistè con gagliardia propria di lei. Il conte, avutane contezza, marciò da Bastia con tutto il suo stato maggiore e mille ottocento soldati verso la terra assediata, e pervenne a liberare i suoi che già già stavano per arrendersi.

---

(1) Fu pubblicato in quest'anno 1739, coi tipi di Colonia, un opuscolo col titolo : *Disinganno intorno alla guerra di Corsica di Curzio Tulliano*, in cui si dimostrava con ragioni irrefragabili che la guerra di Corsica contro la repubblica di Genova era lecita, utile, giusta. L'autore di quest'opera è il dotto e pio sacerdote Natali d'Oletta che trovavasi a Roma ; e che poscia, per la somma sua dottrina e pe' suoi intemerati costumi, fu assunto al vescovato di Tivoli. Genova rispose con un altro opuscolo intitolato l' *Anticurzio*, e poi per corona dell'opera comperò un sicario, il quale con un pugnale a tre tagli ferì mortalmente nel ventre, a Roma stessa, il virtuoso Natali. Questi pertanto fu salvato per la diligente e maestrevole cura dell'illustre monsignor Saliceti suo compatriotta, che in seguito pel suo sapere e per la sua sapienza fu archiatro dello Stato pontificio e medico del papa Pio VI.

Ma nel ricondursi a Bastia, i Corsi lo perseguirono, lo assaltarono vigorosamente nella ritirata, e, facendo aspro macello delle truppe, lo sconfissero interamente. Questa disfatta fu chiamata da' nazionali *Vespero Corso*. La salute del conte di Boissieux essendo per l'innanzi cagionevole, la mala riuscita de'suoi divisamenti lo esasperò ed accorò in tal modo che in pochi giorni mancò di vita. Fu sepolto nel coro della parocchia di S. Giovanni Battista di Bastia, e la tomba del nipote del celebre maresciallo Villars non fu neppure onorata di una iscrizione.

La Francia rafforzò le schiere superstiti in Corsica con altre più numerose sotto il comando del marchese Maillebois, successore di Boissieux. Lusinghe, minacce, frodi, incendj, devastazioni, in somma ogni mala via fu tentata da questo nuovo generale per dividere i Corsi, e ricondurli sotto il giogo della Liguria. Vi pervenne colla violenza e col tradimento. Uccise, esiliò e confinò nelle torri di Tolone gran parte de'caldi partigiani dell'indipendenza nazionale; ma non fece che comprimere per allora il generoso ardore e i magnanimi sentimenti degli abitanti. Il bastone di maresciallo fu la ricompensa delle tante stragi e della sua cotanta sevizie (1).

(1) *Il fit pendre un grand nombre de moines et de prê-*

Richiamato in Francia Maillebois, partì da Bastia con tutti i Francesi, lasciando i presidj dell'isola nelle mani de'Liguri, e la Corsica in preda alla desolazione.

Teodoro sotto la protezione dell'Inghilterra comparve per la terza ed ultima volta nell'isola; ma certiorato essere i capi del suo partito stati spenti o cacciati in bando da Maillebois, e vedendo il suo credito molto menomato, si ritirò dalla Corsica per non ritornarvi più mai.

Un regolamento, pubblicato nell' anno mille settecento quarantadue, dalla parte della repubblica, essendo stato rigettato dai Corsi, la guerra incominciava più aspramente. I deputati di tutte le pievi riuniti in dieta a Casinca proclamavano per loro capi Giampietro Gaffori ed Alerio Matra. Questi due ottimi cittadini ricusavano il titolo di generali ed accettavano quello di protettori della patria. Erano ben lungi costoro dall'abusare, come Cromwell in Inghilterra, di un sì onorevole nome.

Lo stato infelice de'Corsi giunse a muovere alcune corti europee. Il re di Sardegna promulgò un

---

tres... Les incendies et les dévastations dont M. Maillebois avait menacé, furent exécutés avec la dernière rigueur. Vedi *Hist. de l'île de Corse.* Vol. Ier pag. 247, per *Pomereuil.*

manifesto in loro favore. L'imperatrice regina Maria Teresa, il cui padre, sedici anni avanti, aveva sostenuto a mano armata i Genovesi, ne pubblicò un altro, censurando altamente la tirannia di questi, e promettendo protezione alla buona causa de'Corsi. Gl'Inglesi si unirono a questi due potentati contro Genova. Ben tosto un'armata anglo-sarda, capitanata dal capo squadra Cooper e diretta dal conte Domenico Rivarola corso, espugnò Bastia e S. Fiorenzo. Gaffori e Matra, che avevano contribuito dalla parte di terra alla presa di Bastia, si stanziarono nella cittadella, e Rivarola si allogò in Terravecchia. Nacque contesa fra di loro, e finalmente tutti tre d'accordo convennero di sgombrare la città. Immediatamente dopo la loro partenza s'inalberò sulla cittadella per opera de'Bastiesi il vessillo della repubblica. Il commissario genovese Mari, rifuggito in Calvi al momento dell'occupazione di Bastia, corse a ripigliarne possesso, e per istrana ricompensa della divozione degli abitanti, catturò trenta de'più distinti cittadini, ferventi di amor patrio, ma accagionati di maneggi contro la serenissima repubblica. A malgrado dell'ordine di rilascio, concesso dal senato al deputato di Bastia spedito a tal uopo a Genova, e a malgrado delle grida e dei reclami di tutti i Bastiesi, senza escluderne i più caldi partigiani della repubblica, furo-

no spacciatamente inviati a Genova. Dimentico il senato del suo decreto, fece gli uni decapitare, gli altri impiccare, ed alcuni perire nelle strettezze delle carceri. Il maggior Gentile ottuagenario, Marengo avvocato di vaglia, Rossi, Casella, Sansonetti, Limperani, Guasco, Degiovanni, Lucciana, Morelli, Raffalli ed altri capi di famiglie illustri di una città ch'aveva dato al governo ligure prova sì luminosa e sì recente di fede, succombettero vittime di un furore tirannico e non più inteso.

Fu in questo medesimo tempo che Genova salariò qualche assassino per torre la vita all'abate Venturini, presidente del magistrato di giustizia, venerato dai Corsi e Corso esso stesso. Scampò felicemente dal ferro de'sicarj, ed il governo nazionale fece passare per le armi i colpevoli, punizione condegna a sì enorme attentato.

La Corte di Francia intanto, dietro le sollecitazioni di Genova, spediva in Corsica il marchese di Cursay con molta soldatesca e con ordine di preparare i popoli ad un felice riconciliamento che il re cristianissimo meditava. L'esempio del maresciallo Maillebois che conquistò i Corsi senza aver potuto assoggettarli a Genova, avea appreso alla Francia essere la forza, per sottometterli ad una tale dominazione, del pari inutile che pericolosa. Un buon reggimento, assortito al loro carattere e

costumi, poteva solo ingenerare la tranquillità da tanto tempo esiliata da queste contrade.

All'arrivo de' Francesi a Bastia, il cavaliere di Cumiana, comandante de'Savojardi a S. Fiorenzo, s'imbarcò col conte Rivarola e abbandonò interamente l'isola. Il marchese di Cursay, benchè ausiliario de'Genovesi, si annunziava ai Corsi qual padre amoroso. Indiceva una consulta generale a Biguglia, favellava ai deputati de'comuni parole di ragione e d'amicizia, e i nazionali persuasi della lealtà di questo generale rimisero nelle sue mani i posti di guerra che i Liguri non avrebbero mai potuto ripigliare. Gli affidarono ancora l'esercizio della giustizia, che, durante il suo soggiorno in Corsica, amministrò con integrità ed imparzialità senza esempio. A forza di cure e di abile accortezza, pervenne a ristabilire l'ordine, la sommissione legale e la pace in tutte le parti dell'isola. Traversava il paese senza scorta armata, visitava ogni comunità, vi parlava la lingua degli abitatori, vi nominava i municipali e i capitani d'arme, vi componeva differenze, e vi appaciava famiglie da tant'anni bersaglio di guerre domestiche. Nello stesso tempo faceva aprire strade, costruire ponti e raccomodare porti; incoraggiava l'agricoltura, il commercio, l'industria; proteggeva le gentili discipline; istituiva scuole elementari; ristaurava a Bastia l'acca-

demia de' Vagabondi, fondata fin dal milleseicento cinquanta (1); infine, amato e rispettato, le sue volontà erano leggi, e i Corsi non sapevano opporcisi, tanto le vie della persuasione e la dolcezza de'modi hanno impero su gli animi loro.

Uno spettacolo sì consolante e sì dolce non piacque alla serenissima repubblica: l'aministrazione di Cursay faceva la censura della sua. Laonde, lo accusò presso la corte di Versailles, la quale pre-

---

(1) L'abate Germanes ed altri storici francesi attribuiscono al marchese di Cursay la fondazione dell'accademia de'*Vagabondi* di Bastia. Il certo si è che, fin dal 1650, gli uomini eruditi di questa città, del Capo-Corso e dell'interno dell'isola fondarono un'accademia di belle lettere. Essa era indipendente come quelle dell'Italia. Ho osservato nella lista de'soej, che ho esaminata, non esservi il nome del governatore della Corsica nè come socio nè come protettore. Forse per questo motivo la si chiamò de'*Vagabondi*. È vero peraltro che il gusto de'tempi portava di dare a questi stabilimenti nomi singolari e bizzarri. Jarchico, scrivendo la storia delle accademie del Piemonte, di Milano e di Ferrara, fornisce la lista delle altre società letterarie d'Italia che sommavano fino a 550. È cosa assai curiosa di leggervi i nomi di Umidi, d'Infarinati, d'Infocati, d'Insipidi, di Lunatici, di Vagabondi etc.

Rilevasi manifestamente ancora dalle poesie liriche di Sebastiano Carbuccia di Bastia, stampate a Venezia nel 1675, che quest'accademia estisteva già da molti anni. Odi e sonetti su diversi argomenti sono indiritti dall'autore, in differenti epoche, a varj accademici vagabondi di Bastia suoi colleghi.

scrisse al marchese Chauvelin suo ministro a Genova di recarsi in Corsica. Il diplomata stimò di avere assestato le cose, restituendo ai Genovesi la custodia de' porti che reclamavano e abbandonando ai Francesi la sola amministrazione della giustizia. Non vedeva egli che il torre al signor di Cursay la soprintendenza de' porti marittimi rendeva nullo l'effetto delle sagge disposizioni di quest'ottimo governatore? I malfattori potevano così sottrarsi facilmente alle persecuzioni legali, i preposti liguri della marina non essendo sì incorruttibili per non lasciarsi guadagnare da coloro che vorrebbero uscire dai porti dell'isola per ricovrarsi impunemente a Genova. Quindi nuove lagnanze dall'una parte e dall'altra. Chauvelin ritornava a Corsica e convocava i deputati della nazione prima a S. Fiorenzo, poi a Oletta. Si proponevano nuovi ordinamenti a cui non aderivano i deputati. Chauvelin era sospetto ai nazionali e forse con ragione. Un ministro, residente da lungo tempo a Genova, non era fatto per ispirare confidenza ai nemici di Genova. Ma il marchese di Cursay gli aringò nella lor propria favella con tanta bontà ed eloquenza, ch'eglino tutto promisero e tutto accordarono. I Corsi non sapevano disubbidire ad un uomo che riguardavano come il loro amico, il loro padre.

Ecco come parlò ai deputati Cursay : « Questo,

« o signori, è il più bel giorno che abbia finora ve-
« duto la Corsica. I pregiudizj vi accusano, ed un
« ministro de'più illuminati viene a giudicarvi.
« Sempre fedeli alla parola che avete data, non vi
« è chi possa disapprovare una sì ben regolata
« condotta. È importantissimo per voi di prevenire
« anche perfino i rimproveri immaginarj che po-
« trebbonsi far nascere sopra quelle virtù che sono
« a voi particolari. Biguglia, Corte, tutte le altre
« consulte, e le vostre continue e reiterate azioni
« sono state altrettante prove di una volontaria
« sommissione e di una confidenza senza limiti.
« Or non fia mai che l'incostanza sì bella luce adom-
« bri. Quando, liberi nella vostra scelta, diman-
« daste a S. M. di esservi padre, ben comprendeste
« che vano non era il vostro ricorso. Le disavven-
« ture che vi opprimevano furono il forte motivo
« per accostarvi a quello, e per fare ch'egli vi as-
« coltasse. Uniti fin da quel tempo a tutti i popoli
« dell'Europa, l'augusto monarca fu il vostro giu-
« dice e il vostro arbitro. E perchè dunque i sen-
« timenti impressi in tutti i nostri cuori vorranno
« estinguersi in questo giorno? Più fedeli alle no-
« stre promesse, dipendiamo noi forse da quelle
« circostanze delle quali non siamo noi gli autori?
« Ah non sia mai! Abbiamo promesso di essere fe-
« deli, ubbidienti, sommessi al volere di S. M;

« quindi quali si siano i regolamenti, essi formar
« debbono la norma della nostra condotta, e per-
« ciò aspettiamoli con fiducia e con sommessione.

« Se fino ad ora sono stato, in qualità di capo,
« della vostra parola il depositario, qual fortuna
« sarebbe la mia il vedere oggi, come particolare,
« rinnovarsi da un'intiera nazione le stesse pro-
« messe, e dar riprova di una virtù generalmente
« negli uomini tanto rara! Quest'ultima prova to-
« glierà affatto i sospetti.... Ecco oggi un ministro
« che per l'elevatezza de'suoi talenti a tutte le ma-
« le prevenzioni è superiore. Pesa egli colla bilan-
« cia del giusto ogni ragione, nè le diverse situa-
« zioni fan la menoma impressione sopra il suo
« cuore. La sola verità lo illumina, ed è questa
« face che per ogni dove lo accompagna. Non pos-
« so io che congratularmi della sorte vostra che in
« questo luogo il condusse. Il suo giudizio trarrà
« seco quello della corte di cui possiede la maggior
« confidenza. Dimandiamogli la libertà non di ri-
« flettere su ciò che ci propone, ma di esporgli sol-
« tanto i nostri bisogni. Discutiamoli insieme, ve
« ne prego come particolare e come vostro amico,
« poichè credo di meritar da voi un tal nome. Io
« dimando di assistere alla vostra assemblea in qua-
« lità di Corso siccome lo sono per sentimento.
« Sceglieremo le più abili persone a fine di presen-

« tare al ministro i nostri pensieri in forma tale
« che graditi esser gli possano, procurando di me-
« ritare la sua amicizia senza impiegare altro arti-
« ficio che la lealtà ne'nostri giuramenti e la co-
« stanza nelle nostre promesse. »

La voce della persuasione e del sentimento avendo sempre potuto sul cuore de'Corsi più che quella delle minacce e dell' orgoglio, la consulta non seppe, ripeto, ricusar nulla al marchese di Cursay. Informato Chauvelin di un sì felice successo si recò il giorno seguente nel seno dell'assemblea e discorse così :

« Un ministro del re che assista alle vostre assem-
« blee è in Corsica uno spettacolo non più veduto.
« Già la nazione adunatasi più di una volta sotto
« gli auspicj del signor marchese di Cursay fu
« da esso assicurata di quanto siasi il re interessato
« per la tranquillità di lei. Le fatiche indefesse del
« marchese vi hanno, o signori, la strada aperta
« a migliori destini. Occupato incessantemente a
« perseguitare il vizio ed a proteggere l'innocenza,
« ha fatto ne'vostri cuori germogliare quei senti-
» menti alti e nobili de'quali quanto prima raccor-
« rete il frutto. » Qui parlò della docilità de'Corsi ad ascoltare quelli che vogliono il loro bene, e dopo aver tributato ad essi elogj supremi, soggiunse : Il
« più grande de're della terra vi porge le braccia.

« Or voi gettatevi con fiducia al suo seno ; ed « io debbo, per la giustizia e per la verità, atte- « starvi le sue benigne disposizioni. Siate figli, e « voi troverete in lui un padre. Pesate bene queste « considerazioni nel tempo che discuterete la vostra « deliberazione, della quale, acciò ne abbiate il me- « rito intero, vi lascio, ritirandomi, la piena liber- « tà. Autorizzo pertanto, anzi esorto il signor mar- « chese di Cursay ad ajutarvi co'suoi consigli e coi « suoi lumi. La docilità vostra è tutta opera sua; « esser lo debbe del pari la vostra felicità. Senza « pretendere di eguagliare i suoi talenti, vengo di « essere testimonio del suo trionfo; senza invidiare « la sua gloria, avrò parte al suo contento : altra ri- « compensa ambedue non esigendo che il piacere « di vedervi stabilmente e perfettamente felici (1).

(1) Questi due discorsi sono stati copiati da me esattamente da due esemplari manuscritti che trovansi nella biblioteca del Sig. barone Giambattista Galeazzini, la cui gentilezza mi ha fornito altri documenti per tessere i presenti ragguagli storici. Colgo quest'occasione per testimoniare la mia gratitudine ai signori cavaliere di Vidau dotto giureconsulto ed antico magistrato; Paolo Luigi Stefanini pure abile giureconsulto e già sotto prefetto di Bastia; Francesco Raffaelli di Tralonca, membro del tribunale imperiale di appello, e consigliere onorario alla corte regia di Bastia; Nicolao Olivetti, consigliere alla medesima corte; Giubega, antico prefetto della Corsica; Anton Giovanni Pietri, antico prefetto del Golo; Antonio Filippo Casalta, marescial di campo;

La consulta deliberò a norma de'desiderj del marchese di Cursay; ma il gabinetto di Versailles non si occupò per allora nè della repubblica, nè della Corsica. Il marchese Chauvelin ritornato a Genova, troppo compiacente per la repubblica, e forse toccato d'invidia per le alte qualità del Cursay, nocque co'suoi rapporti all'onesto ed illuminato generale. Genova dal canto suo non desisteva dall'accusar questo governatore di fomentare la ribellione, perchè esso aveva in orrore la tirannia, e di aspirare al supremo comando de'Corsi, perchè li reggeva colla giustizia e colla temperanza. Tali accuse quantunque assurde furono ascoltate dalla corte di Versailles. E che cosa mai non ascoltasi dalle corti de' principi assoluti, dominate dalle brighe ed anche dal capriccio? Il buono, il virtuoso Cursay fu arrestato, condotto a Antibo, ed ivi imprigionato. La calunnia fu poco tempo dopo disvelata, ed il re Luigi XV, riconoscendo l'innocenza ed il merito di quest'illustre incarcerato, lo ricompensò, nominandolo tenente generale de'suoi eser-

---

cavaliere Luca Bertora, già consigliere della corte imperiale di Ajaccio; conte Colonna d'Istria, primo presidente della corte reale di Bastia; Giuseppe Fratini, professore al collegio di Ajaccio; Vincenzo Rigo giovine avvocato, di Bastia; Angelo Francesco Padroni dell' Algajola, i quali tutti mi hanno cortesemente all'uopo somministrato materiali e schiarimenti.

citi e capo comandante della Bretagna e della Franca-Contea. I Corsi piansero la perdita del loro benefattore : la sua memoria è ancora venerata tra loro, ed i vecchi mi hanno sempre affermato non aver la Corsica, salvo Pasquale Paoli, avuto mai altro governatore che riunisse più di Cursay le qualità necessarie per reggerla e felicitarla.

Mi sono fermato, forse più che non conveniva ad un sunto, a parlare della sapienza del marchese di Cursay, perchè prendeva diletto a presentare un vero modello ai governatori e ai capi dell'amministrazione e della giustizia di questo paese, e perchè il filo di questi miei ragguagli guiderammi pur troppo a non provare che rarissimamente sì fatto diletto.

La Francia, dopo l'incarcerazione del marchese di Cursay, ritirò le sue truppe dall'isola, ed i Corsi ripigliarono la loro superiorità naturale sopra i Genovesi. Gaffori alla testa de'suoi connazionali si rese formidabile ai nemici, e li forzò ad intavolare trattative di pace. Non le sdegnò egli, addusse i suoi a non ricusarle, e col consentimento loro, si mandò un deputato a Bastia per conferire co'rappresentanti della repubblica e concludere un trattato definitivo. Il giorno medesimo in cui si aspettava a Corte il risultamento delle conferenze, il generoso Gaffori, ritornando da una passeggiata,

giunto presso il convento de'Cappuccini, cadette da varj colpi di fucile morto a terra. Un solo degli assassini fu catturato e pagò il fio della sua nefandezza coll'estremo supplizio. Gli altri colle loro famiglie si ripararono a Genova, ove trovarono asilo, protezione e stipendio. Quale fiducia potevano avere i Corsi in un governo che metteva al bersaglio la vita de'cittadini più illustri? Sampiero fu fatto assassinare; fu fatto assassinare del pari Simone Fabiani, uomo autorevole, e patriotta caldo ed istruito; si tentò pure l'assassinio di Giafferi, di Pompiliani, di Venturini, senza parlare di tanti conti e baroni uccisi con tradimento o fatti perire ingiustamente sotto la mannaja. La perfidia sembrava essere l'arme più in pregio del governo ligure in quest' isola.

Retto di mente e di cuore, zelante del bene della sua patria era Giampietro Gaffori. I suoi compatriotti lo amarono, lo rispettarono, e lo piansero amaramente. Irritati per la sua morte, non vollero più ascoltare veruna proposta di riconciliazione dalla parte di una repubblica che mercanteggiava la vita degli uomini.

Si vide allora in quest'isolani mettere da banda le differenze, le discordie, gli odj di famiglia, unirsi strettamente, e reprimere ogni qualunque loro privata passione. Sicchè in quel comune pericolo

elessero un magistrato supremo veramente saggio, illuminato ed opportuno a reggerli e a difenderli contro la Liguria. Clemente Paoli, Tommaso Santucci, Simon Pietro Frediani e il dottor Grimaldi composero questo nuovo governo, che durò dal millesettecento cinquantatrè fino al millesettecento cinquantacinque. Gli uomini peraltro di senno e di esperienza conobbero che la Corsica, in quel tempo di crise, abbisognava più di un dittatore che di un senato. Clemente Paoli, uno del magistrato supremo, dimostrò in un congresso di molti deputati delle pievi l'insufficienza di un tal reggimento, e propose di sostituire alla magistratura suprema un generale capace di ragunare e di dirigere contro il comune nemico tutte le forze della nazione. L'interesse privato ebbe forse anche parte in questo suo divisamento. Ecco perciò chiamato da Napoli il fratello di lui, Pasquale Paoli, ufficiale al servizio di sua maestà siciliana. Era costui figlio di Giacinto, antico generale de'Corsi: dotato d'ingegno mirabile, ambizioso di soda gloria, fornito di altissime virtù, che un'accurata educazione avea perfezionate. Il celebre Genovesi era stato suo maestro ed amico.

Giunto Pasquale nell'isola, fu, in un congresso nazionale tenuto alla Casabianca, acclamato generale di Corsica. Il suo spirito, la sua eloquenza già

nota per iscritti che respiravano l'amor di patria, la sua fisonomia, il contegno, anche l'egregie forme della persona, e soprattutto i meriti del padre e del fratello, gli attirarono l'unanimità de'suffragi. Ringraziò egli la deputazione che gliene recò la notizia a Morosaglia, e ricusò d' incaricarsi solo dell'onorevole ufficio. Informata, e dirò quasi invaghita l' assemblea di questo, fosse studiato o modesto, rifiuto, gli mandò l'ordine di accettare, il minacciò del risentimento di una nazione che, credendo onorarlo ed insieme rendergli giustizia, si troverebbe oltraggiata, se persistesse nel suo rifiuto. Paoli non resistè a tante istanze, e cedendo ebbe il merito dell'ubbidienza.

Munito di potestà straordinaria per l'abolizione della suprema magistratura di cui esso solo fu investito, sarebbe divenuto il signore de'suoi concittadini, se consultato non avesse che la sua ambizione; ma, o amatore della vera gloria e del bene della sua patria, o conoscitore dell'indole e del genio della nazione, abborrente dal dispotismo ed entusiasta della libertà, volle metter limiti alla sua possanza. Istituì quindi un consiglio di Stato, i cui membri fece nominare dalla consulta della nazione, la quale deliberò dovere in tutte le sue operazioni essere assistito il generale da un consigliere di ciascuna provincia.

Sapendo poi quanto la sua patria avesse bisogno di giustizia incorrotta e severa, essendogliene presentata l'occasione, non esitò a darne esempj luminosi e memorabili. Un giovine suo parente, incolpato di omicidio, fu catturato ed il suo processo istruito secondo le forme protettrici della libertà dell'uomo. Dipendea dal generale di salvarlo: ei fu inflessibile. Non valsero le preghiere di tutti gli amici di Paoli, non valse la parentela, nè l'intimità colla famiglia del reo, questi fu punito dell'ultimo supplizio. Qualche tempo dopo un altro è condannato a morte per delitto capitale. Appartenendo esso ad una famiglia ragguardevole e devota del generale, uno zio del colpevole, uomo onesto e di fama, sollecitava la grazia del suo nipote, offerendo mille zecchini per lo Stato, e una compagnia di cinquanta uomini alle spese della famiglia, durante l'assedio di Furiani, posto importantissimo presso Bastia. Paoli gli rispose essere tanta la sua fiducia in esso, che concedergli voleva la grazia del suo parente, qualora dichiarasse pubblicamente e solennemente che tale grazia sarebbe onorata ed utile alla patria. A tale condizione impallidì l'ottimo cittadino, e bagnato di lagrime si ritirò esclamando: ah! tolga il cielo che io deturpi con una sì temeraria dichiarazione il mio paese e la mia coscienza! Dopo quest'epoca rari divennero in Corsica gli omicidj.

I Genovesi, non istando a bada, suscitarono a Pasquale Paoli una guerra civile che sulle prime gli diè non poco a pensare. La fortuna gli sorrise, e il suo rivale ed emulo, Mario Emmanuele Matra, giovine di nascita illustre e di valore straordinario, perì combattendo gagliardamente al convento di Bozio. Paoli ne compianse la morte e lo fè seppellire.

Abbattuti così i nemici domestici e rimenata la tranquillità, si applicò Paoli a render felice la sua patria nell'interno, e formidabile all'esterno. Convocava perciò a Corte un'assemblea de'rappresentanti di ciascuna comunità, e faceva promulgare dalla medesima leggi e provedimenti degni d'un popolo libero ed indipendente. Furono creati con nuove forme legali un consiglio supremo di Stato, e una Rota incaricata di pronunziare definitivamente su gli affari civili e criminali. Altre magistrature furono stabilite in ciascuna delle nove provincie in cui fu divisa la Corsica dall' assemblea stessa, come pure in altri luoghi opportuni, affinchè la giustizia fosse amministrata con prontezza e con minor dispendio de'cittadini. Si pubblicarono regolamenti utili all'agricoltura, al commercio, alla pubblica istruzione ed alla polizia interna dell'isola. Fu finalmente istituito un magistrato di censura, al cui sindicato erano sottoposti i pubblici funzio-

narj, senza eccettuarne il consiglio supremo ed il generale medesimo. Paoli era in tutto questo secondato da uomini di dottrina, di fermezza e di mente buona, tali che Marco Aurelio Raffaelli, Domenico Cutoli, Giambattista Ornano, Lorenzo Giubega, Domenico Arrighi, Gian Tommaso Arrighi, Paolo Luigi Vinciguerra, Francesco Quenza, Pietro Boccheciampe, Carlo Grimaldi, Agostino Cottoni ed altri.

Ordinato così un governo regolare e libero, Paoli percorse esso stesso i comuni, facendovi nominare dal popolo i podestà, i padri di comune, e soprattutto i capitani di arme, il cui ufficio era d'istruire le milizie ne'movimenti militari. Tutti gli abitanti erano militi, anco i preti meno i curati, a cominciare dagli anni diciotto fino ai sessanta. Ne'giorni festivi, a certe date ore, ciascuno avea l'obbligo di riunirsi agli altri per essere esercitato nell'evoluzioni guerresche. Queste milizie si dividevano in tre terzi. Marciava in tempo di guerra il primo terzo a spese delle rispettive famiglie e rimaneva al campo otto giorni; gli altri due terzi restavano a casa per occuparsi de'lavori campestri. Spirato l'intervallo degli otto giorni, il secondo terzo succedeva al primo, e l'ultimo al secondo, e così successivamente. Si è in tal modo che i Corsi hanno per intiere età battagliato i nemici della lor patria; ed

è forza confessare che sacrifizj di simil natura si fanno soltanto da nazioni animate dall'amore della libertà e della gloria.

Riunire famiglie discordi, comporre qual padre amoroso le grandi differenze de'cittadini, ispirare un violento entusiasmo per l'indipendenza e per la libertà, dimostrare i vantaggi dell'industria e particolarmente dell'agricoltura, eccitare il ribrezzo per la vendetta, rendere il nome delle leggi venerando e sacro, farsi esso stesso amare facendosi ubbidire, infine appresentare in ogni cosa dolci ed alte qualità di cittadino, e in un talenti non ordinarj di uomo di Stato, tutto questo fu il risultamento del giro fatto da Paoli in ciascuna pieve dell'isola.

Avendo egli alla testa delle sue bande uomini di sommo valore e di somma intrepidezza, tali che Clemente suo fratello, Achille Murati, Gian Felice Valentini, Giambattista Ristori, Simon Giovanni Rocca, Angelo Maria Piazzole, Giulio Francesco Serpentini, Odoardo Ciavaldini ed altri del di quà e del di là da'monti, si rese padrone di tutti i posti militari dell'interno, e delle fortezze che circondano l'isola, eccetto Bastia, Ajaccio, Calvi, Bonifazio e S. Fiorenzo.

La sua potenza e la sua fortuna destano seriamente l'attenzione della repubblica che si accorge

vieppiù ogni giorno della saviezza de'disegni di lui e delle perdite di lei. Convinta quindi dell'impossibilità di sottomettere i Corsi coll'armi, essa ricorre al mezzo delle negoziazioni. Manda perciò a Bastia una deputazione di sei de'più illustri senatori per tentare di ricondurre i pretesi suoi sudditi sviati. Invano si promettono ampli privilegi e grandi vantaggi alla Corsica. Paoli mostrando di nulla potere senza il consenso della nazione, convoca una consulta generale alla Venzolasca di Casinca. Ivi fu deliberato all'unanimità : « Non si darebbe ascolto ad alcuna proposizione della serenissima repubblica, se prima essa non abbandonasse interamente l'isola, e non riconoscesse la sua indipendenza e sovranità. Allora la nazione corsa non ricuserebbe d'indennizzare Genova della perdita pecuniaria che l'abbandono de'presidj le cagionerebbe; e allora sarebbe disposta la nazione a convenire insieme un trattato di commercio e di buona intelligenza colla Liguria. » Questa deliberazione fu portata a Bastia da due consiglieri di Stato, e la *magnifica deputazione* (questo era il titolo che le avean dato le gazzete d'Italia) se ne ritornò tapina a Genova.

Il governo nazionale prendeva vie sempre un carattere stabile ed imponente. I vescovi dell'interno e quelli pure delle città avendo abbandonato da gran tempo le loro greggi, la religione squallida

giaceva e negletta. Paoli dimandò ed impetrò da Papa Rezzonico (Clemente XIII) un visitatore apostolico. Monsignor de Angelis, vescovo di Segni, vi è spedito col titolo di visitatore generale del clero regolare e secolare di Corsica. Si opposero fortemente i Genovesi a questo espediente della Sede apostolica, misero galere in mare per catturare il visitatore nel tragetto, e pubblicarono un editto nell'isola, promettendo seimila scudi a chi lo arrestasse e conducesse nelle mani del governatore. Vani tentativi. I Corsi, tanto riconoscenti al Pontefice, quanto fedeli ai loro sani principj, promulgarono ancor essi manifesti contro l'insolenza de'manifesti del nemico, ed il visitatore accolto e rispettato in tutti i comuni, la repubblica non trovò mai un Corso in cui nascesse pensiere d'imborsare il nefando taglione offerto da lei.

Si adunava pertanto a Corte l'annua assemblea, da cui emanavano le leggi, e di cui Paoli era presidente perpetuo. Pure questa volta egli mandava in suo luogo Barbaggi, che aveva sposato sua nipote, figlia unica di Clemente suo fratello. Questo procedere illegale si vuole dagli storici francesi fosse appostatamente impiegato da Paoli, per assuefare i Corsi a vedere la sua famiglia occupare il primo posto dello Stato, e a mirare così un giorno il generalato e la magistratura suprema ereditarj

nella sua casa. I nazionali, soggiungono i prefati storici, ne mormorarono, abbisbigliando non avere egli il diritto di farsi rappresentare senza una previa deliberazione della consulta. Il fatto è vero; ma l'intenzione di Paoli non fu quella che gli suppongono l'abate Germanes e Pomereuil. Questi autori, che hanno scritto la storia di Corsica poco dopo il conquisto, aveano tutto l'impegno di minorare la grande idea di Paoli nella mente de'Corsi. La verità si è, che il generale assediava il Macinajo, posto rilevantissimo nel Capo-Corso, ed era in istanti d'impadronirsene. Tutto trovavasi bene ordinato nel governo: nessuna legge di grave momento doveva discutersi; onde credette più utile alla sua patria il possesso del Macinajo che di presedere la dieta nazionale. Diè carico perciò senza alcun reo disegno al Barbaggi, uomo di credito e deputato pur esso, di rappresentarlo provvisoriamente. Ma appena avvertito d'un tale mormorio si recò subito a Corte a presedere la consulta, dividendo così il suo tempo tra i penosi doveri della guerra e le cure rumorose della tribuna legislativa.

Si decretò da quest'assemblea lo stabilimento d'una zecca a Murato. Barbaggi ne fu nominato direttore. Ciascuna parocchia, ciascun convento, ogni chiesa avente più d'un calice, più d'un turibulo, o altri utensili d'argento, furono tassati a for-

nire una libbra pesante di questo metallo. Si coniò moneta di rame e di argento alle armi della Corsica. Due reggimenti si reclutarono, ed eran pagati con questo denaro.

Il generale Paoli, avendo volti tutti i suoi pensieri all'ingrandimento e alla prosperità della sua patria, ed essendo esclusivamente incaricato dell'amministrazione della guerra, concepì ed effettuò il disegno di perturbare il commercio della Liguria. Fece a quest'uopo fabbricare ed equipaggiare varj legni, che, battendo per la prima volta bandiera corsa, percorrevano il mar ligustico mettendo lo spavento tra i commercianti genovesi. Le riviere di Levante e di Ponente non erano più in sicuro. Si fecero molte prede, e queste apportarono abbondanza e ricchezza nell'interno dell'isola. Un magistrato di sanità fu istituito per sopravvedere gl'imbarchi e l'arrivo de'bastimenti.

Finalmente, in quest'anno millesettecento sessantaquattro, si eresse a Corte l'università degli studj, oggetto da varj secoli de'voti più ardenti della nazione, giacchè non si adunava assemblea, non si mandava oratore a Genova, non s'inoltrava rimostranza al governo, che non se ne domandasse lo stabilimento. L'ingegno attivo di Paoli sormontò gli ostacoli, creò i fondi, fece in poco tempo quel che non si volle fare in tanti anni, e l'insegnamento

pubblico fu porto gratuitamente alla gioventù corsa, avida mai sempre d'istruzione. Professori tutti nazionali, di molto sapere e di costumi austeri, vi leggevano; ed il padre Mariani, detto *Rosso* da Corbara, de'minori osservanti, dottore di Salamanca, professore emerito dell'università di Alcalà, segretario generale e cronologo del suo ordine, ed uno dell' accademia de'Concilj, ne era rettore. L'università di Corte fu nutrice di uomini che si distinsero nelle matematiche, nella giurisprudenza e nelle lettere. I risultamenti sarebbero stati maggiori e più felici ancora, se la francese invasione non avesse distrutto le già adulte speranze. Nel letto della morte, a Londra, si ricordava il grand'uomo della dolce sua patria, legando le sue economie per la restaurazione della cara università di Corte. Eppure, chi il crederebbe? ecco il vigesimo quinto anno, e le pie patriottiche intenzioni dell'ottimo cittadino non sono pur anco eseguite.

La stamperia, fissata primamente a Cervione, fu trasferita a Corte. In questa città ed in quest'anno si diè alla luce la prima edizione della *Giustificazione della rivoluzione di Corsica*, opera del dotto Don Gregorio Salvini, eminentemente ragionata, eminentemente patriottica, ed ove eminentemente registrate trovansi le calamità dei Corsi sotto il governo della serenissima repubblica. Una gazzetta

stampavasi ancora a Corte una volta la settimana, col titolo di *Ragguagli dell'isola di Corsica*. Era essa ricercata e letta avidamente in Italia.

Questa è l'epoca più splendida e più gloriosa del governo di Pasquale Paoli. Erano sottomessi i suoi rivali, celebre il suo nome in Europa, il suo paese tranquillo e felice. Il vigore e l'abilità della sua mente lo rendevano padrone de'cuori. I suoi connazionali gli ubbidivano, perchè egli aveva il talento di far ordinare dalle consulte quello che volea effettuare : la volontà generale non era che l'espressione della volontà di lui. Nella calma che aveva saputo procurare ad una nazione tempestosa faceva regnare le leggi; si occupava sempre più di ordinamenti utili ed anche di lusso; chiamava le belle arti, guarniva il palazzo nazionale elegantemente, e dava balli, feste, desinari. Gli agi e i piaceri decenti della società attirarono la meraviglia de'Corsi, finallora non avezzi a tale spettacolo. Eglino si dimandavano l'un l'altro come un sol uomo, senza mezzi, salvo il suo ingegno, avesse potuto fare tanti e sì grandi cambiamenti; ed erano sforzati, malgrado il loro naturale orgoglio, di confessare niuno essere tra loro più degno di comandarli, e niuno più di lui poter renderli felici e pregevoli al cospetto delle nazioni.

Genova, spaventata dai prosperi successi dei

Corsi e dall'abilità del loro generale, era sul momento di perdere i presidj che le rimanevano nell'isola, ed anche alcuni del continente. In questa increscevole posizione, la repubblica implorò di nuovo il soccorso della Francia, la quale, dovendo a quella molti milioni di lire, accedè alle sue istanze. S'indettò tra loro che le truppe francesi da spedirsi in Corsica, oltre il trattamento straordinario che pagherebbe loro la repubblica, servirebbero per quitare del debito, che dopo quattro anni si risguarderebbe come interamente soddisfatto.

I Francesi sbarcarono in Corsica sotto il comando del conte di Marbeuf, ed occuparono i pochi presidj che restavano ai Genovesi. S'intavolò una corrispondenza amichevole tra Paoli e il generale francese, e la più perfetta armonia sembrava regnare fra le due nazioni. Si stabilirono mercati fuori della città, ove si vendeva e si comperava dai Francesi e dai Corsi tutto quello ch'era loro necessario. Si convenne di restituirsi vicendevolmente i malfattori; si permise agli ufficiali francesi di viaggiare col passaporto di Paoli nell'interno dell'isola, primo passo verso l'alterazione de'rigidi costumi nazionali; si accordò permesso di recarsi per terra da Ajaccio a Bastia al conte di Marbeuf, il quale fu accolto a Corte tra lo sparo dell'artiglieria ed il giubilo delle danze e delle cene.

A questa medesima epoca, il signor Buttafoco, ufficiale al servizio di Francia, scrisse coll'assenso di Paoli a Gian Giacomo Rousseau, invitandolo a dare un codice di politiche istituzioni alla Corsica, di cui avea sì onorevolmente parlato nel suo *Contratto Sociale*. Rispose il filosofo : « che la sola idea di occuparsene gli elevava l'anima e lo entusiasmava ; e che crederebbe il resto degl'infelici suoi giorni nobilmente, virtuosamente impiegato, potendo adoperarlo a profitto de'bravi Corsi. » Quindi domandava memorie, ragguagli ed istruzioni. « Le vostre « istruzioni, diceva egli, mi saranno sempre ne- « cessarie pel lavoro che debbo intraprendere. Nè « bisogna sopra ciò parlarmi, signore, della vostra « insufficienza. A giudicare di voi dalla vostra let- « tera, debbo aver più fiducia nei vostri che nei « miei occhi ; e a giudicare da voi del vostro po- « polo, esso ha torto di cercare le sue guide fuo- « ri del suo paese. » Appalesando poi la sua ammirazione per Paoli, ripeteva : « Questo grand'uomo « si risolverebbe egli a non essere che un cittadino « nella sua patria, dopo esserne stato il salvatore ? » Questione ardua e delicata, che il tempo solamente avrebbe potuto sciogliere, se le cose di quest'isola fossero andate a'versi alla medesima. Scriveva ancora il profondo autore al signor Buttafoco : sapere egli che la Corsica sotto un capo tale che Paoli non

aver nulla a temere da Genova, e sapere eziandio non aver nulla a temere da Francia : « E quel « che mi conferma in questo sentimento , sog- « giungeva, si è il vedere un così buon patriotto, « come sembrate essere, rimanere, nonostante « l'invio delle truppe, al servizio della Francia. »

Informato Pasquale Paoli delle traversie e persecuzioni suscitate contro Gian Giacomo, offerse a questi un asilo in Corsica che fu volonterosamente accettato. Ecco come in una terza lettera a Buttafoco si esprime Rousseau : « Ricevete voi e fate ag- « gradire al signor Paoli i miei più vivi e teneri « ringraziamenti per l'asilo che ha degnato accor- « darmi.....Popolo bravo ed ospitale! no, io non « dimenticherò giammai, durante la mia vita, che « i vostri cuori, le vostre braccia, i vostri focolari « mi sono stati aperti al momento in cui non mi « restava quasi alcun altro asilo in Europa. Se mai « non ho la felicità di lasciare le mie ceneri nella « vostra isola, cercherò di lasciarvi qualche monu- « mento della mia gratitudine, e mi onorerò sem- « pre, agli occhi di tutta la terra, di chiamarvi « miei ospiti e protettori. » I Corsi non ebbero la sorte di possedere un tanto uomo. Il filosofo ginevrino, vedendo compromessa l'indipendenza dell'isola, rinunziò all'idea di recarvisi.

Intanto, nonostante che il ministro di Francia,

Choiseul, in una corrispondenza non interrotta con Paoli, assicurasse non mirare le armi francesi all'indipendenza della nazione, i buoni cittadini e Paoli medesimo non eran senza timore. Laonde furono prese tutte le precauzioni, cui un accorto governo debbe avvisare in simili emergenti.

Non si lasciò per altro di continuare la guerra con la repubblica, ed una spedizione marittima saggiamente combinata si effettuò contro Caprara. I Genovesi, di già avvertiti, avevano posto quest'isola in istato di valida difesa; ma chi poteva resistere ad una schiera di giovani volontarj delle famiglie più distinte, infiammati dall'amor di patria e di gloria, condotti dal prode Achille Murati e dall'austero Giambattista Ristori? La torre del porto fu presa di assalto, e i Capraresi, quantunque armati dalla repubblica, si unirono tosto ai Corsi, al nome di libertà e alla certa speranza di essere incorporati alla Corsica. Il castello fu poscia strettamente assediato. Quaranta legni da guerra e da trasporto, usciti da Genova per soccorrerlo, furono virilmente respinti dal lido, e sembrarono ivi giunti per esser spettatori del trionfo de' loro nemici. La fortezza si arrendè dopo cento e due giorni di oppugnazione. Gli articoli della capitolazione furono sottoscritti e ratificati da Achille Murati comandante in capite la spedizione, e dal commissario Bernardo Ottone

capo comandante della fortezza dell'isola. Tra gli altri articoli vi era questo : « non potere il comandante, gli ufficiali e soldati per un anno e un giorno servire la repubblica di Genova in verun'azione contro i Corsi, sia in mare sia in terra; altrimenti facendo, dovere incorrere nelle pene militari. »

In questo mezzo Paoli è accusato dagli storici francesi di aspirare alla sovranità della Corsica. Di fatto si videro comparire ed inalzare due troni nel palazzo nazionale a Corte. L'uno di damasco cremisi, tutto guarnito di frange d'oro, accompagnato da nove sedie a bracciuoli della medesima stoffa, ornava il salone ove si riunivano i nove magistrati del consiglio supremo. L'altro più piccolo, ma più elegante, di velluto cremisi, collocato era in una sala attigua alla camera di Paoli. Nel primo Paoli non si assise mai : era, diceva egli, il trono della libertà. E che? ha ella bisogno di trono? Non sapeva Paoli forse che il seggio augusto di lei, e quello che solo può amare, è il cuore dell'uomo amico della virtù e della patria? Nel secondo volle, si dice, assidersi, ma troppo saggio nol fece. Il gran consiglio essendosi ragunato in quest'ultima sala, Paoli abbigliato d'un abito magnifico, la spada al fianco e il cappello in testa, uscì dal suo appartamento, e parve al consiglio ed agli astanti che accennasse il trono. All'istante, invece di applausi, che forse as-

pettava, un cupo silenzio precedette un bisbigliare confuso e malaugurato. Lo intese Paoli, e incontanente si allontanò per non approssimarvisi più mai. Se mi si permette una riflessione, io direi che Paoli non abbia mai pensato nè al titolo di re, nè a fare ereditaria la suprema podestà nella sua famiglia. Temendo bensì egli le grandi idee di libertà, che avea esso stesso rese comuni tra' suoi concittadini, penserei volesse, sotto un titolo più modesto e meno proprio a sgomentare la nazione, essere il capo perpetuo di lei. Paoli non era ammogliato, nè diede mai segno di volersi ammogliare: egli non aveva nipoti maschi dal lato del fratello per dare a supporre di voler fare ereditaria la sovranità nella sua famiglia.

Nel mentre favellavasi diversamente sopra i due troni, Paoli riceveva a Corte gli omaggi di un ambasciatore straordinario del bey di Tunisi. Erasi, poco tempo innanzi, un legno tunisino leggermente incagliato sulle coste dell'isola. Varj abitanti s'impadronirono del carico e fecero prigione l'equipaggio. Il generale colse questa circostanza per dare una lezione di umanità a' Tunisini ed a' suoi compatriotti nel tempo stesso, lezione che serviva ancora la sua politica. Fece sollevare e racconciare il naviglio, riunire l'equipaggio, restituire il caricamento, e il tutto rinviò sotto la scorta di due uffi-

ciali al bey. Grato oltremodo il sovrano di Tunisi, spedì al generale de'Corsi una splendida ambasciata per ringraziarlo dell'officioso trattamento verso i suoi sudditi. L'inviato, recatosi nella città di Corte ed ammesso all'udienza, s'inchinò a Paoli, e portando la mano sulla fronte, disse: « Il bey mio padrone ti saluta e ti vuol bene. » Poscia gli presentò, a nome del suo signore, un cavallo barbaresco con sella tessuta d'oro con istaffe e briglia di argento, due struzzi maschio e femmina, ed una tigre. Dopo essersi fermato varj giorni a Corte e intrattenuto lungamente col generale, si accomiatò da lui e si ricondusse in Africa.

La serenissima repubblica vedendo la Corsica sorta a migliori destini, e disperando di più ricuperarla, cedette i suoi pretesi diritti alla Francia, patteggiando di poter riaverla mediante il rimborso delle spese che la Francia avrebbe fatte per conquistarla. Choiseul, ministro scaltro e antiveggente, conoscendo l'importanza dell'acquisto, ebbe il talento di addormentare il gabinetto britannico che inclinava palesemente alla causa de'Corsi. Gl'Inglesi non hanno mai cessato di rampognare il ministero di allora per tanto fallo. Ecco, tra gli altri, come si esprime Goldsmith nella sua storia d'Inghilterra: « I nostri ministri diedero un' altra prova della « loro pusillanimità riguardo alla politica estera,

« come avevan già fatto rispetto ai nostri dome-
« stici affari. Essi placidamente comportarono che
« i Francesi conquistassero la Corsica. Quest'isola
« era stata avanti de'Genovesi, i quali, a forza di
« crudeltà e di oppressione, avevano spinto quei
« popoli alla rivolta, in cui mantenutisi per qual-
« che tempo con molto coraggio e con molta per-
« severanza, sotto la condotta del prode loro com-
« patriotto Paoli, i Corsi finirono per liberarsi dal
« dominio tirannico de' loro padroni. Questi ulti-
« mi, inabili a ricuperare l'isola da loro stessi, si
« volsero ai Francesi, che la soggiogarono, quan-
« tunque non prima di averla pagata più del suo
« vero valore: a ciò che si dice, essi perderono in
« tale impresa più di dieci mila uomini, e vi spe-
« sero molti milioni di lire. Le nazioni pensavano
« che gl'Inglesi avrebbero dovuto opporsi a questa
« importante benchè piccola addizione alla fran-
« cese monarchia; ma i nostri ministri restarono
« nell'inerzia (1). »

Si vocifera intanto dappertutto che la Francia vuol ridurre in servitù la Corsica per restituirla poi a Genova. Tutti gli abitanti dell'isola corrono all'armi, tutti giurano di sostenere a costo della vita la lor libertà e indipendenza. Paoli abile e sag-

(1) Vedi *Goldsmith's history of England, letter LXV.*

gio raduna i deputati de'comuni in consulta generale, per conoscere il sentimento ed il voto della nazione. Apertasi a Corte la dieta, Pasquale come presidente espone i fatti, svela le mene del gabinetto di Versailles, pubblica la corrispondenza tenuta dal ministro duca di Choiseul, la cui dislealtà è manifestamente dimostrata, non dissimula le forze pur troppo superiori della Francia, e conchiude che la nazione deciderebbe se vuol sottomettersi temporariamente alle armi francesi, ed in seguito per sempre a Genova, o se vuol resistere e combattere per l'indipendenza nazionale. Un grido unanime, e ripetuto si leva da tutte le parti della sala: *guerra*, *guerra*. Calmata un poco l'effervescenza, il padre Mariani da Corbara, rettore dell'università (i preti e i frati non erano esclusi dalle nostre assemblee nazionali) sale in tribuna, e con una franchezza e un candore ammirabili parla in questa sentenza:

« *Guerra*, *guerra!* e con chi, o signori? contro « il re cristianissimo, il più grande, il più possente « de'monarchi. Avete voi de'Mosè per fare scatu- « rire acque dall'aride rupi? avete voi de'Giosuè « per fermare il corso del sole? Ecco i miracoli « che si richieggono per resistere alla nazione più « valorosa del mondo. E chi siam noi? un pugno « di uomini sprovisti di tutto. I Corsi son corag-

« giosi, è vero, ma che puote il coraggio più « intrepido contro l' eccessiva maggioranza del « numero e de' mezzi? » E qui entrando ne' ragguagli de' mezzi assolutamente necessarj per opporsi agli eserciti di Francia, fece toccar con mano che si mancava di munizioni, di denaro, di fortezze, di ufficiali esperimentati, e perfino di soldati e di armi.

Appena cessò il padre Mariani di favellare, che il frate Leonardo Grimaldi da Campoloro, insigne professore di filosofia e di matematica nell'università, montato in tribuna, si espresse nel seguente modo: « Gli Spartani, o signori, non avevano nè « Mosè, nè Giosuè, nè fortezze, nè denaro; ma « animati dall'entusiasmo della libertà, e dall'energia della virtù, seppero opporsi al più gran re « della terra, e difendere la lor patria dall'invasione degli stranieri. Noi siamo un pugno di « uomini, è vero, ma uomini che abbiam petto e « cuore; noi siamo un pugno di uomini, ma gli « Ateniesi erano forse in maggior numero a Maratona ed a Platea? Non combattiamo noi pure per « la patria, pe' padri, per le consorti e pe' figli? « Come! Non abbiamo ufficiali esperimentati? « Trentanove anni di non interrotta guerra, guerreggiata sì generosamente a spese di ciascun « cittadino, non han fatto di ogni Corso un espe-

« rimentato soldato, un comandante, un generale?
« E tal sorte di gente sofferirà che si mercanteggi la
« patria e ci si venda come vili giumenti da soma?
« E non fremeremo noi al vedere un forestiero,
« cui non dobbiamo nulla, e per cui molti e molti
« de'nostri compatriotti hanno sparso il loro sangue
« sostenendo i suoi diritti ed il suo trono, chiamar-
« ci, con una impudenza senza pari, ribelli? Ah!
« si muoja una volta, ma si muoja in libertà sulla
« patria terra; ed apprendano gl'invasori del no-
« stro paese che i Corsi sanno esservi qualche cosa
« preferibile alla vita, onde tremino anche vin-
« cendo. » L'assemblea, interrompendo l'oratore con applausi convulsivi, gridò guerra, guerra; e la guerra fu decretata all'unanimità.

I Francesi, contro ogni diritto, non aspettarono il termine della tregua già convenuta con Paoli, e che spirava il quattro agosto. Il primo scaramuccio ebbe luogo il trentuno luglio nelle strette di Patrimonio, villaggio poco distante da S. Fiorenzo. In questo combattimento vi furono feriti e prigionieri dall'una e dall'altra parte. L'ufficiale Belaspect, assalitore, vi rimase ucciso, e Patrimonio non potè esser preso in quel giorno. La domane il conte marescial di campo Grandmaison attaccò furiosamente Patrimonio, e il conte di Marbeuf Barbaggio. I pochi Corsi resisterono con gagliardia a circa tre

mila soldati, durante molte ore; ma l'artiglieria ben maneggiata dai Francesi, e della quale erano senza i patriotti, obbligò la guernigione di Patrimonio, composta di settanta uomini, ad arrendersi, e quella di Barbaggio ad abbandonare il villaggio per non essere fatta prigione. Fu appunto in questo grave frangente che un Francese dicea ad un Corso gravemente ferito: « E come osate far la guerra senza ospedali e senza cerusici? » — Noi moriamo, gli rispondea freddamente il Corso. Ed un altro Corso mortalmente ferito in una fazione scriveva a Paoli: « Io vi saluto, o generale; pigliate cura del vecchio mio padre: fra due ore io sarò cogli altri prodi morti difendendo la patria. » Che cosa manca a questo biglietto, esclama Pomereuil, il quale rapporta questi due fatti nella sua storia di Corsica, che cosa manca a questo biglietto per esser sublime, se non di averlo scritto dalle Termopili un compagno di Leonida! (1)

Il maresciallo di campo Grandmaison, dietro gli ordini del conte di Marbeuf, s'impadroniva del villaggio di Farinole, e marciava per insignorirsi di quello di Nonza. Non debbesi pretermettere dalla storia il fatto avvenuto nella dedizione della torre

(1) Vedi *Histoire de l'île de Corse*, tom. 2, pag. 143 di Pomereuil, il quale trovavasi a quella guerra medesima capitano de' granatieri.

di questo ultimo comune, fatto quanto glorioso pel comandante corso, altrettanto onorevole pel generale francese.

Giacomo Casella di Corte, storpio nelle membra per ferite ricevute difendendo la patria, Casella, uno di quelli che ne'perigli della guerra imperturbabili guardar fiso la morte non temono, stava a comandante della torre di Nonza. Udendosi da ogni banda che il conte Grandmaison alla testa d'una considerabile colonna si appropinquava a questa terra, Casella rimane imperterrito. La scarsa guernigione, mostrando qualche inquietudine, gli osserva essere stato il signor Barbaggi costretto coi suoi ad arrendersi prigioniero, sebbene incaricato di difendere il villaggio, e mancare il forte di ogni qualunque mezzo di difesa. Il comandante rispose, esservi un cannone, moschetti, polvere e ciò bastare. Noi resisteremo, soggiunse, fino all'ultima estremità, e poi faremo saltare in aria la torre e ci seppelliremo gloriosamente sotto le sue ruine. I pochi militi, sapendo che Casella mai non parlava da scherzo, decisero di abbandonare di notte tempo la torre, ed il fecero. Destato la domane il comandante non ascolta voce, non sente rumore, chiama inutilmente, e si accorge di essere solo. Non si disanima il prode perciò. Abbarra la porta, appunta il cannone verso la strada da dove sboccar pote-

vano i nemici, dispone i fucili ben carichi in ogni feritoja, ed attende tranquillamente i Francesi. La colonna del conte Grandmaison, entrata nel comune i cui abitanti si erano sottomessi volontariamente, si avvia verso la torre. Casella trae subito il cannone contro le schiere, e a misura che si avvicinano trae i fucili l'un dopo l'altro, grida, dà ordini ad alta voce, chiamando a nome i suoi come per animarli. Il conte Grandmaison, uomo illuminato ed umano, manda un parlamentario per trattare sulla dedizione della torre. Il comandante risponde, non esser lontano dal venire a patti, e rimette all'ufficiale le sue condizioni che aveva di già preparate. Queste consistevano: uscirebbe la guarnigione con armi bagaglio, bandiere ed un cannone; renderebbero i Francesi ai difensori della torre gli onori della guerra, e fornirebbero cavalli per trasportare il pezzo di artiglieria ed alcuni effetti. Il generale accorda e ratifica tutto. Un capitano di granatieri è mandato colla sua compagnia per prendere possesso della torre. Casella appoggiato ad una stampella esce armato di spada, di fucile, di due pistole, e marcia semplicemente e fieramente ad un tempo. Il capitano, avendo fatto due file de'suoi soldati, aspetta qualche istante che gli altri seguano, e non vedendone comparire grida: comandante, ov'è la guernigione? Voi la vedete tutta in me, risponde

dignitosamente Casella. Il capitano, compreso di collera, nel primo moto alza la spada sguainata; Casella mette pur esso mano alla spada e la volge verso l'ufficiale. Testimonio di questa scena il generale, posto a breve distanza, accorre incontanente, ordina al capitano di osservare gli arresti, e porgendo la destra al comandante corso, gli esprime la sua ammirazione, e fa eseguire strettamente il trattato. Anzi prescrive ad un piccolo distaccamento di cavalleria di scortare il bravo Casella fino agli alloggiamenti del generale Paoli a Murato. Il capo della scorta rimette al generale corso una lettera del generale francese ripiena degli elogj ben meritati dal comandante Casella.

Sbarcava frattanto a S. Fiorenzo nel mese di agosto il marchese Chauvelin con molte migliaja di soldati, e in un bando ripeteva questo generalissimo ciò che poco prima aveva pubblicato il conte di Marbeuf. « Dichiarava ribelle chiunque Corso « portasse le armi contro le truppe di S. M. cristia- « nissima, la quale, diceva egli, si è fatta cedere, « mediante un trattato, ogni diritto della repub- « blica di Genova sulla sovranità della Corsica. »

A tali oltraggianti parole compresi di sdegno i Corsi, respingevano con ogni sforzo l'ingiusta invasione, e battagliavano i Francesi in varie fazioni con vario evento. Combattevano i primi per la sal-

vezza della lor patria, combattevano i secondi per la gloria delle loro armi, e gli uni e gli altri coraggio a coraggio, furore a furore opponevano. Le cose per altro progredivano un poco lentamente, e le due parti anelavano entrambi di commettersi a battaglia di grave momento: l'occasione appresentossi tantosto.

Il Sig. Matteo Buttafoco, ufficiale superiore al servizio del re cristianissimo, nella persuasione di fare il bene della Corsica, si era già deciso per la Francia. Quindi autorizzato dal ministro Choiseul a dispensare qualche grado militare, aveva agevolmente introdotto le truppe francesi nel Vescovado, sua terra natia, e nella Penta, altra terra prossima al Vescovado. Tutto questo destò il ribrezzo ed insieme il furore de'patriotti, i quali, avendo alla lor testa l'intrepido Clemente Paoli, fecero impeto contro i due comuni, se ne impadronirono a forza, saccheggiarono le case di Buttafoco e de'suoi partigiani, e costrinsero le genti di Francia a indietreggiare fino al Borgo di Marana, dove trovavasi una grossa guernigione francese fortificata validamente.

I Corsi, inseguendo il nemico nella sua ritirata, assaltano furiosamente il Borgo, situato lungo la vetta di un'alta collina, e riesce loro di sorprendere alcune case da dove bersagliano con gagliar-

dia il nemico. Il marchese di Chauvelin, avvertito della strettezza della guernigione del Borgo, comandata dal Sig. di Ludre colonnello della legione reale, viene da Bastia col nerbo dell'esercito in soccorso di lei e di coloro che vi si erano ricovrati dalla Penta e dal Vescovado. I Corsi allora, lasciata una porzione di bravi all'assedio, si precipitano sopra le truppe che accorrevano, si azzuffano ferocemente gli uni cogli altri, ferocemente menano le mani; il conte di Narbona, sì noto pel glorioso cognome di Fritzlar, alla testa de'granatieri, arrampicandosi colla scure alla mano, penetra nella terra, ma gli è forza di retrocedere. Gli assediati Francesi escono per mettere nel mezzo i Corsi, ma buon pe'primi che possono rifuggirsi di nuovo ne'loro trinceramenti. Il fuoco è sì vivo dalla parte de'nazionali, e i loro movimenti sì destramente diretti che, dopo più di dieci ore di terribile zuffa, il marchese Chauvelin è forzato, col favor della notte, di ritirarsi lasciando sul terreno meglio di seicento morti, oltre i molti feriti, tra'quali il conte di Marbeuf, il colonnello del reggimento di Rouergue, il colonnello del reggimento sassone ed altri ufficiali ragguardevoli. Varie donne in questo conflitto emularono ai più prodi de'Corsi, tra le quali si distinse Rosana Serpentini.

Non rimase al signor di Ludre, già strettamente assediato, altro scampo che di capitolare. Settecento prigioni, varj cannoni di bronzo, dodici cassoni di polvere, moltissime migliaja di cartocci, molti attrezzi militari restarono in potere dei Corsi (1).

Questa giornata del nove ottobre tanto rinfrancò il coraggio de'Corsi, altrettanto depresse quello de'Francesi; onde il marchese di Chauvelin non pensò più ad altro che a stabilire le stanze d'inverno a Oletta, Barbaggio, Patrimonio, Biguglia, S. Fiorenzo e Bastia. Otto compagnie di granatieri marciando da Bastia per fermarsi a Oletta e a S. Fiorenzo, furono disfatte da cinquanta Corsi, e il cavaliere di Béthizy ajutante marescial generale di alloggio vi perdè la vita; siccome pure vi perì, combattendo valorosamente, il giovine conte di Coigny, venuto in Corsica per addestrarsi nell'arte guerresca: tanto la battaglia del Borgo aveva sparso terrore fra la gente francese.

Questa medesima giornata avea del pari recato

(1) Il Sig. Pomereuil, uno degli ufficiali della spedizione, e perciò impegnato a minorare le perdite dei suoi, porta i morti a 400 ed i prigionieri a 500. Ma io ho trovato in varj scritti degni di fede, e particolarmente nella orazion funebre in morte di Clemente Paoli, recitata dal Sig. Muselli, secretario generale del governo corso, che il numero de'morti sommò a 1000 e più, a 700 i prigionieri, e a 600 i feriti.

la perturbazione nel gabinetto di Versailles, e si vuole che il re nel suo consiglio dicesse, essere mestieri di abbandonare un'impresa che costava tanto sangue e sangue sì nobile e puro. Il duca di Choiseul, che non era uomo da rimoversi per sì poco, nè da lasciare così di leggieri un progetto abilmente concertato, espose al sovrano l'importanza dell'acquisizione, e il disonore ed il ridicolo per la Francia dal restarsi dall'opera incominciata, asseverando sulla propria malleveria il felice risultamento. Quindi, dietro gli ordini del governo, il marchese di Chauvelin ripassò in Francia, ed ogni operazione offensiva fu sospesa contro i Corsi. Ciò nondimeno ebbero luogo alcune scaramucce di poco rilievo, salvo la sorpresa fatta dai nazionali del comune di Barbaggio, ove stanziava una guernigione assai numerosa, la quale fu obbligata ad arrendersi per capitolazione. Il fortino di Teghime, non molto distante da Bastia, fu altresì tolto a forza da'Corsi ai loro nemici.

Gli storici francesi rapportano a questo tempo la congiura di Oletta. Questa popolosa terra, sottomessa dalla Francia, serviva di alloggiamenti d'inverno a numerosa truppa. Il generale Paoli si vuole muovesse pratiche segrete cogli abitanti per introdurvi di nascosto i nazionali e far prigioniera tutta la guernigione. L' autore delle rivoluzioni

di Corsica, l'abate Germanes, aggiunge, *e per assassinare i capi, come il marchese d'Arcambal e il cavaliere d'Ampus, affine di mettere lo spavento tra i soldati.* L'autore non reca di ciò veruna prova, e ciò non sembra conforme nè al carattere civile, nè alla saggia conosciuta politica del generale Paoli. La cospirazione, giusta l'abate Germanes, fu da una giovine innamorata scoperta al suo amante francese; e quì pure l'autore, non indicando i nomi nè della donna nè del soldato, e non ammonendo a qual fonte abbia attinto questa particolarità, fa dubitare della verità di questa sua asserzione, tanto più che in Corsica non si è mai parlato di una simile circostanza. Fatto sta che quattordici Olettesi furono all'improvviso catturati, e si tentò di catturarne molti altri ancora, ma avvertiti, scamparono colla fuga e si ripararono in Toscana. I quattordici furono condannati dal consiglio superiore, allora allora stabilito a Bastia, al supremo supplizio; sette de'quali furono giustiziati colla orrenda pena della *ruota* nella piazza del convento d'Oletta, con ordine rigoroso di non seppellirne i cadaveri. Fu in questa occasione che una giovine olettese ebbe il nobile ardire, ad onta delle pene e degli ostacoli, di sotterrare nella chiesa, in tempo di notte, la spoglia mortale del promesso suo sposo.

L'arrivo del conte Devaux, generalissimo in luogo del marchese di Chauvelin, fece cambiare di aspetto alle cose di Corsica. Pensando all'oro che si spargeva, ai gradi militari che si prodigavano, alle dignità civili che si accordavano all'uomo istruito o non istruito, ai trenta e più mila soldati di Devaux che univa alla forza la seduzione, non recherà più maraviglia se i Francesi trionfarono della Corsica.

La defezione di molte famiglie del di quà e del di là da'monti, credute finallora affezionate alla causa nazionale, traviava le pubbliche faccende dell'isola; ma la battaglia del Pontenovo, pur troppo infausta ai Corsi, le spingeva alla intera loro ruina. Perivano in questo conflitto meglio di cinquecento patriotti, e le acque del fiume Golo correvano per molte ore mischiate col sangue più puro, e più degno de'pianti della patria spirante. La storia peraltro fedele al vero debbe asseverare, essere questa sconfitta avvenuta piuttosto pel tradimento di alcuni ambiziosi, che pel valore del nemico. Il Pontenovo ha più di cinquanta tese di lunghezza. Paoli vi aveva fatto erigere un fortino verso l'estremità della riva destra del fiume, e posto a presidio una grossa compagnia di Prussiani capitanata da un Corso. Ordini eransi dati d'impedire il tragetto del ponte; ma si aggiunse,

senza saputa di Paoli, da qualche segreto partigiano di Francia, l'ordine barbaro di trarre sopra coloro che amici o nemici avessero affrontato il ponte. La pugna durava dopo due giorni dalla montagna di Lento fino al Golo. Era il 9 maggio, e si combatteva virilmente da ambe le parti. I nazionali volevano, incalzati dai Francesi, occupare il lato destro del fiume per isquadronarvisi e resistere: molte centinaja di Corsi a questo effetto corrono sul ponte, ed eccoli in mezzo a due fuochi: la morte stava sulle due sponde; in faccia il fortino co'Prussiani, alle spalle i Francesi. Dugencinquanta furono uccisi sul ponte medesimo ed altrettanti trovarono la tomba nell'acque.

La vittoria fu peraltro sanguinosa pe'Francesi. Vi furon molti spenti, tra'quali un di Segur capitano nella legione Soubise, i cavalieri di Bezons e di Chamisot ufficiali nel reggimento Champagne, ed altri di famiglie illustri, oltre i soldati. Il conte di Marbeuf arrabbiato per tali morti, fece ardere subito il villaggio di Vignale e poi il convento di Lucciana, rammentandosi che nella battaglia del Borgo, l'anno antecedente, i frati dalle finestre delle loro celle sparavano archibusi contro i Francesi, e che forse fu qualcheduno d'essi che il ferì in tale giornata.

Avrebbe Paoli potuto protrarre ancora in lun-

go la guerra. La città di Corte, il castello, le pievi adjacenti stavano per la nazione. Giacomo Pietro Abbatucci di Zicavo continuava a battagliare nel di là da' monti le genti di Francia, comandate dal conte di Narbona. Cinquecento Bastelichesi, intesa la rotta del Pontenovo, marciavano per ispargere in difesa della patria fino all' ultima goccia del loro sangue. Ma per allontanare dal suo paese la somma delle calamità, la guerra civile, e per serbarsi a fati migliori, abbandonava Pasquale Paoli, il tredici giugno, l'infelice sua patria. Due navi inglesi ancorate da qualche mese a Portovecchio lo accoglievano a bordo con trecento quaranta prodi, e lo sbarcavano a Livorno. I fuorusciti si stanziarono in Toscana, e Paoli dopo essere stato ricevuto onorificamente dal gran duca Leopoldo, da Giuseppe II, e da altri principi della Germania, si ritirò a Londra gemendo sui destini del suo paese.

Il trionfo de'Francesi fu celebrato in Italia col seguente distico:

Gallia vicisti! profuso turpiter auro,
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil (1).

---

(1) Questo distico, dicesi essere di Giuseppe Cambiasi, presidente del regio senato di Nizza, almeno così asserisce l'avvocato Niccolò Ardizzoni, nelle note all'elogio storico del Cambiasi, assicurando che Cambiasi

I giornali di quella bella contrada vi aggiungevano il noto profetico verso di Virgilio :

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Napoleone nacque, e col suo ingegno sovrumano eroicamente vendicossi della Francia, portandola al colmo della gloria e della prosperità.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

---

medesimo il compose contro i Francesi quando nel 1796 occuparono l'Italia. Io lascerò da parte se il Cambiasi sia l'autore del detto distico, ma affermerò positivamente essere stato composto contro la conquista della Corsica fatta dai Francesi. Primieramente, il distico fu riportato dalle gazzette d'Italia ed applicato alla Corsica fin dal 1769; in secondo luogo, altri scritti posteriori ne han parlato in questo medesimo senso, ed in Corsica i surriferiti due versi erano ben notorj avanti la rivoluzione francese del 1789; finalmente il distico non si può in verun modo applicare all'Italia, se riflettesi che i Francesi sotto il generale Bonaparte in quel tempo vinsero e distrussero quattro formidabili eserciti, onde *armis pauca* è affatto incongruente. In quanto all'oro sparso dai Francesi, è purtroppo manifesto che essi ne esaurirono la penisola invece di versarvene : eglino non potevano dare quel che non avevano. La Francia in quei tempi era ridotta alla più compiuta strettezza di numerario.

LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Il Conte Devaux sottomette l'isola ; riduce colle buone maniere all'ubbidienza molte famiglie distinte ritirate a Monte-Rotondo. Condotta del medesimo degna di lode. Consiglio superiore. Codice penale. Istituzione dell' ammiragliato , della prevostura , delle giurisdizioni regie. Curato di Guagno ; suo carattere. Assemblea degli Stati Generali di Corsica ; sue deliberazioni. Legge municipale. Le quattro Giunte correzionali. Rivolta di Nicodemo Pasqualini , poi di Giovan Carlo Guiducci. Sevizie del maresciallo di campo di Sionville. Morte di Luigi XV.

Digitized by Google

STORIA

DI

CORSICA.

LIBRO SECONDO.

Così perivano la libertà e l'indipendenza della Corsica, cimentate per intiere età col sangue di tanti illustri cittadini, e con sacrifizj immensi, generosi, continui di tutta la popolazione. L'isola fu perduta eternamente per Genova. A tali strette menano gli ajuti forestieri, accompagnati da soverchia forza, e da una smisurata ambizione.

I Francesi, non trovando più resistenza, percorrevano le comunità a ricevere le sommissioni degli abitanti. Solamente alcune centinaja di famiglie

Digitized by Google

ragguardevoli, che si trovavano a Corte, sede del governo, intesa la malaugurata sconfitta del Pontenovo, ricovrate si erano a Monte-Rotondo, risolute o di spirare fra gli ultimi palpiti della lor patria, o di rifuggirsi in terra straniera, e piangere da lungi le sue rovine. Quale spettacolo tenero e commovente non fu mai quello di vedere sopra quest' altissima montagna vecchi inermi, fanciulli balbettanti, nubili zitelle, madri le une lattanti, incinte le altre, tra le quali la signora Letizia Bonaparte distinguevasi, gravida d'oltre sette mesi di Napoleone il grande. Qui lagrime e gemiti, là un dolore cupo, un silenzio profondo, ivi infine un gruppo di guerrieri colla morte negli occhi e l'assenzio nel cuore deliberare sull' alternativa o di morire o di spatriarsi.

In questo mentre si appresentavano colà varj ufficiali di Francia colla sola spada al fianco e con fazzoletti bianchi e distesi in mano. Erano costoro inviati dal conte Devaux, già giunto a Corte, e fatto conscio del ritiro di tante notabili famiglie, per notificar loro la sommissione dell'isola, e pregarne i capi di recarsi a Corte ad abboccarsi seco lui, assicurandoli che nulla a temere aveano sotto la guarentigia della lealtà francese. Partirono, dopo una breve deliberazione, Carlo Bonaparte e Niccolò Luigi Paravisini di Ajaccio, Lorenzo e

Damiano Giubega di Calvi, Domenico Arrighi di Speloncato, Gian Tommaso Arrighi e Gian Tommaso Boerio di Corte, Tommaso Cervoni di Soveria, ed altre persone di molta dipendenza. Il conte Devaux gli accoglieva con quelle nobili maniere che distinguevano i cavalieri di Francia, e così parlava loro in pubblica udienza:

« Signori, il fato della Corsica è deciso. Il ge-
« nerale Paoli e il suo fratello Clemente hanno
« abbandonato l'isola. Tutte le comunità m'indi-
« rizzano le loro sommissioni. La Francia genero-
« samente si spoglia de'diritti di conquista sul vo-
« stro paese per associarlo ai destini di lei. Voi
« acquistate una nuova patria che metterà tutto il
« suo pensiero a rendervi felici. Io non temo che
« voi non siate fedeli a questa, come lo siete stati
« all'altra. Il mio re apprezza ed ammira i Corsi
« che hanno potuto difenderla. Ora verun motivo
« di resistenza più non rimane; onde sarebbe fol-
« lia ed anche delitto l'ostinazione. Io accorderò
« i passaporti per voi e per le vostre famiglie,
« affinchè vi riconduciate a casa vostra, e affinchè
« i posti militari sparsi su diversi punti non ab-
« biano a molestarvi, ma all'uopo proteggervi e
« porgervi assistenza. »

Il Sig. Lorenzo Giubega a nome di tutti i suoi compagni rispondeva in tal modo: « Signore, noi

« abbiamo combattuto per la libertà e l'indipen-
« denza del nostro paese : l'indipendenza e la li-
« bertà, voi il sapete, o signore, sono i primi
« bisogni delle nazioni che sentono il prezzo della
« loro esistenza. I cieli avendo ordinato altramen-
« te della nostra patria, penso che nulla di più
« avventuroso potea avvenirci che di vivere al-
« l'ombra dei gigli. Dopo la perdita della libertà
« e della indipendenza nazionale, noi non pote-
« vamo aspirare ad un bene più grande. In questo
« caso, noi ci onoreremo di appartenere alla più
« potente nazione del mondo ; e siccome siamo
« stati buoni e fedeli Corsi, buoni e fedeli Fran-
« cesi saremo. »

Il conte Devaux fornì i passaporti necessarj, e le famiglie rientrarono incolumi ne'loro comuni. Debbesi qui notare che il generalissimo di Francia avendo fatto, molti anni avanti, la guerra in Corsica, ove la sua condotta era stata piuttosto truce che no, ed avendo studiato l'indole degli abitanti, aveva finalmente riconosciuto, potere sugli animi loro, piucchè la forza e le minacce, le vie della persuasione e della temperanza. Cominciò quindi ad insinuarsi negli spiriti, astenendosi, ne'suoi bandi, da certe qualificazioni che altre volte offesero la sensibilità e la delicatezza de'Corsi. Il titolo di ribelle non uscì più mai dalla

sua bocca, e questa riserbatezza e questa circospezione, dettate dall'esperienza, produssero un bellissimo effetto: la sommissione fu generale.

Ordinava intanto il conte Devaux il disarmamento di tutti i Corsi, la riparazione della strada maestra da Bastia ad Ajaccio, il corso della moneta nazionale, tassando la lira in soldi quindici di Francia, e tutte le altre monete in proporzione, valutando le lire sei tornesi in lire dieci di Corsica. Ordinava altresì il giuramento di fedeltà al re, che si prestava dappertutto con solenni ed imponenti cerimonie; annunziava mille e mille munificenze del nuovo sovrano in pro del nuovo paese francese; e finalmente attuava in tutta l'isola la giurisdizione del Consiglio superiore, di già creato a Bastia con editto regio del mese di giugno mille settecento sessantotto, e la cui prima sessione aveva avuto luogo il ventiquattro dicembre del medesimo anno.

Il Consiglio superiore era composto di un primo presidente, che da principio occupò anche la carica d'intendente, ciò che si opponeva alle regole di una buona amministrazione e alla indipendenza della magistratura; di un secondo presidente, di dieci consiglieri, dei quali sei francesi e quattro corsi, di un procurator generale, di un sostituto, ed inseguito di un aggiunto ossia avvocato gene-

rale, di un capo cancelliere, di due segretarj interpreti e di otto uscieri.

Il generale comandante l'isola poteva sedere al Consiglio ed avervi voce deliberativa: mostruosità in una buona legislazione, ma difetto comune nei parlamenti di Francia, ove il governatore militare della provincia pigliava parte alle sentenze del magistrato.

L'incongruenza ingiuriosa del numero minore de'consiglieri corsi fu subito tolta. Il Consiglio fu formato di metà nazionali e di metà Francesi. Non parlasi però delle prime e principali dignità: queste erano, furono e sono riserbate mai sempre ai soli Francesi del continente, eccetto durante la rivoluzione e l'impero, nel qual tempo gli amministratori e i capi di magistratura furono senza interruzione Corsi.

Esercitava il Consiglio superiore tutti gli ufficj de'parlamenti; proclamava nobili coloro aventi i titoli a questa vanitosa distinzione; rivedeva per appello le sentenze de'tribunali subalterni, e giudicava particolarmente sulle cause fiscali, feudali e di nobiltà. L'influenza però sopra i consiglieri francesi e sopra qualche consigliere corso del generale comandante strascinava talvolta quel tribunale supremo a funesti errori, come si accennerà in questi ragguagli storici. Dirò peraltro che tanto

i Francesi che i Corsi furono in generale magistrati incorruttibili.

Si promulgava frattanto l'editto risguardante i delitti e le pene, codice di sangue, scolo di secoli semibarbari. Si stabiliva in questo: doversi bruciare vivi gli autori del delitto di lesa maestà divina con profanazione di cose sacre; condannare alla pubblica gogna e ad altre pene maggiori, ad arbitrio del giudice, i pronunziatori di bestemmie enormi; condannare altresì gl'indovini e le indovine, facendo pronostici eccedenti i termini dell'astronomia, all'estremo supplizio; punire di morte il sacrilegio congiunto alla superstizione; punire il crimenlese colla ruota; abbruciare il cadavere del suicida e i suoi beni confiscare; abbruciar vivi gli avvelenatori, se ne fosse seguita la morte; abbruciar vivi ancora i parricidi, spargere le lor ceneri al vento, radere le lor case, e i figliuoli obbligare a cangiar nome o casato; doversi pronunziare il supplizio del fuoco contro l'incesto in linea diretta, e di morte contro quello del fratello colla sorella, del suocero colla nuora, del genero colla suocera; doversi esercire da'soli cattolici tutte le cariche di magistratura, di amministrazione, come pure la professione di medico, di chirurgo, di speziale, di levatrice, di libraro, di stampatore, sotto pena di privazione di uffizio, e

di multa ad arbitrio del giudice. Queste ed altre pene contro delitti affatto sconosciuti in Corsica vi si proclamavano dopo la metà del secolo decimottavo dalla nazione più ingentilita d'Europa.

Con lettere patenti del re, s'istituivano due tribunali di ammiragliato, uno a Bastia, da cui dipendevano i porti di Calvi, di S. Fiorenzo e del Macinajo; e l'altro ad Ajaccio, cui eran soggetti Portovecchio, Bonifacio, Valinco e Sagona. Questi tribunali giudicavano tutte le cause marittime, secondo le ordinanze del millescicento ottantuno e millesettecento undici. Gli appelli si decidevano dal Consiglio superiore. Rispetto all'amministrazione della sanità, il re decretava di conformarsi, fino a che fosse altramente proveduto, al decreto del suo consiglio del millesicento ottantadue sopra i porti di Francia.

Si creavano del pari due seggi o tribunali di prevostura, l'uno a Bastia e l'altro ad Ajaccio, composti ambedue di un prevosto particolare, di un luogotenente, di due assessori, di un procuratore del re, di un cancelliere e di un segretario interprete. Le due prevosture procedevano in tutti i casi criminali, istruivano i processi giusta l'ordinanza di processura criminale, giudicavano in prima istanza; ed il Consiglio superiore sentenziava definitivamente. Il prevosto, ed in sua as-

senza il luogotenente, avea seggio e voce deliberativa nel Consiglio supremo in materie soltanto criminali.

Un editto del ventitrè agosto millesettecento sessantanove pronunziava contro i Corsi, che fossero trovati con armi da fuoco addosso, o che ne tenessero a casa senza permesso del conte Devaux, pena di morte *senza remissione*. Si prescriveva in tal caso al prevosto de'marescialli di stanza in Corsica di far arrestare i contravventori, di ordinare e terminare il processo *prevostalmente* e senza appello. Un'altra ordinanza stabiliva le *corvées*, o i lavori comuni; cioè uomini e donne coi loro cavalli e bestie da soma doveano travagliare alle strade pubbliche, o marciare pel servizio del re sotto pena di prigionia e di multa. Ne erano i funzionarj pubblici, i nobili e i preti dispensati interamente.

Un editto poi del mese di novembre istituiva nove giurisdizioni, composte d'un giudice reale, di un assessore (quella di Bastia ne aveva due) e d'un procuratore del re. Questi tribunali decidevano in prima istanza nelle cause civili, ed avean carico dell'istruzione criminale, togliendo l'editto questo ramo di magistratura ai prevosti, sovente distolti per questo dal servizio militare. I seggi delle giurisdizioni furono fissati a Bastia, a Ajaccio,

a Corte, a Rogliano pel Capo-Corso, a Oletta pel Nebbio, a Vico ed a Sartene per le giurisdizioni di questi nomi, a Cervione per quella di Aleria, ed a Calvi per la provincia di Balagna. Si aggiunsero poco dopo altre due, cioè la giurisdizione di Bonifacio e quella della Porta d'Ampugnani. Le sentenze, quali si fossero, erano soggette ad appellazione, ed in materia criminale doveano essere pronunziate da tre giudici almeno, compresovi il luogotenente della prevostura, ed in caso di assenza, il giudice regio aveva obbligo di aggiungere un avvocato. Dal consiglio superiore non potevasi emanar giudizio se non al numero di sette consiglieri. Così la Francia andava sempre più migliorando il suo sistema di governo nell'isola; poichè, moltiplicando in tal guisa i tribunali e i giudici, si rendeva agevole, poco dispendiosa, molto attiva la giustizia, e si aumentavano a pro de'cittadini le guarentigie.

Finalmente in questo medesimo anno promulgossi un editto per la giurisdizione ecclesiastica degno di elogio. Si conservavano con questo editto le cinque sedi vescovili di Aleria, di Mariana ed Accia, di Nebbio, di Sagona, e d'Ajaccio. I regolari, i preti, e qualunque altro chierico erano assoggettati pe'delitti alla podestà secolare. Nessun beneficiato dalla corte di Roma poteva entrare in

possesso del beneficio senza l'adesione del vescovo diocesano; le adunanze de'monaci di qualunque regola o istituto doveano per la nomina de'loro provinciali, padri abbati, definitori, guardiani, tenersi in presenza dell'intendente dell'isola. I professori di teologia, prima d'insegnare questa scienza ne'seminarj, ne'collegi o altrove, erano obbligati di sottoscrivere la dichiarazione del clero di Francia del milleseicento ottantadue sopra l'autorità ecclesiastica, dichiarazione scritta e rinfrancata vigorosamente dall'immortale Bossuet, e che fu pubblicata in Corsica e inscritta nei registri del Consiglio superiore tale quale fu emanata all'epoca anzidetta. Questa racchiude i quattro famosi articoli che stimo utile di trasportare in lingua italiana:

« A S. Pietro e a'successori di lui, vicarj di Gesù « Cristo, appartenere la podestà delle cose spiri- « tuali e non quella delle cose temporali; i re ed « i principi non essere nelle faccende temporali « assoggettati, per ordine di Dio ad alcuna pode- « stà ecclesiastica, non potere eglino, per l'auto- « rità delle chiavi della chiesa, essere deposti, nè « i loro sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, « di sommissione, e di ubbidienza; moderarsi « l'uso della podestà apostolica dai canoni formati « dallo spirito di Dio e consecrati dalla riverenza « di tutto l'orbe cattolico, le regole, consuetudini

« e istituti della Santa Sede ottenendo la propria
« stabilità dal consentimento delle chiese; final-
« mente avere il sommo pontefice nelle questioni
« di fede precipua parte, e i suoi decreti appar-
« tenere a tutte e a ciascuna chiesa, non ostante
« il suo giudizio non essere irriformabile o infal-
« libile se l'assenso della chiesa non v'interviene. »

Partiva il conte Devaux pel continente della Francia e lasciava capo comandante il conte di Marbeuf, e comandante in secondo il conte di Narbona. L'isola era disarmata e sottomessa, le regie ordinanze si eseguivano, e la tranquillità regnava in ogni parte. Il solo Domenico Leca, curato di Guagno, comune della pieve di Sorroinsù, con varj suoi attenenti, si ricusava al giuramento di fedeltà, e andava discorrendo : che non poteva giurare fedeltà alla Francia senza incorrere la taccia di spergiuro; che aveva giurato sopra gli evangelj di essere costantemente fedele all'indipendenza e alla libertà della sua patria; che, per essere questa diventata colla forza delle armi suddita de'forestieri, non era un motivo di tradire il giuramento primiero; che l'eterna sapienza, e l'eterna ragione ad un ministro degli altari due cose contradittorie non permettevano; che il monarca di Francia non era mai stato il sovrano legittimo di lui; che al soprappiù gli doveva il giuramento di ubbidienza, ma non

quello di fedeltà; concludeva che sarebbe senza fallo infelice, ma non mentirebbe giammai alla sua coscienza.

Era il curato di Guagno di mente retta, di costumi integerrimi e di una fermezza incrollabile. Due notabili virtù allignavano soprattutto in esso, amore di Dio, e amore di patria. L'uno lo allontanava da opere biasimevoli e riprovate, l'altro lo spingeva ad azioni generose e degne di ricordanza. Fu perseguitato fortemente dal governo, fu costretto di abbandonare il suo diletto gregge ed inselvarsi. In questo stato di fuggitivo mai non assalì, nè sofferse che i suoi seguaci assalissero alcun distaccamento francese, che per la comodità de' luoghi avrebbero potuto facilmente distruggere. Nè mai, se non era attaccato, dava di piglio all'armi; e soltanto per difender sè medesimo o i suoi sapeva opporre valorosa resistenza. Cessata però la baruffa, tanto era stato terribile nel combattimento, altrettanto era mite coi vinti. I feriti trovavano in lui un padre amoroso, i prigionieri l'uomo umano e cortese. Restituiva loro le armi, gli accomiatava, provvedendoli de' viveri necessarj, e facendoli scortare fino ai luoghi ove più nulla avevano a risicare. Il governo, convinto finalmente delle sue virtù, fece opera di non più molestarlo, ma non gli permise mai di rientrare

nella sua parocchia, perchè sempre contumace rispetto al giuramento. I suoi seguaci, dietro i consigli di lui, si sottomisero e deposero le armi. Ei visse vita ritirata e fuggiasca, e rifinito dai disagi, morì quieto e costante nel suo proposito. L'abate Germanes, nella sua storia delle rivoluzioni di Corsica, parlando di lui, lo chiama uomo onorato ed onesto (1). Asterrommi da qualunque riflessione sulla condotta del curato di Guagno, e dirò soltanto che le mansuete e sante funzioni del suo ministero, e il procedere della Francia verso i suoi connazionali, trattati già da qualche tempo come amici e non come conquistati, avrebbero, penso, dovuto distorlo dalla sua singolare opinione.

Il gabinetto di Versailles, sapendo che tra le lagnanze de'Corsi contro la serenissima repubblica vi era quella di avere in ogni tempo abbassato le famiglie più onorate ed antiche del paese, volle ristabilire in Corsica la nobiltà. A quest'uopo ordinò al consiglio superiore di aprire quattro registri, per iscrivervi i decreti di questo tribunale supremo relativi alla nobiltà medesima. Il primo intitolato: *Registro delle famiglie nobili che hanno*

(1) Vedi *Hist. des Révol. de la Corse*, tom. III, lib. X pag. 155.

fatto prove; il secondo, *Registro delle famiglie riconosciute nobili;* il terzo, *delle famiglie annobilitate;* il quarto, *delle famiglie nobili di nobilitamento straniero.* Questi registri più non esistono, essendo stati bruciati nel tempo che si bruciavano in Francia, per mezzo d'una legge, tali titoli. Opera vandalica, non per aver distrutto titoli di umana vanità, ma per avere annientato documenti storici di famiglie benemerite della patria e del sovrano, documenti che servono di sprone ad azioni grandi e virtuose, purchè da privilegi ributtanti e specialmente ereditarj accompagnati non siano.

Il governo francese mostrando avere a cuore le faccende della Corsica, e volendo stabilirvi istituzioni conformi al carattere, ai costumi e alle consuetudini degli abitanti, indisse, pel quindici settembre, un congresso nazionale, composto dei deputati del clero secolare e regolare, de'nobili e del terzo Stato. E siccome pochi erano i nobili riconosciuti, il re decretava che, per questa volta sola, l'assemblea degli Stati di Corsica avrebbe portato il nome di *Assemblea de'deputati della nazione.*

Si apriva dunque a Bastia nella chiesa della Concezione la consulta generale sotto la presidenza di Luigi Carlo Renato conte di Marbeuf, tenente generale degli eserciti del re, e capo comandante in

Corsica, e in presenza di Marco Antonio Chardon, primo presidente del consiglio superiore e intendente dell'isola, ambi commissarj del monarca presso la detta consulta. Appena verificate le elezioni fatte dalle respettive pievi, e l'assemblea legalmente costituita, il conte di Marbeuf discorreva nella seguente maniera: « Essere stato in tutti i tempi unanime il voto della nazione Corsa di vivere sotto il governo della Francia: ciò nondimeno questa medesima nazione, sottoposta ai capricci di un sol uomo, aver portato la cecità tant'oltre, da voler sottrarsi colla forza dell'armi al dominio del più grande de'monarchi; avere il re pazientato, e dato tempo alla nazione di riflettere sur una risoluzione così insensata, ma l'ostinazione continuando, essere lui stato posto nella dura necessità di adoperare la forza per sottometterla. I Corsi aver mancato grandemente al loro sovrano, ed aver dovuto perciò aspettarsi di render conto del tanto sangue sparso, e delle tante spese cagionate. Il governo peraltro di un principe potente differire dai governi deboli, i quali, temendo l'ingrandimento de'loro sudditi, studiano le occasioni per abbatterli ed avvilirli. Un sovrano grande e possente non paventare di essere generoso, ed unicamente occuparsi a guadagnare il cuore de'suoi popoli con tutte le cure e con tutti i mezzi

possibili. Ciò essere pienamente dimostrato dall'incomparabile benevolenza del re verso i Corsi. Le mancanze di questi essere già poste in obblio, e sua maestà non pensare ad altro che alla loro felicità.

« Le leggi, soggiungeva, base, e i tribunali, sostegno di ogni società, essere di già in vigore; le strade stabilirsi per agevolare le comunicazioni ed il trasporto delle derrate; una moneta che ha esito dappertutto dare l'impulso al commercio fuori dell'isola; una bandiera rispettata dall'universo mettere in sicuro il navilio da qualunque oltraggio; le dignità più cospicue conferirsi ai nazionali; l'inalzamento de'due degni vescovi di Sagona, e di Nebbio (1) provare che il re non pone alcun divario tra gli antichi e i nuovi suoi sudditi; volere in somma il re accordare alla Corsica, per colmo di sua beneficenza, una forma di amministrazione a pochissime provincie del suo regno accordata. »

Finalmente concludeva così : « A tante dimo-
« strazioni di benevolenza non rimarrà la nazione
« Corsa pienamente soddisfatta? Non appaleserà
« ella la sua sincera gratitudine a un monarca sì

(1) Odoardo Stefanini e Matteo Guasco, ambi di Bastia.

« buono, e sì grande? Se ingrata, che non me-
« riterebbe ella mai? assuefatto a vivere con voi,
« o signori, da sei anni a questa parte, no, non
« temo tale sventura. Conosco troppo l'indole
« della nazione per dubitare un momento del-
« la lealtà de' suoi sentimenti. Alle doti dello
« spirito, unisce il cuor retto e l'animo elevato.
« Se la malvagità de'tempi oscurò qualcuna delle
« sue belle qualità, il germe però non rimase
« spento, ed altro non chiede che di essere svi-
« luppato e coltivato. Squarciate il velo che lo
« avviluppava, estinguete le discordie che si è
« cercato di seminare tra voi per sostenere una
« *autorità usurpata*..... Addatevi alla cultura e
« all'industria. La situazione della Corsica è la più
« desiderabile pel commercio, ed il suo suolo il
« più adattato ad ogni specie di produzione: onde
« voi avete la scelta de'luoghi per esitarvi le vo-
« stre derrate, e la grandezza del monarca, cui
« avete la sorte di appartenere, ve ne assicura
« l'esportazione.

« Profittate dunque di quest'immensi vantaggi,
« e mettetevi in istato di portare al piè del trono
« il tributo sincero della vostra affezione e gli at-
« testati della vostra riconoscenza. Quest'omaggio
« solo, degno del migliore de'signori, renderà pu-
« re voi vie maggiormente degni della sua bene-

« volenza, la quale, rassodando la vostra felicità, « appagherà i miei desiderj. »

Il Sig. Chardon, intendente, discorse ancor egli sulla fortuna della Corsica per la sua incorporazione alla Francia; e siccome era uomo di grande erudizione e di molto senno, le sue parole, spirando premura ed amore per l'isola, furono accolte con vivacità di plausi e con segni di contentamento.

Dopo i discorsi de'commissarj del re, si procedeva al giuramento della nazione rappresentata dai deputati, i quali, toccando il libro de' santi evangelj, nelle mani del conte di Marbeuf giurarono: «Sopra la fede che dovevano a Dio loro crea« tore, di essere sinceramente e fedelmente sot« tomessi a sua maestà cristianissima, di cui si ri« conoscevano veri e legittimi sudditi; di non « portar le armi contro il suo servizio per qualun« que causa, nè per qualunque occasione; di non « ricevere nè doni, nè pensioni da altri principi « o potentati nemici di sua maestà; di manifestare « tutto ciò arrivar potesse alla lor cognizione di « contrario al bene del suo servizio; di ubbidire al « governatore, all'intendente e a tutti gli altri cui « piacerebbe a S. M. di commettere il comando e « l'amministrazione dell'isola; in somma di vivere « e di fare ciò a cui son tenuti i buoni e fedeli

« sudditi di S. M. » Questo giuramento fu dai rappresentanti del clero secolare e regolare prestato senza difficoltà veruna. Eppure i giuramenti che si esigettero dipoi dall'assemblea nazionale, e dall'imperatore Napoleone, giuramenti sui quali si menò tanto rumore, non erano più forti, nè più circostanziati di questo.

Avendo proceduto l'assemblea a dimandare l'osservanza dello Statuto Corso nell'amministrazione della giustizia, fu statuito, col consenso de'commissarj del re, che ne'casi non previsti dall'ordinanza del 1769 vi si avrebbe ricorso, e che intanto le assemblee provinciali vedrebbero quali articoli della anzidetta ordinanza dovrebbersi sopprimere, perchè i commissarj del re studierebbero di trasmettere le proposte legali al ministro per ottenere la sanzione reale. Debbesi qui affermare che la Francia mise poscia in esecuzione tutto quello che trovossi di buono e di utile nello Statuto nazionale.

Si aperse la discussione sul governo municipale, di cui si chiedeva in tutte le addimande delle provincie lo stabilimento, sotto il nome di podestà e di padri del comune. Questo nome di padri del comune quanto è pur dolcissimo! La magistratura popolare non ne ha portato mai uno più bello. Esso era antichissimo in Corsica, e i padri

del comune erano una volta non solo i magistrati, ma i rappresentanti della nazione. L'Inghilterra vantava, dopo la Corsica, i suoi giudici di pace; ma il nome non è così soave quanto quello di padre del comune. Il Consiglio superiore, col suo decreto del tredici gennaro millesettecento settanta, aveva interdetto ai podestà e padri del comune di giudicare sul contenzioso, sugli abusi campestri, in una parola aveva tolto loro la facoltà di pronunziar sentenza qualunque in materia tanto rurale che civile. I deputati unanimemente domandarono la reintegrazione di questa utile e paterna magistratura, e i commissarj risposero che sarebbe loro restituita, e che il consiglio del re se ne occupava seriamente, tanto per migliorarla quanto per darle maggior lustro. Di fatto vedrassi tra poco come fu ottimamente ordinata.

La Consulta, continuando le sue sessioni, ristabilì coll'adesione de' commissarj la commissione chiamata de' *Dodici*, perchè composta di dodici nobili alla scelta della Consulta medesima, de' quali otto doveano essere delle provincie del di quà da' monti, e quattro di quelle del di là. Due per turno avevan obbligo di risedere, durante due mesi, a Bastia presso i commissarj del re, di corrispondere con questi, e con gli altri dieci loro colleghi relativamente ai pubblici negozj, di seguire

l'esecuzione di ciò che sarebbe stato deciso dalla Consulta, e di preparare le materie da discutersi nell'assemblee susseguenti degli Stati di Corsica. Questa commissione sarebbe stata conforme alle prammatiche e ai costumi della nazione, se, come ne'tempi andati, fosse stata composta di persone istruite e ragguardevoli di qualsisia ceto elleno fossero; ma formandola esclusivamente di nobili, sovente ignoranti, e tal volta dissennati, si rese illusoria e ligia del potere amministrativo e militare.

Dopo aver deliberato sul prosciugamento delle paludi, sulle praterie artificiali, sulle piantagioni de'celsi, de'castagni, degli olivi, sulle capre, sulla erezione in arcivescovato del vescovato di Mariana ed Accia, sulla restaurazione dell'università degli studj, sugli stranieri che giungono nell'isola per la cultura delle terre, e sopra altri oggetti di pubblica utilità, i commissarj fecero conoscere alla Consulta l'intenzione di S. M. di accordare ai deputati delle pievi gli onorarj e spese di deputazione, fissando essa Consulta la somma, la quale sarebbe aggiunta al montante delle tasse, per essere sopportata dalla nazione. A simile proposta unanimi i deputati si opposero, e concordemente ricusarono ogni qualunque assegnamento, deliberando che ciò sarebbe legge da osservarsi da tutti i deputati delle assemblee degli

Stati avvenire. Pregarono quindi le loro eccellenze di sottomettere alla considerazione di S. M. che il sacrifizio che facevano era una prova convincente delle strettezze ed angustie, in cui trovavasi la nazione, vittima di tante e lunghe tragiche sciagure. Atto generoso, disinteressato e degno di un popolo presso il quale la parola patriottismo non è vano nome! I deputati della Corsica non erano allora peranche corrotti.

Passò poi la Consulta alla nomina di tre deputati, per arrecare ai piedi del trono il tributo di sommissione e di gratitudine, come pure gli atti delle rimostranze de'popoli dell'isola. Angelo Odoardo Stefanini di Bastia, vescovo di Sagona, pel clero, Antonio Massei, pure di Bastia, cavaliere di S. Luigi, pe'nobili, e Lorenzo Giubega, quantunque nobile, pel terzo Stato, furono eletti e proclamati all'unanimità dei suffragi.

Finalmente la Consulta avendo dimandato l'incorporazione della Corsica alla Francia, e i commissarj avendo risposto essere già l'isola dichiarata provincia di Stato, unanimemente deliberò: sarebbe coniata una medaglia per rappresentare l'epoca fortunata della riunione della nazione corsa alla francese, e per servire di monumento eterno della fedeltà, dell'amore e della venerazione dei nuovi sudditi alla sacra persona del re. In questa

medaglia il genio delle Gallie, in piedi, vestito del manto reale, e coronato del serto monarchico, presenterebbe con una mano, allo scudo de'gigli attorniato da un torrente di luce, la testa del moro scoperta, arme della Corsica, e coll'altra terrebbe la benda toltale dalla fronte. A destra si vedrebbero rigogliosi gli emblemi dell' agricoltura, del commercio, della navigazione, delle belle arti e delle scienze; ed a sinistra quelli della guerra sparsi al suolo. L'iscrizione sarebbe: *Quam sublevatam finxit quod avellatur fascia*, cioè la benda è tolta che già fu sollevata, alludendo alla benda che altre volte copriva gli occhi della testa del moro, e che le fu rialzata sulla fronte (felice e giusta allusione) dal governo nazionale, e che ora veniva affatto levata dalla Francia. Nell'esergo si leggerebbe: *Dicat, vovet, consecrat Cors. consult.* MDCCLXX, cioè offerisce, dedica, consacra la Corsica ne'comizj del 1770. Nel rovescio sarebbe l'intagliata effigie del re, col motto *Ludovico XV patri patriæ*, a Luigi decimo quinto padre della patria.

Sciolta la Consulta, la deputazione partiva per Parigi, e faceva coniare la medaglia tale quale è stata qui sopra descritta, in oro pel re e la famiglia reale, in argento ed in bronzo per gli altri. Fissato il giorno della presentazione, il re assiso

sul trono, e circondato dai principali ufficiali della corona e dai grandi del regno, riceveva la deputazione condotta dal ministro della guerra incaricato esclusivamente delle cose della Corsica. La corte era in quel giorno numerosa e brillante. Monsignor Stefanini, vescovo di Sagona, che alle doti singolari dell'animo univa le forme egregie del corpo, seguito dagli altri due deputati, Antonio Massei, e Lorenzo Giubega, uomini di conto e di bello aspetto, dai generali, colonnelli, ufficiali che avevano guerreggiato in Corsica, e da molti distinti personaggi corsi e francesi, diceva in lingua italiana, lingua della nazione che rappresentava, sebbene fosse conoscitore dell'idioma francese, il discorso seguente:

« Sire,

« Quanto più gli uomini hanno fermezza e co-
« raggio, tanto più, quando hanno fatto una volta
« il sacrifizio della loro libertà, sono nella loro
« sommissione e fedeltà incrollabili e leali.

« La nazione corsa ha ne'secoli andati dato pro-
« ve luminose di costanza e di valore; ella farassi
« gloria ne'secoli avvenire di consecrare queste
« due belle qualità al servizio del suo benamato
« sovrano, e della nazione più grande, più prode
« e più civile dell'universo: tale fu sempre il desi-
« derio de'nostri padri, e gli annali della vostra

« monarchia ne lo accertano asseverantemente.

« La divozione del popolo corso per la sacra « persona vostra, e i sentimenti di onore che lo « animano, oso affermare, sire, lo associano e lo « incorporano al vostro reame, meglio ancora che « la saggezza degli ordinamenti a pro di lui ema- « nati, meglio ancora che la dolcezza del governo « sotto cui felicemente vive.

« Ma quali tributi può offerire mai a vostra mae- « stà un paese, bersaglio finora di orrende sven- « ture? Il solo omaggio di profonda ed immensa « gratitudine per aver voi fatto cessare i mali che « lo avviluppavano, e per aver sostituito il sorriso « della pace alle procelle di una guerra desolatri- « ce. Che cosa non vi debbe egli mai, o sire, « per averlo chiarito sui suoi interessi, dirigendo « le sue mire verso l'agricoltura, il commercio, « l'industria e le scienze, sorgenti inesauste di « prosperità?

« Non andrà forse guari che sotto i felici auspi- « cj di vostra maestà la Corsica, sorta a migliori « destini, vedrà il suo territorio gareggiare pel « bene della vostra corona colle provincie più flo- « ride de' vostri Stati. Tali sono, sire, i voti dei « tre ordini di una nazione, che, addivenuta la « vostra, non cede in fedeltà nè in zelo ai più an- « tichi sudditi di vostra maestà. »

Il vescovo di Sagona indirizzò poscia ai principi e principesse della famiglia regia differenti discorsi in lingua francese, analoghi al soggetto della missione de' deputati. I ministri, i generali, gli ufficiali superiori, che avean fatto la guerra in Corsica, fecero alla deputazione le accoglienze le più graziose, incantandola col loro nobile procedere, e co' loro gentili modi. Queste cortesie, che sarebbero state verso semplici stranieri l'espressione dell'urbanità francese, erano l'effetto di sentimenti più particolari ed affettuosi per un popolo aggregato al medesimo impero.

Avvenne in un desinare dato alla deputazione, che, mentre il ministro della guerra discorreva sui sommi vantaggi della Corsica nella sua associazione alla Francia, Lorenzo Giubega lo guatava fiso senza mostrar segno di approvazione. Il ministro maravigliatosene gli disse: come, Sig. Giubega, voi sembrate non persuaso di quel che dico. Al che questi rispose: purtroppo lo sono; ma noi perdiamo, eccellenza, il massimo dei vantaggi. — E quale? — Quello di essere nazione indipendente.

La Corsica dichiarata paese di Stato, il re la diede a governo al marchese di Monteynard, ministro della guerra, e ciò per soddisfare ai voti della nazione che lo aveva chiesto per governatore, e per testimoniare la sua stima al prelodato marchese.

Uno scritto intitolato : *Sentimenti de'nazionali corsi contro l'invasione della loro patria*, stampato a Treveri al principio del millesettecento settant'uno, divulgossi in Corsica ed in Italia. Confutavansi in questo alcuni paragrafi del discorso del conte di Marbeuf, di cui si è parlato poc'anzi; faceva si vedere l'autorità di Paoli non essere *usurpata*, Luigi XV e i suoi antecessori non essere mai stati i legittimi sovrani de'Corsi; e dimostravasi con uno stile semplice e naturale il nessuno diritto di Genova sulla Corsica, e la somma ingiustizia della Francia nella invasione dell'isola. Concludevasi così : « Dato ancora, e non concesso, che i « Genovesi avessero ne'tempi andati un qualche « diritto sulla Corsica, aveano eglino quello di ce- « derla alla Francia? Fa orrore il pensare che i « diritti di sovranità, che un monarca, una re- « pubblica hanno sopra gli uomini, possansi ce- « dere ad altro sovrano senza il loro libero e « spontaneo consentimento. Ciò sarebbe un ripu- « tare le nazioni come mandre di pecore che si « vendono a chi vuol comperarle. Gli uomini a « differenza de' bruti sono dalla natura dotati di « ragione e di libertà; e perciò Iddio diede all'uo- « mo l'impero sopra le bestie e non sopra gli altri « uomini, s'essi medesimi non consentono di sog- « gettarsi. La cessione dunque della nostra patria

« è affatto nulla; e per conseguenza non può giu-
« stificarsi l'invasione. Questi sono i nostri senti-
« menti, tanto più veri, quanto più semplicemen-
« te espressi, senza alcun ornamento d'ingegno e
« di eloquenza. »

I miglioramenti intanto si succedevano in Corsica, e il gabinetto di Versailles dava opera a tutto quello poteva contribuire alla prosperità di lei. Comparve nel mese di maggio l'editto sulla giurisdizione e buon governo municipale. Dietro questo editto, sceglieva il re nel ceto de'nobili un ispettore per ciascuna provincia, affine d'invigilare l'amministrazione economica, e le operazioni dei *podestà maggiori* delle pievi, e de'municipali particolari delle comunità. Ogni pieve aveva un podestà maggiore, che si eleggeva ogni anno nelle assemblee *pievane*, composte de'podestà, de'padri del comune, de'curati e de'nobili delle rispettive pievi. Esso era scelto tra le persone istruite e distinte, ed esercitava nella pieve le medesime funzioni che l'ispettore nella provincia.

Ciascun comune aveva un podestà e due padri del comune, da nominarsi ogni due anni, il primo del mese di agosto, alla pluralità de' suffragi degli abitanti della comunità, tanto padri che figli di famiglia, maggiori di venticinque anni. Il podestà dovea avere almeno trenta anni, e i padri del co-

mune venticinque compiuti; tutti essere doveano d'intatta fama. Le elezioni si sottomettevano alla approvazione dell'intendente, o del suo suddelegato. Questo sapeva di dispotismo, e guastava una sì bella istituzione. Debbesi però dire a lode degl'intendenti che le nominazioni del popolo erano quasi sempre da loro confermate. La stessa assemblea comunale eleggeva un cancelliere ed un usciere, cui eran precisati i doveri e fissati gli emolumenti: questi due ufficj erano i soli perpetui in Corsica.

Il podestà, assistito dai padri del comune, aveva carico di assicurare il riposo pubblico e privato; aveva il governo dell'economia e de'terreni della comunità; riceveva il giuramento de'guardiani delle campagne nominati dagli abitanti, e li sopravvegliava; procedeva contro le persone di qualunque stato, sesso, condizione, che avessero porto scandalo nelle chiese o giuocato giuochi di azzardo ne'luoghi pubblici, contro le meretrici, i vagabondi, le adunanze illecite, in una parola contro tutto ciò ch'era contrario al buon governo della comunità; faceva catturare i delinquenti colti sul fatto; avvertiva i magistrati superiori dei delitti commessi nel suo territorio; verificava il corpo del delitto, e ne scriveva gli atti necessarj; condannava co'padri del comune per falli leggieri alla multa fino di dieci lire; cacciava in prigione

per ventiquattro ore i contravventori de'regolamenti municipali; giudicava da sè solo tutte le cause civili fino a dodici lire, e co'padri del comune fino a cinquanta. I giudizj si eseguivano non ostante appello, che doveva essere interposto nel mese dalla data della sentenza, sotto pena di prescrizione. Una multa di tre lire pagavasi dall'appellante se la sentenza pronunziata dal solo podestà si confermava, se poi era pronunziata dal podestà e dai padri del comune, ed approvata dal giudice regio, la multa allora era di sei lire. Le multe si sborsavano nell'atto dell'appellazione e si restituivano senza alcuna spesa quando i giudizj si rivocavano dal giudice reale. Si eccettuavano dal tribunale municipale gli ecclesiastici ed i nobili, i quali non potevano essere citati se non innanzi al magistrato regio; eccezione indegna di sì commendevole legislazione. Ecco come i privilegi, avanzi della vecchia feudalità, deturpavano così ottime istituzioni.

I due padri del comune erano propriamente gli economi di ciascuna comunità. Uno era incaricato dell'esazione, e l'altro dell'esito del pubblico peculio. Terminato l'anno, i conti de'padri del comune si leggevano in presenza del podestà maggiore in un assemblea comunale, e qualunque cittadino aveva il diritto di fare le osservazioni convenienti

al proposito. L'uno e l'altro invigilavano su tutto quel che riguardava la salubrità dell'aria, sulle biade, sul pane, carne, vino ed altri commestibili e vivande che si vendevano pubblicamente. Dietro la loro requisizione, il podestà poteva far confiscare tali viveri e condannare i venditori alla multa da tre fino a dieci lire.

Un altro editto del millesettecento settantadue creava un nuovo tribunale sotto il titolo di Giunta, il quale diede a divedere che se la Francia non conosceva i difetti dell'interna sua legislazione, sapeva applicare rimedj salutari e convenevoli al carattere, e ai costumi di una nazione sagace, sensitiva, e per l'innanzi a lei straniera. Ascoltiamo il re stesso, come si esprime paternamente nell'esposizione de'motivi di questo suo editto :

« Nel ricevere sotto la nostra ubbidienza la na-
« zione corsa, dobbiamo presumere ch'essa disin-
« gannata, dopo quarant'anni di turbolenze e di
« sciagure, delle false idee che concepito avea sulla
« libertà (è un re che parla) sia grandemente
« disposta a comprendere il valore della nostra
« adozione. La sana e numerosa parte di un popolo
« perspicace ed intelligente non ha tardato ad ac-
« corgersi che la sua felicità dipende ormai dall'or-
« dine che stabilito abbiamo in tutte le parti del-
« l'amministrazione dell'isola; che coloro i quali

« tendevano ad intorbidare l'armonia erano molto
« più nemici della quiete e della gloria di lei, che
« della nostra autorità; e che i fuorusciti non potc-
« vano non convincersi che le loro speranze erano
« chimere, la loro fuga un errore, il loro allonta-
« namento un esilio, e la loro assenza una priva-
« zione della patria. Trovando noi nella nostra
« propensione alla clemenza motivo sufficiente di
« porgere ai fuggiaschi una mano benefica, e le
« attuali disposizioni della nazione inspirandoci
« una leale fiducia, ci affrettiamo di associarla alle
« nostre premure per distruggere radicalmente
« que'pregiudizj che infestano un popolo degno di
« altri destini. Erigendo dunque ne'quattro punti
« principali dell'interno dell'isola quattro giunte
« nazionali, per distribuire a nostro nome e a no-
« stre spese, sotto l'autorità de'nostri commissarj,
« una giurisdizione di correzione e di disciplina,
« che prevenga i castighi e i falli maggiori, noi col-
« lochiamo tra i nostri diletti nuovi sudditi un tri-
« bunale paterno e patriottico, addetto intera-
« mente alla patria, e destinato a tener dietro agli
« sviati e ai fuggitivi per rimenarli alla società e
« ai loro lari. Ma se questi sforzi divenissero
« infruttuosi, ed ostinati i fuorusciti rinunziassero
« alla qualità di cittadino e di suddito, debbasi
« almeno convenire a nome della nazione, che

« coloro ch'essa stessa non ha potuto ritenere nè
« attirare al suo seno, abbandonati meritamente
« siano alla proscrizione, che costretti noi saremo
« di pronunziare contro di loro. »

L'editto seguiva a sviluppare il modo di composizione delle quattro *Giunte*, i cui seggi erano fissati nelle pievi di Orezza, di Caccia, di Tallano, e della Mezzana. Ventiquattro commissarj si nominavano dagli Stati generali di Corsica, cioè sei per ogni Giunta, due de'quali doveano risedere per turno quattro mesi consecutivi nell'anno. I comissarj non potevano essere che nazionali ed eletti ogni tre anni indistintamente tra gli ordini della nobiltà, del clero, e del terzo Stato. Più il senno che la dottrina, più la stima pubblica che la nascita si considerava nella loro scelta. Onde non giuristi, non scienziati di professione, ma uomini venerandi pel loro senso retto, per amor patrio e per costumi austeri componevan le Giunte della Corsica. Le loro funzioni erano piuttosto di prevenire che di punire i delitti. Precauzioni sagge e necessarie all'uopo si pigliavano per impedire il malcostume, le risse, le dissensioni, gli eccessi.

I fuorusciti formavano ancora l'oggetto delle cure e sollecitudini di questo tribunale che chiamerò di famiglia. Un'amnistia generale era stata promulgata pei profughi; i congiurati di Oletta n'erano

esclusi. Le Giunte ricevevano le loro dichiarazioni e la cauzione ch'erano obbligati di fornire. Il capo comandante, il primo presidente, il procurator generale, dalla cui autorità elleno dipendevano, sancivano sempre le loro sentenze ed appalesavano loro e deferenza e considerazione. Il reggimento provinciale corso, che allora si ordinava, era posto alla disposizione delle medesime. Questo reggimento si componeva del reggimento Buttafoco, riformato coll'editto che istituiva le giunte, e del quale il conte Buttafoco era colonnello proprietario, grado confertogli al momento del conquisto della sua patria. Il medesimo Sig. Buttafoco era nominato ad ispettore generale del Provinciale corso.

Così la Corsica riceveva una buona esistenza civile, di cui la Francia certamente non godeva. Il governo in Francia era l'opera della feudalità e della cavalleria; era in Corsica l'effetto della meditazione sul carattere, costumi, e libertà ben intesa de'suoi abitatori. A malgrado peraltro di sì ottime istituzioni, il dispotismo esisteva in Corsica. Il capo comandante era investito di poteri arbitrarj, chiamati ne'tempi posteriori *alta polizia*, per cui potevasi, sur una semplice denunzia o per un mero sospetto, far carcerare senza veruna formalità un cittadino innocente. Quanti sono periti nel

fondo delle torri di Tolone vittime di atti sì assoluti!

Si diè principio in quest'anno millesettecento settantatrè all'opera lunga, penosa, complicata del catasto dell'isola. Agrimensori e ingegneri istruiti, chiamati in Corsica *Terrieri* dal francese *Terrier*, vi si occuparono seriamente. Il ministero di Francia metteva tutto l'impegno, e nulla risparmiava per vederla condotta a perfezione. Il travaglio però progredendo con lentezza, stante le difficoltà e i tempi di quando in quando malagevoli, non fu compiuto e posto in netto che nel millesettecento novantatrè. Il risultamento di tanta operazione fu che a quest'ultima epoca si noveravano nei due dipartimenti della Corsica sette distretti, sessanta cantoni, trecentottanta comuni, e centosessantamila e seicento cinquantotto abitanti, de'quali settantottomila e trecentoventisei del sesso mascolino, e ottantaduemila e trecento trentadue del femminino.

In oltre la superfice de'terreni di tutta la Corsica vi è calcolata a due milioni, settantaduemila e quattrocento quarantun jugero (*arpens*) e venticinque *verghe*. Il jugero è di cento *verghe*, la *verga* di venti piedi, e il piede di dodici pollici. I terreni coltivati sommavano allora a seicento ventunmila, quattrocento e due jugeri, e qua-

ranta *verghe*; gl'incolti, ma coltivi, a cinquecento settantaseimila, quattrocentoventisei jugeri, e cinquanta *verghe;* e i non coltivi a ottocento settantaquattromila, seicentododici jugeri, e trentacinque *verghe*.

Altre cognizioni non poche trovansi in questo lavoro sul numero de' jugeri delle terre buone, mediocri e cattive; sull'estensione degli stagni, laghi, fiumi; sui territorj di ciascun comune; sull'elevatezza e circonferenza delle montagne, e sopra altri oggetti relativi alla statistica del paese.

Si convocarono verso la fine dell'anno millesettecento settantatrè gli Stati generali dell'isola. Essi si occuparono delle contribuzioni, dello spartimento di queste per pievi e per comuni, e di altri oggetti ordinarj. Ma una petizione di Gian Battista Romei e di suo figlio Giacinto, il primo già reo dell'assassinio di Gian Pietro Gaffori, eccitò tutta l'attenzione de' deputati. Domandavano i petizionarj di essere ammessi a profittare dell'amnistia proclamata nell'editto della Giunta; cioè di poter Giacinto Romei rientrar nell'isola, consentendo il padre di restare escluso ed esule. Domandavano in oltre di essere rimessi in possesso della porzione che loro apparteneva de' beni della famiglia Romei. I commissarj allora dissero: « Che l'intenzione del monarca era di lasciar perpetuamente proscritte le per-

sone de'reclamanti ; ma che tuttavia S. M. non era lontana dall'usare clemenza verso di loro, facendo restituire il valore de'loro beni, che si venderebbero per subastazione alla diligenza dell'ispettore de'dominj, e se ne rimetterebbe loro il prezzo. Il re peraltro, soggiunsero i commissarj, desidera di sapere con qual occhio la nazione vedrebbe un simile atto di clemenza. » Ciò detto eglino si ritirarono.

L'assemblea, dopo breve discussione, deliberò : « Che, ammirando i sentimenti di clemenza dei quali S. M. mostravasi animata, essa non poteva a meno di metterle sotto gli occhi quanto l'enorme assassinamento commesso sul generale Gaffori rendeva i Romei indegni di qualunque riguardo; che la nazione vedrebbe con dolore essere questi indenni de'beni confiscati; che il desiderio di lei sarebbe di mirarne applicato il valore alla dotazione dell'università, e di non sentire mai più pronunziare in Corsica un nome sì detestabile come quello della famiglia Romei. » Non si parlò in seguito più d'un tale oggetto

Avanti lo scioglimento di questa sessione, i deputati della città di S. Fiorenzo addimandarono in prestito, per venti anni senza interessi, la somma di dodicimila franchi, per impiegarla al prosciugamento della palude infettatrice del loro comune.

I commissarj risposero a nome di S. M : « Il re non solamente presterà, ma concederà in puro dono la somma domandata, subito che sarà riconosciuto essere questa bastevole per operare un effetto sì salutare. » Aggiunsero i commissarj che la munificenza regia si sarebbe estesa ancora a far prosciugare lo stagno di Biguglia, e quelli di Aleria. « Intanto, dissero eglino, il re d'ora innanzi farà distribuire gratis nelle differenti parti dell'isola, ove il bisogno lo richiederà, medicine contro le malattie alle quali gli abitanti della campagna sono più sottoposti, e la distribuzione ne sarà fatta dietro gli ordini dell'intendente, a cui sono di già state spedite da Francia. »

L'assemblea si occupò finalmente della nomina de'tre deputati per Parigi. In questa circostanza cosa degna successe di osservazione, e che più mai non si riprodusse ne'consessi susseguenti. I vescovi, i nobili, e quasi tutti i deputati del terzo stato pregarono l'assemblea di dispensarli di concorrere alla deputazione per Parigi, adducendo motivi valevoli per non essere sottomessi alla ballottazione. Eppure la nazione indennizzava generosamente i tre deputati, ed il munificente monarca accordava loro sovente grazie e pensioni. Ma le ambizioni in quel tempo non erano anche risvegliate ne'Corsi : un resto dell' antiche loro

virtù allignava ancora ne'cuori. Gli Stati, ammesse le scuse di tutti coloro che ragionevolmente ricusavano il partito, nominò a deputati, pel clero monsignor Cittadella vescovo di Nebbio, pe'nobili Annibale Follacci di Ajaccio, e pel terzo Stato Giorgio Flach di Calvi, i quali, avendo accettato l'augusto incarico, furono proclamati deputati degli Stati generali di Corsica, per recare a'piè del trono i sentimenti di rispetto e di fedeltà, non che le rimostranze della nazione.

Regnava in Corsica una perfetta quiete, quando questa venne alterata da una sommossa che, sebbene incontanente depressa, non lasciò di cagionare mali moltiplici e funesti. Sbarcò segretamente nell'isola Nicodemo Pasqualini di Castineta di Rostino, uno de'fuorusciti, per eccitare i Corsi a nuove rivolte. Si volle da alcuni che fosse opera del gabinetto britannico, coll'insinuare a Pasquale Paoli di far muovere sollevazioni in Corsica, che sarebbero sostenute dall'Inghilterra, e da cui seguirebbe poscia la dichiarazione dell'indipendenza dell'isola. Gl'Inglesi non erano in guerra in quel momento colla Francia; Paoli smentì pubblicamente queste voci, ed il fratello Clemente scrisse lettere da Toscana a varj suoi antichi confidenti, disapprovando la condotta del Pasqualini, ed esortandoli a rimaner quieti e sommessi. Di fatti non

sembra da una parte probabile che gl'Inglesi e Paoli abbian dato mano ad una rivolta insensata, mandando un solo uomo senza denaro, senza munizioni, senza armi, cose tutte di cui i Corsi erano affatto sproveduti; dall'altra parte poi, se riflettesi, che un Pasqualini, uomo di senno e di nome, intimo de'Paoli, della pieve de'Paoli, stipendiato de'Paoli, abbia per sè solo concepito il disegno di sollevare la Corsica, la cosa diventa, secondo me, se non inverosimile, almeno dubbiosa. Il sagace lettore, dietro quel che ho accennato, potrà giudicare a suo talento.

Nicodemo percorse di notte tempo diverse comunità, e gli riuscì di concitare gran parte degli abitanti della pieve di Niolo, ed altri pochi di alcune terre di montagna, i quali, armati alla meglio, affrontarono una compagnia di truppa di linea nella strada che mena a Sarrocchello di Caccia. Morirono in questo incontro più soldati che montanari; ma la compagnia ritirossi liberamente senza essere rincacciata.

Indissero i sollevati una specie di assemblea nel montagnoso Niolo. Il conte di Marbeuf avvertitone, permise a qualcuno che il consultò di deferire all'invito, a fine di essere informato delle loro deliberazioni. Ottocento uomini, partigiani dell'antica indipendenza, o malcontenti del governo, o faci-

norosi, composero sulle prime quest'adunanza, la quale ingrossossi ancora la domane; ma il giorno appresso gli assembrati o perchè mancassero di vettovaglie, essendosi ragunati in un paese molto povero; o perchè conoscessero l'insussistenza delle promesse di Nicodemo, di mano in mano se ne andarono: Nicodemo stesso ritirossi e lasciò soli a sè stessi i Niolini.

Il capo comandante Marbeuf, accompagnato dal conte di Narbona e da numerosa soldatesca, aveva posto gli alloggiamenti nella pieve di Rostino. Fatto certo dello scioglimento della riunione de'sollevati, spediva in Niolo per antiguardo il maresciallo di campo di Sionville, alla testa di qualche reggimento di linea, e del Provinciale corso, comandato dal suo colonnello Francesco Gaffori. È fama che questo reggimento unitamente al suo capo ricusasse di marciare; ma, avendo il conte di Marbeuf asseverato non trattarsi che di rimenare la quiete nel Niolo, fu il primo a mettersi in marcia. I Niolini avrebbero potuto, nelle *Scale di Santa Regina*, via rapida, angusta, impraticabile per più miglia, distruggere facilmente coteste schiere. E' nol fecero, credendo di ottenere indulgenza deponendo le armi, e sottomettendosi volontariamente. Giungeva Sionville il ventitrè giugno nella loro pieve, catturava subito i primi venuti fino al

numero di sessantadue, e ne faceva impiccare undici senza alcuna formalità, gli uni alle porte delle loro abitazioni, gli altri agli alberi piantati intorno ai comuni. Narravasi in un esposto indiritto all'assemblea nazionale, e stampato a Corte nel millesettecento novantuno, che il generale Sionville precedeva il boja, e in questa luttuosa circostanza indicava col suo bastone al manigoldo i rami degli alberi dicendo: questo ramo ne può sostenere due, quest'altro tre. Trentaquattro furono spediti incatenati a Bastia, e da colà nelle torri di Tolone, ove la più parte perì di stenti. Si arsero poi molte case, si saccheggiarono le comunità, si scannarono gli armenti, solo retaggio di molte famiglie di quella pieve; tutto offeriva l'immagine della desolazione, e del compianto: così il misero Niolo fu malconcio, distrutto, disertato.

Appena entrato a Bastia il conte di Marbeuf, odesi che Nicodemo aveva occupato il forte di Aleria, e che il colonnello Antonio Matra, malcontento del governo francese e rifuggito in Toscana, vi si trovava del pari alla testa de'suoi aderenti. Questa ultima voce era falsa e sparsa appostatamente da Nicodemo. Marbeuf fa imbarcare l'artiglieria, ed ei parte per terra alla volta di Aleria con duemila soldati, oltre il reggimento provinciale. Si blocca e poi si assedia strettamente il forte, ove il

Pasqualini con soli quindici uomini resiste gagliardamente agli oppugnatori. Dopo la quarta notte dell'assedio, Nicodemo co'suoi quindici compagni, vestiti, dicesi, dell'uniforme de' provinciali corsi, esce quietamente dal forte, si addirizza verso il campo francese, scansando quello del Provinciale. Al *chi viva* delle sentinelle, risponde Francia, e dà il segnale di riconoscimento : si crede una pattuglia del Provinciale, si lascia liberamente andare, oltrepassa le linee del campo, ed eccolo in salvo co'suoi.

Come Nicodemo Pasqualini avesse potuto procurarsi le assise del reggimento corso e la parola *di ordine* è ancora un mistero. Si disse da molti che il colonnello di questo reggimento, nella credenza che il cugino Matra si trovasse nel forte, gli avesse agevolato i mezzi di scampare. L'armonia peraltro e la buona intelligenza non essendo, dopo siffatto evento, state punto alterate tra il conte di Marbeuf e Gaffori, è forza affermare o che vi concorse il tacito consenso del conte, o che il Gaffori non ebbe parte alla liberazione degli assediati. Debbesi però asseverare che il capo comandante sconvolse, almeno apparentemente, terra e cielo per discoprire l'asilo del Pasqualini, e per impedirne l'imbarco : e tutto fu indarno.

Scampato dal forte di Aleria, Nicodemo consi-

gliò i compagni di ritirarsi a casa loro, non essendo già stati conosciuti, ed egli, traversate le pievi dell'interno, giunse in Capo-Corso, e sotto gli abiti di pezzente si appresentò al Sig. Santo Dominici di Luri, domandandogli l'ospitalità per una notte, e l'ottenne. Discoperto l'infelice suo stato, e la sua intenzione di ricondursi in Toscana, il Sig. Dominici lo abbracciò teneramente, il tenne celato, durante due mesi, e il fece poi cautamente imbarcare per Livorno sopra una feluca napoletana. Sel seppe il conte di Marbeuf, e levato nelle furie, chiama innanzi a sè il Dominici, e lo rimproccia, e lo minaccia. Non s'intimidisce questi, confessa il fallo, e soggiunge con fermezza, che la sua casa sarebbe mai sempre aperta agl'infelici, e che questa soavissima virtù dell'ospitalità, tramandata integra dagli antenati ai suoi connazionali, non verrebbe mai meno in Corsica, ad onta delle persecuzioni e della corruttela generale. Il conte di Marbeuf, che al duro dispotismo accoppiava spesse volte pensar nobile e generoso, porse la destra al Dominici, e più non parlossi di Nicodemo.

In questo anno arrivò in Corsica un altro fuoruscito, Gian Carlo Guiducci di Sta Lucia della pieve di Talcini, per suscitare, dicesi, altri nuovi tumulti. Gli spedienti pronti e vigorosi di Marbeuf depressero fin dal principio lo scoppio che si

preparava. S'incendiò il villaggio del Poggio-Marinaccio, e furono impiccati al Tribbio alcuni uomini ed anche qualche donna per avere accolti i sediziosi. La casa del Guiducci fu spianata; esso fu catturato, catturati molti sospetti, tra' quali capitan Paolo Cappellini, e il dottor Andreani, cognominato Croce, uomini di credito nella loro pieve di Ampugnani, e tutti quanti furono mandati nelle torri di Tolone, ove perirono di strazj e di ambasce.

Restava Pace Maria Vincensini di Loriani di Vallerustie con alcuni suoi seguaci, uomo di pessima condizione, che sotto il nome di patriottismo assaltava i carriaggi de'militari, gli svaligiava, e ne uccideva le scorte. Tutte le perquisizioni e insidie del Provinciale corso per averlo nelle mani furono infruttuose: Vincensini le deludeva astutamente, e talvolta le volgeva contro i medesimi persecutori. Finalmente, dietro i moltiplici maneggi di Marbeuf, si arrese col suo cognato, sotto la guarentigia di monsignor di Guernes, vescovo di Aleria. Altri insommessi, ma di altra tempra e di miglior condizione di Pace Maria, come i Franchini di Verde, si arresero altresì sotto la medesima guarentigia: tutti furono cacciati nelle torri di Tolone. È fama in Corsica, che Pace Maria, racchiuso in una gabbia di ferro, finisse in questa

con istrazio i suoi giorni, e che il conte di Marbeuf, di natura signoreggevole, rispondesse al vescovo Guernes che se ne lagnava: avergli promesso solamente salva la vita del Vincensini ed avergli in ciò mantenuto parola.

Restava ancora prete Salvatore di Stoppianova col suo nipote, uomo per coraggio e per fermezza a nessuno secondo. Non avendo voluto ascoltare alcuna proposta dalla parte di Marbeuf, temendone la fede, egli ed il nipote sfuggirono bensì ad ogni agguato de'soldati, ma non già alla frode ed al tradimento. Cercavano da qualche tempo questi due sventurati d'imbarcarsi per Toscana: Marbeuf lo riseppe, e ciò fu bastevole. Un bastimento noleggiato da un loro falso amico, sotto le promesse del secreto più inviolabile, venne a riceverli a S. Pellegrino. Giunti appena in alto mare, videsi un felucone armato, uscito dal porto di Bastia, veleggiare a corsa verso l'infame legno. Il prete accorgesi subito della prodizione. Avvincolarsi al collo la piccola bisaccia di cuojo ove tenea riposto il suo denaro, dire al nipote « siegui il mio esempio, noi siamo traditi, » gettarsi capo volto nell'onde, e perdervisi per sempre, fu un tempo solo. Nell' istante medesimo il nipote corre alla sponda della nave per farne altrettanto, ed è trattenuto, legato, e indegnamente maltrattato.

da'ferocissimi marinari. Il felucone essendosi impadronito dell'infelice, lo trasportò a Bastia ove il capestro lo strangolò crudamente.

La misera Corsica rotta, insanguinata, piena d'incendj, di sdegni e di vendette, non era ancora arrivata al termine delle sue sciagure. Il conte di Marbeuf essendo partito per Parigi, assumeva il comando temporaneo dell'isola il conte di Narbona, uomo d'indole forse più franca, ma assai più dura di quella del capo comandante. Ordinava subito un nuovo disarmamento di tutti gli abitanti dell'isola. A questo effetto, percorreva le pievi il generale Sionville, per raccogliere, e dissotterrare le armi, scortato da molta soldatesca, e segnatamente da una compagnia del Provinciale corso, composta di uomini, compreso il capitano, senza morale, e senza sinderesi. Lo spirito di parte, fomentato da persone attenenti al governo, imperversava; le delazioni de'pretesi regj da una parte, e de'parenti de'fuorusciti e de'detenuti nelle torri di Tolone dall'altra, piovevano: chi era accusato di possedere una carabina, chi una pistola, chi uno stiletto, chi polvere di archibuso: avere o non avere queste armi, era forza restituirle, se non si voleva essere messi a morte o menati nell'infauste torri del continente. Alcuni furono impiccati nel di quà da'monti, altri nel di là. Ottocento si

mandavano incatenati nelle fortezze di Francia. Rare erano le famiglie che non fossero manomesse; la soldatesca non metteva a ruba le case, ma se ne impadroniva, vi banchettava a spese de'proprietarj e corrompeva le giovani zitelle, e le maritate ad un tempo; immoralità quasi affatto sconosciuta in Corsica. Eppure si diceva a piena bocca che l'isola in quei tempi godeva di pace e di quiete non ancor godute da lei. Quiete! Pace! esclamava un vecchio assennato che mi narrava sì nefande cose, quella de'sepolcri o degli schiavi.

Piaceva il comandamento della Corsica al Narbona, piaceva del pari a Marbeuf; onde nacque rottura tra questi due generali, entrambi di nobilissimo legnaggio, entrambi potenti. Malgrado della sua sevizie, il carattere aperto del conte di Narbona Frizlar gli aveva procurato un considerevole numero di partigiani, e Marbeuf avrebbe senza fallo succombuto nella lotta, senza la protezione di un suo parente, l'abate di Marbeuf, che teneva nel ministero di Francia la lista de'benefizj vacanti. Frizlar fu richiamato, ed il conte di Marbeuf restò diffinitivamente capo comandante dell'isola.

Passò da questa all'altra vita, il dieci del mese di maggio, Luigi decimoquinto. Le sue intenzioni furono pe' Corsi paterne, e se non sortirono

tutto l'effetto che si era proposto, fu opera de'suoi mandatarj, la cui natura pendeva al tirato e all'arbitrario. Le cose moleste sofferte in alcune circostanze dagl'isolani furono di questi, le cose dolci e benefiche furono di Luigi decimo quinto. Nelle città si fecero dimostrazioni di duolo. La capitale Bastia si vestì a lutto. Onori funebri e magnifici si resero alla memoria di lui. Un sarcofago sontuoso diviso in quattro ordini ottangolari s'inalzò in mezzo della chiesa cattedrale di Sta Maria. Iscrizioni latine allusive al primo re francese, e *padre della patria* lo adornavano da ogni lato; un popolo numeroso riempiendo il tempio, pregava riposo all'anima del *benamato* sovrano, ed una orazion funebre, detta dal dotto Pietro Ferdinandi, canonico e vicario generale di Mariana ed Accia, parlava delle buone qualità del monarca, annoverava il bene operato nel nuovo suo regno, e spremeva dagli occhi de'beneficati lacrime di dolore e di afflizione.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Luigi XVI assunto al trono. Il vescovo di Guernes, Petriconi e Benedetti, deputati, accusano i commissarj del re. Ordinamenti pel bene della Corsica. Colonia delle Porrette. Riscatto degli schiavi corsi. L'imposte pagansi in natura a ragione della ventesima parte. Affare del tenente colonnello Abbatucci, sua condanna, e sua reintegrazione. Fosso navigabile dalla foce del fiume Golo fino allo stagno di Chiurlino. Strada maestra da Bastia a Corte, e da Bastia a S. Fiorenzo. Morte del conte di Marbeuf. Suoi funerali. Elogj della contessa sua moglie. Succede a Marbeuf il visconte Barrin. Cause della rivoluzione francese. Convocazione degli Stati generali. Regolamento sul modo di convocarli. Carattere de' quattro intendenti che amministrarono successivamente la Corsica. Piccolo saggio sulla disciplina ecclesiastica delle diocesi dell'isola.

STORIA

DI

CORSICA.

LIBRO TERZO.

Assunto al trono Luigi decimo sesto, le cose della Corsica non si risentirono in verun modo del cambiamento del sovrano. Il nuovo monarca ebbe a cuore il bene de'Corsi, e le sue tenere premure si manifestavano in tutti i suoi rescritti. Accolse primamente con singolare benevolenza monsignor di Guernes, Cesare Matteo Petriconi e Ventura Benedetti, il primo deputato del clero, il secondo della nobiltà, e l'altro del terzo Stato, mandati dall'assemblea generale degli Stati di Corsica. Ricevette benignamente le rimostranze, e favoreggiò

le domande della Consulta. Condonò alla nazione, dietro queste domande, sessantamila franchi, che essa dovea per l'alloggio delle guernigioni; ridusse per otto anni a centoventimila franchi le imposte annue, dando carico all'assemblea generale dell'isola d'impiegare l'eccedente de'dazj in beneficio del paese; promulgò un'amnistia in favore di tutti i rifuggiti in Toscana, tanto all'epoca della conquista che dopo la sommossa di Niolo; abolì le pene pronunziate contro i congiurati di Oletta; restituì alla libertà molti detenuti nelle torri di Tolone per crimenlese; regolò le multe municipali, e prescrisse che la metà del prodotto delle medesime addetta fosse al vantaggio delle comunità.

Fu in questa occasione che monsignor di Guernes, di concerto col colonnello Petriconi, entrambi zelatori del bene della Corsica, espose al re, in uno scritto energico, che troppi succedevano nell'afflitta isola i colpi di autorità, e che i commissarj di S. M. non tendevano ad altro che al dispotismo e all' arbitrario. Il lesse attentamente il sovrano, e porgendolo al ministro della guerra incaricato esclusivamente delle cose della Corsica, gl'ingiunse d'informarsi con esattezza della verità dell'esposto, e di proporgli poi il cambiamento del generale e dell' intendente. Il conte di Marbeuf, e Boucheporn, senza il possente appoggio dell'abate di Mar-

beuf, ministro della lista de'benefizj ecclesiastici, e senza un certificato amplo de'due membri dei Dodici allora in servizio, attestante la loro buona e paterna amministrazione, sarebbero senza fallo stati richiamati. I due commissarj montarono nelle furie contro i due deputati, e siccome i grandi, abbian torto o ragione, non perdonano ordinariamente mai, ne giurarono vendetta, e l'ottennero. Il vescovo di Guernes fu rilegato nella sua diocesi con ordine, sotto pene severe, di non uscirne, e il colonnello Petriconi confinato a Tolone con lettera di sigillo (*lettre de cachet*).

Mosso Luigi decimo sesto dal pensiero che la prosperità di una nazione, sortita dalla natura per essere agricola e commerciante, dipende dall'abbondanza della popolazione, pensò ai mezzi di aumentare quella dell'isola. La Corsica, fatta, da molti secoli, segno dell'ambizione di varie potenze europee, soggiacque ad infinite sciagure. Reggimenti tirannici ed iniqui, migrazioni frequenti, rivoluzioni succedentisi l'una all'altra, anarchie, guerre intestine e forestiere avevano ridotto la sua popolazione, che ne' tempi preteriti si elevava a circa cinquecentomila anime, giusta gli storici patrj Pietro Cirneo, e Anton Pietro Filippini, avevan ridotto, dissi, la sua popolazione nel millesettecento sessantanove a centoventimila. Prescrisse

primieramente il buon Luigi la spedizione di una colonia, già progettata dal suo avo. Cinquanta famiglie della Lorena furono stanziate in luogo detto *Porette* a due miglia circa, e a mezzo giorno da Bastia. Il governo aveva confidato ad alcuni commissarj, sotto gli ordini dell'intendente, l'esecuzione di questo importante affare. I commissarj scelsero a preferenza, tra i diversi siti di cui potevano disporre, una posizione bassa e avvallata, ove lo scirocco scarica l'esalazione dello stagno di Chiurlino. Se aggiungesi a ciò, acqua lontana, terreno poco atto a coltivazione, clima molto diverso da quello della Lorena, casipole meschinamente fabbricate, che ancor fresche fresche i coloni abitarono, si concepirà agevolmente che il sovrano fu defraudato nel paterno suo scopo. Di fatti s'introdusse tantosto nella colonia una specie di epidemia, per cui perivano dodici o quattordici persone al giorno. Qualche famiglia che sopravvisse a tanto disastro dovette ricovrarsi a Bastia.

Secondando le pie intenzioni del monarca, rapporto alla popolazione, gli Stati generali di Corsica allettarono con premj e con esenzioni i forestieri a fermar la lor sede nell'isola. Lo straniero che fissavasi in qualche comune, oltre di godere del sicuro asilo, e per dieci anni dell'immunità da ogni

qualunque contribuzione reale e da ogni opera personale, chiamata *corvée*, partecipava di tutti i diritti di cittadino francese e de' terreni comunali ugualmente che i nativi. Quei padri che noveravano otto figli o figlie viventi erano esentati da ogni qualunque dazio, e la franchigia non finiva che colla morte del padre e della madre. Per questo la popolazione crebbe in venti anni di circa quarantamila anime; e per questo i terreni si coltivarono, si migliorarono gli strumenti aratorj, e l'agricoltura acquistò quel grado di perfezione proporzionato al numero delle braccia che impiegar vi si potevano.

Le cure benefiche del buon Luigi non si limitarono solo a questa premura. Meglio di cencinquanta Corsi di diverso sesso gemevano schiavi a Tunisi, e ad Algeri, catturati sotto la bandiera della serenissima repubblica. Aveva tentato Luigi XV di ridimandarli ai sovrani delle coste africane; ma questi se n'erano ricusati, asserendo non essere sudditi francesi i Corsi quando furono fatti schiavi. Luigi XVI fece più: mandò in Africa con somme non modiche varj padri detti della fede o della redenzione, i quali riscattarono tutti i Corsi, niuno eccettuato, e li menarono sopra un bastimento dello Stato a Bastia. Fu un giorno di festa per questa città quello in cui sbarcarono cotesti schiavi

redenti. Tutte le confraternite andarono in processione a riceverli sul molo, e condottili nella chiesa di S. Giovanni Battista, cantossi in azione di grazie l'Inno Ambrosiano. La confraternita della Misericordia, addetta alle opere di umanità, li convitò insiememente ai padri della redenzione ad un lauto e religioso banchetto.

Oltracciò questo sovrano si occupò della pubblica educazione. E per dar prova non equivoca che nessun divario metteva tra i suoi nuovi sudditi dell'isola e quei del continente, ammise a sue spese le giovani donzelle, però nobili, nella casa reale di S. Luigi a S. Ciro, e i giovani nobili destinati alla professione dell'armi nel collegio della Flêche, per essere, pure a sue spese, allevati e istruiti nelle scienze ed esercizj militari, impegnandosi di creare (ciocchè fece) nuovi posti nel collegio delle quattro nazioni a Parigi, per gli altri giovani corsi indistintamente. Ordinava intanto che venti giovani nazionali fossero ricevuti, sempre a spese sue, nel seminario d'Aix, e ne commetteva agli Stati generali dell'isola la designazione ed il riparto, di accordo coi cinque vescovi della Corsica. Fondava i due collegi di Calvi e di Cervione, oltre quelli di Bastia e di Ajaccio di già floridi; stabiliva scuole elementari; comandava la ristaurazione dell'università di Corte, spianando via via le diffi-

coltà, ed annunciando che un fondo di novantaseimila e novecento lire, proveniente da una simil somma impiegata dai gesuiti di Ajaccio sul banco pubblico di Napoli, era stato ritirato e trovavasi nelle mani del governo; decretava che le fabbriche de'quattro seminarj di Corsica cessassero dall'essere caserme, e si restituissero al loro ecclesiastico ordinamento; mandava poi a fine le caserme di Ajaccio, di Corte e di Bonifazio.

Nè minor lode meritano le sollecitudini di questo monarca sull'agricoltura. Un ispettore fu inviato nell'isola per attuare un'arte sì proficua e sì necessaria. Luigi XVI comperò il dominio della Rena, posto nel territorio della Venzolasca, dal Sig. Sanolet, mediante uno sborso di centomila franchi, e ne fece un semenzajo, (*pépinière*); un altro ne stabilì ad Ajaccio sotto la vigilanza di Carlo Bonaparte; un terzo a Calvi sotto quella di Lorenzo Giubega. Ogni sorta di pianta fruttifera si dava agli abitanti a pochissimo prezzo; le piantagioni segnatamente de'celsi furono frequenti e numerose; questi alberi si propagarono rapidamente, si fecero bozzoli in grande copia, si creò a Bastia una fabbrica di seta, e la seta della Corsica fu detto gareggiasse con quella del Piemonte. Si esentarono per cinque anni dai pubblici dazj le paludi che si prosciugavano, come altresì le terre che si disso-

davano. Gli erbaggi e le frutta di ogni specie sovrabbondarono : si videro allora, siccome ancora vedonsi, i mercati ripieni di ciliege, di pere, di mele, di poponi, di lamponi, di albicocche, di susine, e tra queste ultime le regine claudie (*reine claude*) e di tante altre frutta, tutte abbondanti, e di qualità rare e squisite, ignote quasi tutte per l'innanzi nell'isola (1).

Fra mezzo tutto questo, Luigi XVI diè carico alla Consulta generale degli Stati, già riunita secondo il solito nella chiesa della Concezione di Bastia, di nominare una Giunta o commissione di nove giureconsulti, sei de'quali del di quà da'mon-

(1) Se io asseverassi che non evvi forse provincia in Francia ove veggonsi più frutti ed erbaggi di ogni genere che in Corsica, almeno nella parte del di quà da'monti, e se io asseverassi del pari, che in tutto l'anno si mangiano a Bastia i piselli freschi, i carciofi, le carote, i ravanelli, le lattughe etc., non direi cosa che offendere potesse il vero. Eppure un giornale che si compila negli ufficj della prefettura di Ajaccio, benchè s'intitoli Giornale della Corsica, non parla che dell' infanzia della nostra agricoltura e della nessuna attitudine de'Corsi alla orticoltura. Questo ripetesi ancora dal prefetto attuale, barone d'Angelliers, in un discorso pubblicato colle stampe. Quanto siano gratuite simili asserzioni, ognuno sel vede, e lo stato presente della Corsica, rispetto ai giardini massimamente, dimostra che le declamazioni tanto del prefetto che della gazzetta *prefettoriale* son mere e viete prevenzioni. L'autore scriveva queste cose nel 1829.

ti e tre del di là, per iscrivere un nuovo codice di leggi adattate ai bisogni, ai costumi e alle antiche costituzioni dell'isola. Gli Stati scelsero a quest'uopo Paris Olmeta (1) e Ignazio Morelli di Bastia, Lorenzo Giubega di Calvi, secretario generale degli Stati, e dell' amministrazione de' Dodici, Francesco Casabianca, Giannettini di Corte, Antonio Bonaccorsi di Calenzana per la parte cismontana, e per la trasmontana Marco Aurelio Rossi e Francesco Cuneo d'Ornano di Ajaccio, Angelo Francesco Fozzani di Fozzano, uomini tutti che non solo volevano e sapevano, ma credevano fare il bene della lor patria mediante una buona legislazione.

L'assemblea degli Stati del mille settecento settantasette, il giorno avanti il suo scioglimento, fu tempestosa anzi che no. Belgodere di Bagnaja,

(1) Paris Olmeta, riputato in quei tempi il primo giureconsulto di Corsica, era stato discepolo di Antonio Morelli. Quest'ultimo è autore di un trattato legale tuttora inedito, ma ben noto ai legisti della nostra isola ed anche a quelli della Liguria, intitolato: *Dilucidazioni sulle istituzioni civili di Giustiniano*. L'opera scritta in elegante idioma latino è commendevole per la molta erudizione, e massimamente per la saggia e profonda disamina delle quistioni ch'emerger potevano, rapporto all'applicazione tanto delle leggi romane che degli statuti corso e genovese. Non ostante i nuovi codici di Francia in ora vigenti, le Dilucidazioni di Antonio Morelli sono con profitto attualmente consultate ne' casi in cui è forza ricorrere alle consuetudini nostrali.

consigliere al consiglio superiore e uno de'Dodici, recitò un discorso, in cui la divozione e l'amore verso il sovrano, la stima e la venerazione per la Francia, e l'ardente suo patriottismo scorgevansi energicamente espressi ad ogni passo. La pittura poi de'mali, che aveano per l'innanzi inabissato la sua patria, e che accennavano di manometterla ancora, a malgrado delle paterne intenzioni del migliore de'monarchi, eccitò e riscosse gli applausi universali de'deputati. Siffatto discorso, deposto alla secreteria degli Stati per deliberazione degli Stati medesimi, concitò lo sdegno de' commissarj del re e soprattutto del capo comandante. Ne fu vietata la stampa, e fu cancellata la menzione onorevole fattane nel processo informativo delle sessioni. I deputati dimenticarono in quel tempo l'antico carattere corso, e cominciarono fin d'allora a sentire l'impressione della servilità, che via via è andata disgraziatamente pur troppo crescendo. Eglino non seppero resistere ai voleri de'commissarj. Gli Stati si sciolsero, ma il conte di Marbeuf spargeva voce che il discorso di Belgodere oltraggiava la nazione, i moderatori della medesima, e lo stesso sovrano. Belgodere fu sospeso dalle sue funzioni di consigliere, e chiamato appiè del trono per fare ammenda, e per ricevere all'uopo anche punizione di esilio o di prigionia.

Le sinistre prevenzioni, con cui fu accolto dai ministri, e la lettera firmata dai due de'Dodici di turno, nella quale si caratterizzava il discorso d'ingiurioso al governo e alla patria, non isbigottirono Belgodere. Non penò egli a giustificarsi. Il presentare l'originale della sua aringa, e il dimostrare essere la lettera opera del conte di Marbeuf, di cui i due Dodici ligj affatto erano, persuasero facilmente il ministero della risentita esagerazione del fatto, e della sincerità del nobile deputato. Non tardò il custode de'sigilli di Francia ad annunziargli dalla parte del sovrano la reintegrazione nelle sue funzioni di consigliere, il rimborso de' suoi emolumenti già sospesi e una condegna gratificazione. In tal modo Luigi XVI confondeva il dispotismo de'suoi mandatarj, e consolava i buoni Corsi delle ingiustizie che quelli talvolta facevano loro.

Non istancandosi il buon Luigi di avere a cuore le faccende della Corsica, ed aderendo alle domande premurose degli Stati generali dell'isola, con un decreto preso nel suo consiglio di Stato ordinava, che le sovvenzioni sarebbero pagate in natura da tutti i cittadini della nazione corsa. A questo fine decretava, che a cominciare dalle prime raccolte del millesettecento settantanove le imposte sarebbero riscosse in natura, a ragione della ventesima

parte di tutto ciò che produrrebbero le terre dell'isola, in biade, castagne, olio, vino, legumi, frutta etc. Rispetto agli animali domestici il dazio sarebbe pagato in denaro, cioè soldi sei per vacca, soldi quattro per troja, e soldi due per ogni capra, pecora e montone. Le bestie da soma, da aratro, gli animali lattanti ed i pollami sarebbero esenti da ogni gravezza. Tutte le contribuzioni di ciascuna pieve si appalterebbero in una sola e stessa aggiudicazione, per tre anni consecutivi, al maggiore ed ultimo offerente, coll'obbligo per l'appaltatore di fornire un'idonea sicurtà di pagare l'annata, in quattro termini eguali, al tesoriere della provincia. I proprietarj dovessero dichiarare la somma totale delle loro raccolte, e trovati inesatti si costringessero a pagare il quadruplo di quel che avrebbero dovuto contribuire.

Gli Stati generali avean carico di questi appalti. Il sovrano si accontentava che si versassero nella cassa civile le centoventimila lire ch'esigeva in tributo dalla Corsica. Il lettore che desiderasse più estese nozioni su questo oggetto legga il decreto anzidetto del ventitrè agosto millesettecento settantotto, e la lunga e circostanziata istruzione annessavi, nel tomo terzo del *Codice Corso*.

Questo modo di trarre le annue tasse piacque sulle prime generalmente ai Corsi; ma dopo qual-

che tempo l'esperienza aprì loro gli occhi, e ne fece vedere gl'inconvenienti. Si accorsero che il dazio pesava più sulla parte colonica che sulla dominicale, e che l'ingordigia degli appaltatori tendeva tutta ad angariare i proprietarj. Per far loro pagare il quadruplo, ora accusavansi le dichiarazioni di non veridiche, ora di non fatte ne'termini prefissi dalla istruzione. Si creavano pretesti per vessare il proprietario ed il coltivatore, a fine di espilare l'uno e l'altro. L'esperienza ha dimostrato che gli appalti de'pubblici dazj sono molesti ai popoli, e gravi ai governi.

Una terribile carestia afflisse in quest'anno la Corsica. Quantunque le terre di quest'isola siano ad ogni sorta di coltura adatte, ciò non ostante addivengono talora sterili e infeconde per mancanza di piogge. Si passa qualche volta sette o otto mesi col cielo sereno, e senza che dalle semente alla raccolta cada goccia di acqua sui campi. Fuvvi per questa causa penuria estrema di vettovaglie, e ciascuno temeva ancora pel ricolto avvenire, il frumento mancando per la sementa. Già cominciavansi ad abbandonar le stive, a vendere gli animali di aratro e a vedere squallide le campagne, quando la vigile providenza di Luigi accorse a calmare gli spiriti e a congiurare un oragano che minacciava orrende calamità. Mille e ottocento ven-

tun cantaro di biade per sementa, duemila e quattrocento di farina furono inviati nell'isola, cogli ordini precisi nel tempo stesso del ministro Necker all'intendente di contrattare co'negozianti, sotto la malleveria del governo pel pagamento, l'obbligo di somministrare a qualunque comunità le biade di cui essa abbisognasse ancora; e per arrota a confidare alle comunità medesime la facoltà di fissare i termini del rimborso. Così Luigi XVI era intento a meritare le benedizioni de'popoli di Corsica, e gli elogj de'forestieri. (1)

Composte in tal modo le cose della Corsica, Luigi decimosesto si riposava sui suoi mandatarj pel compimento delle suc provide intenzioni. Il conte di Marbeuf, dotato di non mediocre senno, faceva in generale il bene; ma nutrito all'aura del dispotismo, non sofferiva che alcuno si elevasse, o che censurasse i suoi atti. Investito di poteri estesi, dava retta qualche volta a basse passioni, e faceva il male direttamente, o indirettamente influendo qualche volta sulle sentenze de'consiglieri del supremo tribunale, segnatamente de'con-

(1) L'autore, narrando coscienziosamente ciò che i governi di Luigi XV, e di Luigi XVI hanno operato in Corsica, non pretende con questo di giustificare gli errori commessi nel bel reame di Francia da questi due sovrani, e soprattutto le mancanze innumerevoli di Luigi decimoquinto.

siglieri del continente. Io mi limiterò a far soltanto discorso sopra due fatti notorj che in quel tempo destarono la pubblica indignazione.

Un Leccia di S. Polo di Talavo, capitano nella per l'innanzi legione corsa, accusato di complicità di omicidio, fu condannato dal consiglio superiore, per impulso del capo comandante, all'orrendo supplizio della ruota. Giunto sul palco dell'obbrobrio, e mosso dal sentimento della sua innocenza, Leccia strappò dalle mani del sacerdote confortatore l'immagine di Gesù crocifisso, esclamando: « Mio Dio, al cui tremendo cospetto sarò tra po-
« chi istanti, per ricevere l'eterna vostra sentenza
« sui miei trascorsi, no, non mi perdonate se sono
« reo del misfatto che mi si appone. » L'infelice sottopose l'onorato suo corpo al ferro, e morì intrepidamente tra le lacrime e in un tra il fremito degli spettatori.

Giacomo Pietro Abbatucci, d'illustre legnaggio, d'ingegno culto, caldo di amor patrio, ultimo a deporre le armi in favor della libertà e indipendenza nazionale, e poi tenente colonnello del reggimento Provinciale, fu altresì vittima immolata alla vendetta de'commissarj del re. Si attribuì ad Abbatucci l'essere stato il loro aristarco, come autore di una lettera anonima indiritta all'assemblea generale degli Stati del millesettecento settantasette

col titolo, *La Corsica a' suoi figli.* In questa parlavasi di patria, di libertà, del dispotismo de' due commissarj del re. Marbeuf ne fu indispettito più di ogni altro, e fin d'allora giurò la perdita del tenente colonnello.

Un certo Sanvito di Guiterra fu accusato ed arrestato come complice di omicidio. Il generale Beaumanoir, comandante d'Ajaccio, diè carico ad Abbatucci di raccogliere le nozioni possibili sull'incolpato, e d'indicare qualche testimonio sul fatto. Il tenente colonnello spedì solamente al generale i nomi di alcuni testimonj fornitigli dal curato di Cozzano. Fra questi un Antonio e un Domenico di Guiterra affermarono avanti il tribunale regio di Ajaccio la reità del Sanvito. Poscia per le male brighe del curato di Guiterra, uomo facinoroso e zio dell'accusato, Antonio e Domenico, giovinetti inesperti, si ricredettero, non facendo peraltro parola alcuna di Abbatucci.

Il consiglio superiore fece arrestare i due giovani come falsi testimonj, ed ordinò una più ampia informazione sui luoghi. Qui comincia la trama contra Giacomo Pietro Abbatucci. I commissarj nominati a quest'effetto furono Baudin e Massesi consiglieri, Baffier assessore della prevostura, ed il giovine avvocato Vidau secretario interprete. Era la commissione ligia del generale Marbeuf e

dell'intendente Boucheporn, e tra gli altri il Massesi, già gran cancelliere del consiglio supremo della nazione, lo era più di qualunque. Massesi, nemico di tutti coloro che sapevano di patria, odiava Abbatucci; Massesi sospettava questi di connivenza al giudizio che condannò il figlio alla pena capitale, per aver voluto eseguire il vile, il perfido progetto di avvelenare, o di dare nelle mani del nemico, dietro suggestioni francesi, il suo benefattore, il capo della nazione, il generale Pasquale Paoli: il figlio fu meritamente giustiziato a Corte, ed il padre, per opera di Marbeuf, fu nominato a consigliere del supremo consiglio di Corsica. Quindi il risentimento proprio da una parte, e quello del capo comandante dall'altra contro Abbatucci lo inferocivano.

Partiva per mare da Bastia alla volta d'Ajaccio la commissione, menando seco lei Sanvito, e i due giovinetti testimonj che si erano ricreduti, affinchè il primo, malizioso per natura e addottrinato dai cospiratori, seducesse i secondi a dichiarare Abbatucci loro subornatore. L'aspettativa della commissione non fu delusa. I due testimonj prigionieri, arrivati ad Ajaccio, deposero di essere stati subornati dal tenente colonnello Abbatucci contro Sanvito. Verun altro testimonio nè ad Ajaccio nè a Zicavo trovossi contro Abbatucci. I commissarj allora si

avvilirono fino a distendere la deposizione della signora Colonna Bozj in senso opposto di quello che essa aveva dichiarato; di che avvedutosi il secretario interprete, ricusò di sottoscrivere il processo informativo; circostanza che valse all'avvocato Vidau l'esclusione dal continuare, nel corso della causa, le sue funzioni di secretario.

Dietro queste nefande pratiche, Abbatucci è cacciato nelle secrete della cittadella di Bastia, ed il consiglio superiore rigetta la sua dimanda di essere autorizzato a provare, che i due giovani mentivano alla giustizia, e ch'erano con perfidia inudita stati sedotti. Il tenente colonnello fu condannato alle galere come subornatore, e ad essere marchiato sulle spalle. Sette furono i consiglieri che pigliarono parte alla sentenza: quattro votarono per la condanna, cioè tre francesi e Massesi corso, e tre per l'assoluzione. Godo di far conoscere i nomi di questi tre ultimi ottimi magistrati, acciò i posteri onorino la loro memoria. Francesco Maria Stefanini, Luigi Belgodere di Bagnaja, e Pietro Boccheciampe di Oletta si opposero altamente alla condannazione.

All'annunzio del giudizio contro il tenente colonnello Abbatucci, i deputati degli Stati generali di Corsica, che si trovavano uniti in assemblea, rimasero dolenti e costernati. I cinque vescovi fu-

rono i primi a proporre ai tre ordini di deliberare, siccome deliberarono all'unanimità : « Che quel che formava l'oggetto dell'affanno universale era un gentiluomo, un tenente colonnello, un deputato nobile della provincia di Ajaccio, che in tutti i tempi aveva riempito le funzioni più onorevoli della nazione; che sarebbe uno spettacolo doloroso e desolatore per tutta la Corsica il vedere Giacomo Pietro Abbatucci, il cui nome fu sempre pronunziato con rispetto in tutte le pievi e contorni dell'isola, abbandonato tra le mani del carnefice, nudo e marchiato, avente poi un remo alla mano, le catene al piede, sopra un banco di galera confuso cogli uomini più infami e perversi della terra; che in tale lacrimevole circostanza gli Stati generali non saprebbero dispensarsi di accomunare il lor duolo al duolo della nazione che rappresentavano, e di ricorrere alla clemenza del consiglio superiore, pregandolo di fissare lo sguardo sopra tutta la popolazione per mirarvi la tristezza, lo squallore, la desolazione; che gli Stati non chiedevano grazia, sapendo non potersi ottenere che dal sovrano, ma domandavano rispettosamente alla bontà del consiglio di sospendere l'esecuzione della fatale sentenza, per avere il tempo di sollecitare dal cuore paterno del re la grazia intera, o la commutazione della pena della galera in quella della

prigione o dell'esilio, o anche della morte; che finalmente una deputazione apporterebbe al consiglio superiore l'estratto di questa deliberazione, e appresenterebbegli a viva voce con tutto il rispetto i voti unanimi de' tre ordini a favore del nobile tenente colonnello Abbatucci. »

La deputazione fu nominata, e alla testa fuvvi posto il venerabile monsignor Santini, vescovo di Nebbio, che in questa congiuntura, come in ogni altra, mostrò lo zelo, la fermezza e la vera religione, di cui la sua bell'anima era eminentemente ripiena. Ma a nulla giovò la lettura della dignitosa e commovente deliberazione dei rappresentanti della Corsica, a nulla giovarono le ragioni, i prieghi, le lacrime degl'incliti deputati, il consiglio supremo fu inesorabile. Composto in maggiorità di persone ciecamente devote ai due commissarj del re, come poteasi attendere da un tal tribunale risultamento convenevole ed umano in questa circostanza? Dicasi ora che il tempo del consiglio superiore fu l'età dell'oro della magistratura in Corsica, siccome hanno proclamato alcuni magistrati superiori della corte reale di Bastia. Per me, io raccapriccio al solo pensare di un cotal fatto, e chiamerei volentieri un simil tempo secolo di ferro e di orridezza, se l'età posteriore non avesse fornito altri esempj di putide e nefande ingiustizie.

La deliberazione degli Stati non ebbe neppure l'onore di essere stampata, i commissarj del re avendone vietato la stampa e la pubblicità. Grazie al mio amico Saverio Giubega, antico prefetto della Corsica, che ne ha conservato l'originale, e me lo ha gentilmente favorito.

Il giorno dell'esecuzione della sentenza contro Abbatucci fu giorno di lutto e di compianto per la città di Bastia. Le botteghe erano chiuse, chiuse le finestre delle case, nelle loro camere rinserrati i cittadini, confinato alle stanze il reggimento Provinciale corso, deserte le contrade, altro non vi si scorgeva che numerosa soldatesca del continente. Il carnefice stesso sembra prendere parte al duolo universale: ei titubante accosta il ferro, ma non tocca le carni dell'infelice vittima. Una voce esce dietro le file de'soldati e grida al boja: *faites votre métier*. Si volge subito l'impietosito manigoldo, e con atteggiamento significativo protende il braccio, e presenta l'infame marchio verso colui che aveva elevato sì vilmente la voce. Atto sublime e degno non di un'anima così degradata(1).

Le doglianze del nobile Abbatucci giunsero finalmente sino al trono, ed il giusto monarca le ac-

(1) Assicurasi che colui che pronunziò le parole indirizzate al manigoldo era un consigliere del continente, di cui, per rispetto della magistratura, tralascio il nome.

colse e le sottomise al suo consiglio; il quale, dopo avere attentamente esaminato il processo, e dopo essersi procurati tutti gli schiarimenti possibili, annullò gli atti che avevano preceduto la sentenza, annullò la sentenza medesima, e rinviò la causa al siniscalcato di Aix, e poi diffinitamente al parlamento di Provenza. Rifulse in questo intervallo fino all'ultimo grado di evidenza l'innocenza di Abbatucci. I due testimonj, Antonio e Domenico, dichiararono pubblicamente al letto di morte, che mai il tenente colonnello non gli aveva sollecitati a testimoniare contro Sanvito; ma che il curato di Guiterra ed altri al contrario gli avevano indotti a disdirsi dalla prima deposizione, e ad infamare Abbatucci del delitto di subornazione (1):

La sinescalchia condannò al supplizio della forca Sampiero Lanfranchi, curato di Guiterra, contumace, e pubblicò solennemente l'innocenza di Giacomo Pietro Abbatucci. Il parlamento di Aix

(1) Il maresciallo di campo conte Buttafoco raccontava, che pochi giorni dopo la cassazione, pronunziata dal consiglio regio, della sentenza del consiglio superiore, trovandosi a desinare dal Sig. Daguesseau, uno dell'anzidetto consiglio regio, questi gl'indiresse la parola dicendo: Sig. conte Buttafoco, i consiglieri che condannarono Abbatucci continuano eglino a giudicare in Corsica? sulla risposta affirmativa del conte, ripigliò Daguesseau: no, non crederò più mai, come si spaccia, che i Corsi siano vendicativi.

confermò questa sentenza. Luigi decimo sesto, principe giustissimo, reintegrò Abbatucci nel suo antico grado di tenente colonnello, e per vie maggiormente consolarlo della sua sciagura, lo annoverò tra i cavalieri di S. Luigi. Visse Abbatucci fino all'estrema vecchiezza onorato da'suoi concittadini, ed essendo stato inalzato ai gradi superiori militari, morì nel 1812 in seno alla sua famiglia tenente generale degli eserciti di Francia.

Mi sono un poco troppo dilungato sulla condanna del generale Abbatucci, perchè mi compiaceva di avvisare con ciò i magistrati e i capi civili e militari dell'isola dal cautelarsi contro le malnate prevenzioni, i vili risentimenti e le basse vendette nel trattare e decidere i negozj de'cittadini, e dal rammemorarsi che la severa storia, tosto o tardi, divulgherà gl' incomposti giudizj, ed il parziale operare.

Ritornando alle cure di Luigi decimo sesto per la Corsica, non debbonsi ommettere le sue sollecitudini per ridurre a sanità la ubertosa pianura di Mariana, e per agevolare le comunicazioni dell'interno, massimamente da Bastia ad Ajaccio. Ordinò primamente lo scavo di un fosso navigabile dalla foce del fiume Golo fino allo stagno di Chiurlino o di Biguglia. Le acque del fiume introdotte nel fosso avrebbero diminuito le esalazioni pesti-

fere dello stagno; ed usando secondo i luoghi appositamente le colmate, i canali, gli argini, parecchi paduli sarebbonsi affatto prosciugati. Pensava il buon monarca di far prolungare dal lato destro del Golo un tal fosso fino alla foce della riviera di Fiumalto, passando per la foce di Danza, per l'Ajale e per altri siti soverchiamente acquosi, di modo che, per lo spazio di più di venticinque miglia, si sarebbe in ogni tempo potuto per acqua arrivare sicuri a Bastia. Quale sorgente di ricchezza un simil travaglio non avrebbe mai aperto per le pievi di Tavagna, di Casinca, di Ampugnani, di Moriani etc.! Le loro derrate, i loro frutti, le loro opere manuali sarebbonsi facilmente e con poco dispendio trasportati nella capitale. Le circostanze de'tempi non permisero di recare ad intiero compimento sì utile e benefico lavoro. Ciò non ostante il fosso da Golo allo stagno fu condotto, in qualche maniera, a termine. Grossi schifi vi tragettavano sul principio, o partendo da Bastia o venendo dalle piagge dell'isola. Ma il travaglio, o per malizia o per ignoranza degl'ingegneri, essendo stato incominciato troppo in basso, invece di aprirlo più in alto, perchè le acque vi s'introducessero con maggiore rapidità; e l'opera di mantenimento stata essendo di poi trascurata, il Golo cessò di scorrervi, il fosso addivenne esso stesso palude, e l'aria

fu ridotta a peggiore condizione di prima. Aggiungasi che la grande apertura dello stagno nel mare a Tombolo Bianco sempre chiusa, o per incuria dell'amministrazione, o per interesse dei proprietarj dello stagno, fa che ora l'esalazioni nell'estate siano più infami e pestilenziali che mai.

Quanto ad agevolare le comunicazioni tra l'interno dell'isola e le città, Luigi decretava l'apertura di una strada maestra da Bastia ad Ajaccio passando per Corte. Si dava mano all'opera: migliaja di operai vi si affaticavano; ma quale fu la sorpresa de'buoni Corsi di vederla attraversare tutto il fiuminale del Golo, varcare tre volte sopra ponti di pietra questo fiume, e giungere a Corte lontana sempre a destra ed a sinistra dai luoghi abitati! Non era questo il voto della nazione. Molte comunità, varie provincie, tutti i cittadini di senso retto avevano pubblicamente appalesato il ragionato desiderio di vedere questa strada attraversare le popolose pievi di Casinca, di Ampugnani, di Rostino, ed altre per giungere a Corte. Lo spazio se non più breve, non era più lungo; la spesa sarebbe stata, gli è vero, maggiore, e la strada forse più alpestre; ma il vantaggio pe'terrazzani, pei viaggiatori, pe'progressi della civiltà, infinito. Le speranze de' Corsi furono deluse: l'amministrazione non volle pensare agl'interessi del paese, e

per una malintesa politica la strada che mena da Bastia ad Ajaccio fu esclusivamente militare. Essa non fu fatta carrozzabile che fino a Venaco. Varj ponti vi furono ristorati o costruiti nuovi. Tra questi ultimi quello di Bivinco, sulla riviera del medesimo nome, che imbocca nello stagno di Biguglia, è bello, reale e molto prolungato; l'altro di Ucciani, sulla Gravona, che mette foce nel golfo di Ajaccio, è il più vago e il più leggiadro dei ponti dell'isola, e forse direi, nel suo piccolo, del continente. Desso è tutto di granito intagliato, e particolare del paese.

Dicasi lo stesso dello stradone da Bastia a S. Fiorenzo, che poteva passare direttamente per Barbaggio, e per Patrimonio. La spesa sarebbe stata minore e il cammino più corto. La strada isolata da qualunque abitazione presentò co'suoi andirivieni la lettera majuscola *M*, iniziale del nome del conte di Marbeuf. L'ingegnere piaggiava così l'amor proprio del capo comandante.

Cessò di vivere il venti settembre millesettecento ottantasei, nell'anno ottantesimo circa della sua età, dopo aver governato la Corsica ventidue anni, il conte di Marbeuf, uomo per vigore di mente, per senno politico e per affezione ai Corsi in generale degno di non poca lode. Fu prode in guerra, attivo in pace, splendido e sontuoso per equipaggi,

conviti e feste, talchè generosamente spendeva nell'isola le sue rendite patrimoniali e i suoi stipendj, i quali, quantunque grossi, alla sua generosità non bastavano. Il Teatro di Bastia fu edificato a sue proprie spese, e finchè visse lo concesse gratis alle compagnie drammatiche, incoraggiandole ancora con regali e con anticipazione di denaro. Popolare, piuttosto per consiglio che per inclinazione naturale, amatore dell'arbitrario, ed infesto ai magnati che ardivano di censurare i suoi atti o di resistere alle tenaci sue volontà. Non ignaro delle lettere, faceva conto delle persone culte e scienziate, e premiava largamente chi gli si dedicava con franchezza e sincerità. Era di statura piccola, di testa grande, di portamento contegnoso, e non mancava di una certa austera dignità nel sembiante. I cittadini di Bastia pigliarono parte al dolore della sua giovine vedova, gentildonna della famiglia di Fenoyl, ornata di doti rare ed amabili che facevano le delizie dell'intera popolazione della città. Maritata ben giovinetta al conte quasi settuagenario, lo rese co'dolci suoi modi felice, e padre beato per la nascita prima di un figlio, e poi di una figlia. Questa pia contessa porgeva a Bastia l'esempio delle più alte virtù. Essa indotto aveva molte dame ad assistere, una o due volte la settimana alternativamente, i poverelli malati dell'os-

pizio civile. Era pur bello e commovente il vedere madama di Marbeuf, cinta d'un grembiule di tela incerata, acconciare i letti, spazzare le sale, somministrare cibi adattati a quegli infelici, lavarli, nettarli talvolta dalle immondizie colle proprie sue mani, insomma addarsi tutta con una dolcezza incantatrice ad un sì pietoso e sì commendevole ufficio. I Corsi perderono molto nella partenza per Francia di donna cotanto nobile e cara ai medesimi.

I Bastiesi e i terrazzani de'comuni vicini accorsero ai funerali del capo comandante, che si era fatto più temere che amare. L'asprezza ne'modi, la severità ne'mezzi, le ingiustizie private sparvero ai loro occhi, e non rimase nella lor mente che il bene dal conte operato. Tale è la generosità del popolo bastiese, che nel corso di queste storie vedransi, in non dissimili circostanze, rinnovati i medesimi sentimenti di temperanza e di pietà. Le cerimonie del mortorio furono sontuose e magnifiche. Il dotto vescovo du Verdier recitò l'orazione funebre, in cui osservaronsi due notabili passi che formavano essi soli il vero elogio del trapassato. L'uno, le giuste lodi tributate ai quattro tribunali delle Giunte, ottima e paterna istituzione che doveasi interamente alle sollecitudini del conte di Marbeuf; e l'altro il non avere mai usato della po-

testà compartitagli dal sovrano di sospendere l'esecuzione di qualunque giudicio in materia criminale, tanto era il rispetto che professava alla dignità della magistratura. Fu sepolto nella chiesa parocchiale di S. Giovanni Battista, ed il magistrato della città fece celebrare un servizio funebre, e apporre sul catafalco un'iscrizione magnifica, tirata da un'altra che gli Stati di Corsica, forse troppo compiacenti, per non dire adulatori, gli avevano deliberata. L'iscrizione degli Stati fu sculta sopra una grande tavola di marmo, eretta nella parete esterna del palazzo de'Dodici sulla gran piazza di Corte, subito dopo il suo arrivo da Parigi, ove aveva trionfato de'suoi rivali e denunziatori. Ecco l'iscrizione :

LUDOVICO. CAROLO. RENATO
COMITI. DE. MARBEUF
EQUESTRIS. ORDINIS. SANCTI. LUDOVICI
EQUITI. COMMENDATARIO
GALLICARUM. COPIARUM. LOCUMTENENTI
GENERALI
SUPREMO. CORSICÆ. MODERATORI
REGIO. PRÆFECTO
COMMUNIUM. COMITIORUM. PRÆSIDI
CONSILIO. JUSTITIA. PRUDENTIA
SPECTATISSIMO
OB. EFFUSAS. EJUS. ERGA. INSULAM. UNIVERSAM
LIBERALITATES
QUO. TESTATIOR. ESSET. BENIFICIORUM. MEMORIA

OMNES. INSULÆ. ORDINES
VIRI. EXIMII. AC. BENEMERENTISSIMI
REDITUM. GRATULANTES
AMORIS. SENSUS. JAMPRIDEM. ANIMO. INSCULPTOS
MARMORE. EXCRIBENDOS. CURARUNT
ANNO. R. S. MDCCLXXVII.

Al principio della rivoluzione, alcuni bollenti di libertà, e invasi dello spirito di vertigine che regnava in Francia, distrussero la lapide e l'iscrizione, surrogandovi la seguente: *Monumentum quod vile mendacium et venalis adulatio tyranno gementis Corsicæ dedicarunt, ridentis nunc totius Corsicæ libera veritas et vera libertas delevere.* Questa ancora tosto sparì, e non si parlò più nè della prima nè della seconda iscrizione.

Fu mandato a successore del conte di Marbeuf il generale visconte Barrin. Se mai scelta di capo comandante fu applaudita dai buoni, fu di certo questa. Di natura facile e mansueta, il visconte Barrin amò la giustizia, amò la Corsica; e se la condizione de'tempi non gli permise di farle molto bene, ei sicuramente non le fece male. I pochi anni che rimase nell'isola furono segnalati da una ragionata moderazione, come vedrassi qui appresso.

Le cose di Francia intanto correvano a rovina. La dissolutezza de'costumi ne'grandi, la corruttela scandalosa nel clero e massime nell'alto clero, il

rilassamento della religione in ogni ceto, lo spirito d'innovazione invalso nel popolo, l'opinione sulla libertà ed uguaglianza civile propagata dagli scritti de'filosofi, e sparsa ai tempi della conquista di Corsica e a quelli dell'ultima guerra di America, il desiderio universale delle riforme, la spesa smisuratamente non proporzionata all' entrata dello Stato, frutto degl' immoderati progetti e degli editti intolleranti di Luigi XIV, dei dilapidamenti e dissolutezze della reggenza, e del lussurioso regno di Luigi XV, non che delle profusioni della corte di Luigi XVI, tutto in somma presagiva da qualche tempo funesti scompigli e grandi sovvertimenti nella costituzione del nobile reame di Francia, se non vi si apponeva prestamente rimedio. Il re per natura buono e dolce era inclinato ad accomodarsi ai tempi quanto la saggezza e le prerogative della corona il comportassero. Ma la setta aristocratica, spregiatrice di tutto fuorchè di essa medesima, attorniando il monarca, vi si oppose fortemente. Il re mal consigliato, l'erario essendo voto e i bisogni urgenti, in vece di principiare l'opera dalle riforme, volle cominciarla dall'imporre dazj straordinarj. Quindi pubblicò due editti, uno che prescriveva un'imposta sulle terre, l'altro che ordinava un aumento sulla carta bollata. Questa costava in Corsica allora un soldo

al foglio, e le regalie del registro erano moderatissime.

Il parlamento di Parigi protestò altamente contro questi due editti, e procedendo più oltre, dichiarò nemici e traditori della patria coloro che avessero osato recarli ad effetto. In luogo di risentitamente resistere, e di cogliere questa occasione per dar mano ad alcune giuste e desiderate riforme, il re si rimise dall'opera e lasciò andare non eseguiti i due editti. Ciò accrebbe l'ardire del parlamento, che, per guadagnarsi il favore della nazione, con iscritti infiammativi detestava le carcerazioni arbitrarie, chiamate lettere di *cachet*, e statuiva per principio, nè esso parlamento, nè la corona, nè tutti due insieme avere la facoltà di esigere dal popolo denaro per via di tasse; ma essere mestiere la convocazione degli Stati generali, all'adunanza de'quali esso annuiva volentieri. Queste ed altre cose più forti diceva il parlamento a diminuzione dell'autorità regia.

Rispose energicamente e sensatamente il sovrano: essere i parlamenti corti di giustizia e non altro; concernere loro soltanto le materie civili e criminali; non avere essi autorità nè legislativa, nè amministrativa. La registratura de' decreti fatta dai parlamenti non apportare approvazione, ma solamente autenticità, ed essi in questa formalità

di registrare non esercire che le veci di notari del regno. Tale contesa trasse seco la sospensione dei parlamenti, e la creazione della corte plenaria. Proruppe allora il parlamento di Parigi in asprissimi protesti. Protestarono i Pari del regno secondati da un principe del sangue, la cui condotta, se fu oltremodo biasimevole, trista e lamentabile fu la sua morte.

Trovando il re ostacolo e resistenza in coloro che gli doveano appoggio e divozione, si rivolse verso il popolo, e per contentarlo richiamò al ministero il ginevrino Necker, e con lui altri personaggi consentanei al tempo. Tutto era gioja, tutto esultazione nel popolo. Convocaronsi per la seconda volta i notabili del regno, fra i quali noveravansi per la Corsica Mattei di Centuri, e Ponte di Ajaccio. Il re propose loro i rimedj ai mali che sovrastavano. Si parlò di economie, ma nulla o poco si fece. Deliberossi la convocazione degli Stati generali, e dietro il voto di *Monsieur*, poscia Luigi XVIII, e dietro il consiglio del ministro Necker, decretossi il doppio numero de'deputati del terzo Stato, per pareggiare quello degli ordini de'nobili e del clero. Con un regolamento del ventiquattro gennajo millesettecento ottantanove, spiegava il re il modo con cui i tre ordini del suo reame sarebbero convocati agli Stati generali a Versailles,

il venzette aprile del medesimo anno; la convocazione poi fu prorogata al cinque maggio seguente.

La costituzione della Corsica non permettendo che tutte le disposizioni del prefato regolamento vi fossero letteralmente eseguite, sua maestà ne promulgò uno particolare per l'isola. Precisavansi in questo le regole della tenuta dell'assemblee delle undici giurisdizioni; il numero de'deputati che ciascuna aveva ad eleggere; la unione di questi nella città di Bastia; la scelta di quattro deputati per gli Stati generali, uno del clero, l'altro dei nobili e due del terzo Stato; e finalmente la maniera di estendere le doglianze, rimostranze e domande, che ciascun ordine doveva compilare separatamente o congiuntamente.

Prima di procedere alla narrazione di cose tanto importanti e nuove, stimo prezzo dell'opera di far cenno sul carattere de'quattro intendenti, che dal millesettecento sessantanove fino al millesettecento novanta amministrarono la Corsica, ed in seguito di far rapido discorso sulla disciplina ecclesiastica relativa alle diocesi di Corsica.

Chardon, uomo di molto sapere e di molte cognizioni legali, fu il primo intendente dopo la conquista dell'isola. Amico de'Corsi, amministrò con zelo e con prudenza. Altiero per indole e per

sentimento, non fu sempre di accordo col conte di Marbeuf; onde fu chiamato tosto ad altre funzioni sul continente. Univa alla carica di amministratore quella di presidente del Consiglio supremo. Un decreto sovrano tolse finalmente cotesta incongruenza, e il tribunale superiore ebbe a sè solo i suoi presidenti. Un Tressan primo presidente, un Guyot procurator generale, un Coster avvocato generale e poi procurator generale, vi rifulsero per virtù, per integrità e per dottrina.

A Chardon successe Pradine, uomo dabbene, istruito ed amatore della Corsica e degl'interessi di lei; ma questi ancora soggiornò poco tempo nell'isola. Io non so per quale fatalità avviene che i buoni governatori ed amministratori dimorano sì breve spazio in Corsica, mentre i cattivi o gli indifferenti pel bene di lei sono per l'ordinario tardissimamente rimossi. Non dico questo per Boucheporn successore di Pradine: la sua amministrazione, sebbene non scevra di biasimo, non fu interamente senza lode. Ma narro un fatto costantemente osservato, cioè che gli ottimi mandatarj e moderatori, benchè rarissimi, dal principio del governo della repubblica di Genova fino al giorno di oggi inviati in Corsica, furono tosto seguiti da altri o inetti, o d'indole orgogliosa e disprezzatori del paese e de' suoi interessi. Questa

isola abbisognava, siccome tuttora abbisogna, di un uomo di mente ferma, di libera sentenza, e che voglia sempre e sappia sempre procurare la prosperità di lei; di un uomo, dico, simile a un conte di Firmian, mandato da Giuseppe II a governatore della Lombardia, sotto la tutela del quale verificossi in quella bella parte dell' Italia superiore la favolosa età dell'oro. La Francia non mancava di Firmian: il sovrano gli avrebbe spediti volentieri, e quelli si recavano a piacere di passare in Corsica. Conciossiachè i più grandi personaggi, sia detto ad omaggio della verità, agognavano avanti la rivoluzione di amministrare un paese atto tanto nel fisico che nel morale ad ogni genere di coltura. La Corsica non era riguardata da loro come una terra di esilio. Ma i ministri, deludendo le provide intenzioni del monarca, vi mandavano, siccome vi mandano, le loro creature, che ordinariamente a tutt'altro pensano che alla pubblica felicità di questo troppo negletto paese.

Boucheporn possedeva molte cognizioni amministrative e legali. Era di natura consistente a quella del capo comandante, quindi fu sempre di accordo con questi sì nel bene che nel male. Nutriva sentimenti di giustizia e di generosità, ma non di zelo per la Corsica. In dodici anni che ha avuto l'intendenza dell'isola, non ha lasciato alcun

monumento durevole della sua amministrazione, a meno che non si voglia contare il fossone di Mariana, del quale esso stesso vide il deterioramento prima della sua partenza dall'isola. Nulla egli ha fatto per accelerare i progressi della civiltà. Quali sono le comunicazioni aperte da città a città, da una provincia ad un'altra? Nessuna strada da Bastia al Capo-Corso, nessuna da Bastia a Cervione, ad Aleria, a Portovecchio; nessuna da S. Fiorenzo a Calvi, da Calvi a Corte e a Vico, e da Vico ad Ajaccio; nessuna da Ajaccio a Sartene, e da Sartene a Bonifacio. Eppure uno de'mezzi principali d'ingentilire le nazioni è senza dubbio la facilità del commercio tra i punti più importanti di un paese.

La Guillaumye fu l'ultimo intendente dell'isola. Intento ai suoi doveri, si attirò il rispetto e l'amore de'suoi amministrati. Zelatore illuminato dei progressi dell'agricoltura, e particolarmente della piantagione de'celsi, recò a miglioramento e la coltura delle terre ed il governo de'bachi da seta. Sostenne la fabbrica di seta che si stabilì a Bastia, e durante l'estate ei non vestia che della seta di Corsica. La sua amministrazione fu breve perchè buona, e lasciò nel partire dall'isola, al principio della rivoluzione, un nome degno di elogio.

Veniamo ora a far parola sulle discipline ecclesiastiche delle diocesi della Corsica.

La guerra, che da molti anni imperversava tra la nazione e la serenissima repubblica, aveva immerso il clero nello squallore e nell'abbiezione. I vescovi delle cinque diocesi, tutti genovesi, rimanevano inoperosi ne'presidj, o si ricovravano nella capitale della Liguria. Niuna sacra visita nelle parocchie dell'interno, niuna istruzione pastorale, niun provedimento. Gli ecclesiastici, abbandonati a loro stessi, a tutt'altro pensavano che ai doveri del lor ministero. L'ignoranza, la superstizione, lo studio di parte ed anche l'esercizio delle armi formavano il loro appannaggio ordinario. Bene è vero che distinguevansi fra loro per integrità di vita e per molta dottrina quelli che avevan fatto buoni studj sul continente d'Italia; ma il loro numero era numerato. Il visitatore apostolico, ottenuto dalla Santa Sede per le sollecitudini del generale Pasquale Paoli, pose sesto, rinfrancato da questo grand'uomo, alle faccende della chiesa di Corsica. Si stabilirono scuole di lingua latina e di teologia in alcune comunità, e specialmente a Corte, fu ristabilita in parte la disciplina, l'ordine intromesso nella gerarchia, il buon esempio addivenne quasi generale, ed il clero secolare e regolare dell'isola cominciò a riscuotere la stima e la venerazione de'popoli.

I miglioramenti non vennero meno dopo la con-

quista. La corte di Versailles chiamò alle tre sedi vescovili di Sagona, di Nebbio e di Aleria, che vacarono allora l'una dopo l'altra, due nazionali di Bastia ed un terzo francese, cioè Odoardo Stefanini, il cenobita Matteo Guasco, e Gian Giuseppe Maria di Guernes. Monsignore Stefanini fu dopo poco assunto al vescovato di Mariana ed Accia per la morte del vescovo Saporiti genovese, monsignor Guasco a quello di Sagona, ed il canonico Cittadella di Vico occupò il seggio episcopale del Nebbio. Questi quattro vescovi, venerandi per austerità di costumi e per molta dottrina, continuarono e perfezionarono l'opera del visitatore apostolico già partito per Roma, subito dopo la conquista dell'isola, accompagnato dalle benedizioni de'Corsi.

Emulandosi gli uni gli altri di zelo, ciascuno di questi prelati nella sua diocesi rispettiva statuì: le parocchie darsi al concorso; dovere i chierici vestire sempre l'abito ecclesiastico, portar la tonsura, e non pretendere al grado del presbiterato, se non passavano almeno un anno ne'seminarj che via via andavano stabilendosi; i sacerdoti semplici incardinarsi alla chiesa parocchiale per ajutare il paroco nel pio suo ufficio; i religiosi regolari dipendere dal vescovo, e non dover indossare l'abito monacale che a ventun anno compiuto; e doversi

abolire la moltiplicità delle feste, e ridurle alle domeniche e alle più importanti solennità del culto cattolico. Questi due ultimi articoli, cioè dei monaci e delle feste, furono approvati da due editti regj, che prescrivevano, l'uno, ai giovani religiosi, di spogliarsi dell'abito monacale e di non ripigliarlo che agli anni ventuno finiti, e l'altro, agli ufficiali municipali, di fare ne'giorni delle feste soppresse aprire le botteghe e i mercati, sotto la pena di una multa non minore di tre franchi per la prima volta, e del doppio in caso di recidiva. Tali ed altri utili ordinamenti furono promulgati dai quattro dotti e zelanti vescovi, ordinamenti adottati subito da monsignor Doria, genovese, vescovo di Ajaccio, impulso dal governo e dall'esempio dei suoi colleghi.

Fu rapito all'amore de'suoi diocesani nel mille settecento settantacinque monsignore Stefanini, ricco di virtù cristiane e cittadine. Lo piansero i buoni, lo pianse la diocesi, lo pianse Bastia sua città nativa, e i suoi funerali furono l'espressione di un generale dolore. Il P. Gian Filippo Pontremoli da Milano, de'servi di Maria, che predicava la quaresima nella cattedrale di questa città, recitò l'orazion funebre, in cui lo stile dignitoso ed i pensieri di morale sublime religiosa gareggiavano colla più commovente eloquenza.

Successe all'illustre defunto nella sede episcopale monsignor Cittadella, e a Cittadella il rispettabile abate Santini di Bastia. Le discipline ecclesiastiche, sotto sì degni prelati, si rafforzarono vieppiù per ogni dove, e il clero acquistava ogni giorno l'abitudine della sommissione, e dell'esemplarità. Il vescovo Santini, nella pietà facilmente il primo, inspirava in tutti gli addetti al santuario l'osservanza rigorosa de'canoni; il vescovo Guasco, uomo di vaste cognizioni, e predicatore esimio, ne operava altrettanto nella sua diocesi; e monsignor Cittadella convocava a Bastia il sinodo diocesano, per cui estirpava il resto degli abusi, e procedeva a salutari provedimenti. Questo sinodo, tenuto e stampato nel millesettecento settantotto, è commendabile per le molte sagge disposizioni, per lo stile, il metodo de'concilj in cui è scritto, e per un catalogo cronologico di tutti i vescovi di Mariana ed Accia, che risale ai più remoti tempi della chiesa.

È forza qui d'osservare che tanto nel sinodo prelodato che negli altri regolamenti emanati nelle diocesi di Ajaccio, di Sagona, e di Nebbio, non mai menzione fu fatta delle libertà della chiesa gallicana. Eppure la dichiarazione del clero di Francia del milleseicento ottantadue era stata pubblicata in Corsica; ma i quattro prelati, avendo

studiato a Roma e in altre città dell'Italia, erano tutti imbevuti delle dottrine chiamate dai Francesi oltramontane. Il solo vescovo di Guernes, fornito di cognizioni e di zelo, promulgava queste libertà nella diocesi di Aleria, ed obbligava i professori di teologia ad insegnarle ai chierici nel seminario e nelle altre scuole ecclesiastiche.

Morto monsignor Cittadella, fu inalzato al vescovato di Mariana ed Accia Pietro di Peineau du Verdier, procurator generale de' padri dell'Oratorio, poi vicario generale della diocesi di Tours, personaggio di alto senno e di alto sapere. Applicossi egli immediatamente al buon governo della sua diocesi. Incominciò per introdurvi le pratiche del clero gallicano, stabilendo, oltre il seminario interno di già florido a Bastia, due seminarj esterni, uno a Belgodere di Balagna, e l'altro alla Porta di Ampugnani. Professori valenti per virtù e per cognizioni vi leggevano la lingua latina, la rettorica, la filosofia, la geometria, e la teologia dogmatica. L'abate Marchesi di Belgodere insegnava questa ultima sacra scienza nel seminario di Belgodere. Sacerdote sommamente erudito nelle materie ecclesiastiche, ma, alunno di Roma, era Romano all' estremo. Eletto vicario generale del vescovo du Verdier, fu surrogato nella cattedra dal padre maestro Pomi de'servi di Maria.

La medesima teologia dogmatica era nel seminario della Porta dettata da Francesco Ciavatti del Poggiale di Ampugnani, ingegno luminoso, istruito del diritto canonico e del diritto pubblico universale, aggiustato nelle sue idee, e nelle sue parole, e delle lettere amene non mediocre conoscitore. Ciavatti era l'opposto di Marchesi nell'insegnamento. Zelatore saggio delle libertà della chiesa di Francia, e incoraggiato dal vescovo, le sostenea pubblicamente e pubblicamente le dettava ai chierici dalla cattedra. Rese egli comuni i libri degli scrittori di Porto-Reale, e la dichiarazione del clero gallicano del milleseicento ottantadue salì nella diocesi in grandissimo pregio. Scelto Ciavatti a vicario generale del vescovo di Ajaccio Sebastiani Porta dalla promulgazione del concordato del millottocento e uno, è il solo, quantunque in età provetta, che nell'illuvie degli odierni tempi sostiene in Corsica il decoro dell'antiche discipline gallicane. Se mai questi miei deboli scritti giungono fino all'ottimo vecchio, vedrà egli quanto serbi ricordanza di lui il suo antico discepolo, e poscia suo amico e collega nella scuola centrale dell' antico dipartimento del Golo. Sì, io spero ch'egli non pentirassi di avermi ammaestrato ed amato, come io godrò mai sempre di tener riposti nella più intima parte dell'animo mio i suoi

insegnamenti, e l'amicizia e la gratitudine che un onesto discepolo dee al suo maestro.

I chierici, dopo avere terminato i corsi che s'insegnavano ne'due seminarj esterni, avanti di essere promossi al sacerdozio, erano obbligati di passare almeno un anno nel seminario interno di Bastia. Ivi sotto gli occhi del vescovo si addavano allo studio della teologia morale, delle cerimonie e riti della chiesa. Debbesi qui affermare senza tema di contradizione che quest'epoca fu l'età dell'oro del clero di Mariana come pure di quello di Aleria, di Nebbio e di Sagona, e puossi altresì assicurare in generale, che i pochi buoni curati ch'esistono ancora sono quelli che ricevettero l'educazione ecclesiastica ai tempi de'vescovi du Verdier, di Guernes, Santini e Guasco.

Questo inclito prelato du Verdier, caritatevole cogl'indigenti, generoso con tutti, venerato dai suoi diocesani, amato dai Corsi, e stimato dal Sommo Pontefice Pio VI che gli aveva compartito onori distinti, e gliene serbava altri più grandi, mancò ai viventi dopo sette anni di episcopato. La sua morte fu una vera perdita e contristò i buoni. L'intera città di Bastia assistè ai suoi funerali, e il più amaro duolo scorgeasi sul volto di tutti gli abitatori. Fu sepolto nel santassanctorum della cattedrale, fra le lacrime di tutti gli assistenti. Con

ragione lo piansero i Corsi. Egli, riunendo alle virtù religiose le politiche, proteggeva altamente e pubblicamente i loro interessi presso i commissarj del re, e se faceva mestieri presso i ministri ed il sovrano medesimo (1).

Un eccellente ecclesiastico, tanto buono e pio, quanto istruito e zelante, fu assunto al seggio episcopale di Mariana ed Accia. Questi era l'abate Ignazio Francesco de Joannis di Verclos, superio-

---

(1) Fu apposta sulla sua tomba una lapide marmorea colla iscrizione seguente:

PETRO. DE. PEINEAU. DU. VERDIER
MARIANENSIS. DIOECESEOS. EPISCOPO
MIRA. PRUDENTIA. DOCTRINA. MORUM. SUAVITATE
INGENII. VI. ORNATISSIMO
A. PIO. VI. PONT. OPT. MAX
PERAMANTER. EXCEPTO. HONORIBUS. AUCTO
AD. MAJORA. QUOQUE. RESERVATO
NE. JUSTUM. VIRTUTI EXIMERETUR. DECUS
QUI. PROEMIIS. MERITO. NON. GRATIÆ. ADDICENDIS
CLERICIS. ERUDIENDIS. MORIBUS. REGUNDIS
SACRÆ. TUTANDÆ. DISCIPLINÆ
SEDULAM. SEXENNIUM. NAVAVIT. OPERAM
ANNIS. LVIII. MENS. VII. VIX. EXACTIS
MULTA. ADHUC. ECCLESIÆ. BONO. MOLIENS
INTEMPESTIVE. PRÆREPTUS
TRISTE. SUI. DESIDERIUM. DIOECESI. RELINQUENS
CUM. LACRIMIS. ET. INGENTI. POPULORUM. MOERORE
OBIIT. III. NONAS. NOVEMB. MDCCLXXXVIII.
FRATRES. AMANTISSIMI
H. M. A. D. P.

re del seminario di S. Sulpizio, che, calcando le orme del suo illustre predecessore, mantenne integra la disciplina, e i seminarj già stabiliti sì interno che esterno. Ma la rivoluzione sopraggiunta non gli lasciò luogo nè tempo di mandare ad effetto tutte le sue sagge risoluzioni. Abbandonò il suo gregge nel millesettecento novanta, e si ritirò in Italia, ove, continuando a dar prove di soda pietà, morì a Perugia nel bacio del signore. Il cancelliere vescovile di Mariana, Giovanni Maria Progher, col consentimento di tutti i buoni cittadini di Bastia, gli ha eretto una lapide di marmo nel santassanctorum dell'antica cattedrale con iscrizione semplice e vera.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Convocazione de' deputati delle pievi a Bastia. Rimostranze e domande de' deputati del terzo Stato di Corsica. Nomina de' deputati agli Stati generali. I deputati del terzo Stato di Corsica seggono al lato sinistro, quelli del clero e della nobiltà al destro. Milizie civiche a Sartene. Protesta della nobiltà di Sartene contro il decreto di abolizione della nobiltà. Milizie civiche a Bastia. Fatto di armi tra cittadini e militari in questa occasione. Il visconte di Barrin cerca giustificarsi. Lettera di tre cittadini di Bastia su questo avvenimento ai deputati corsi in Parigi. La Corsica è dichiarata parte dell'impero francese. I fuorusciti sono richiamati. Il marescial di campo Francesco Gaffori giunge nell'isola comandante in secondo. Sua giustificazione indiritta ai Corsi. Feste per l'unione della Corsica alla Francia. I Genovesi ridomandano la Corsica. Decreto dell'assemblea nazionale su questo oggetto. Assemblea generale a Bastia. Si nominano deputati per richiamare Pasquale Paoli, e lettera che si scrive a questo. Assemblea della parte trasmontana ad Ajaccio. Discussione per separarsi dal di quà da' monti. Nomina di deputati di questa assemblea a fine di accompagnare Paoli in Patria.

STORIA

DI

CORSICA.

LIBRO QUARTO.

L'EPOCA che forma l'oggetto di questo libro e di quelli che sieguono è feconda di grandi avvenimenti, e comincia per così dire una nuova era per la Francia. Nuova esistenza civile, nuova politica interna ed esterna, abolizione di nobiltà, di privilegi, di giustizie signorili, di venalità delle cariche di magistratura, d'ineguaglianze delle imposte e dell'annate della corte romana; dichiarazione de'diritti dell'uomo, e del cittadino; costituzione civile del clero, costituzioni politiche succedentisi l'une all'altre; libertà, egualità, repubblica democratica, anarchia, guerre civili, guerre forastiere, consolato, dinastia nuova, dinastia antica, in somma cambiamenti infiniti, straordinarj, sorprendenti si

operarono in un quarto di secolo nel bel reame di Francia. La Corsica, provincia di Stato, e poscia parte integrante del medesimo regno, dovette essere associata ai suoi destini, e provare gli effetti, buoni e mali di tutte queste innovazioni.

Mentre la Francia era agitata dallo spirito di parte dal lato della corte, de'nobili, del clero, de'parlamenti, e del terzo Stato, per la nominazione de'deputati agli Stati generali, la Corsica procedeva tranquillamente alle sue assemblee. Quelle delle pievi e poi quelle delle undici giurisdizioni si operarono senza il menomo tumulto, e tutte scelsero per elettori, specialmente quelle del terzo Stato, uomini fermi, illuminati, e aventi a cuore gl'interessi del popolo. Si ragunava l'assemblea generale a Bastia sotto la presidenza del giudice regio della giurisdizione di questa città, giusta le disposizioni del regolamento. Il Sig. Defranceschi, nella sua qualità di presidente, con un discorso patriottico ed assennato, proponeva di applicarsi prima di ogni altra cosa alla compilazione delle doglianze e domande, ed annunziava, dietro il dispositivo del peculiare regolamento per la Corsica, essere in facoltà de'tre ordini di estenderle uniti insieme, e di nominare ancora insieme i quattro deputati agli Stati generali. I nobili ricusarono e vollero separatamente deliberare. Il clero

non si disgiunse dal terzo Stato, e questi distese subito il quaderno delle addimande, che poi rese pubblico colle stampe. Non sarà certamente inutile per la storia dell'isola di recarne qui un sunto esattissimo.

Cominciavano i deputati del terzo Stato dal manifestare il loro sincero contentamento nel vedere il loro paese accomunato ai destini della Francia, ed a tributare sentimenti di somma gratitudine al monarca, che chiamava la Corsica ad occuparsi, di concerto colle altre provincie del reame, all'ordinamento dell' amministrazione dello Stato. Seguivano poscia a chiedere la pubblicazione di un nuovo codice criminale; l'abolizione del supplicio della *ruota*, della confisca dei beni de'colpevoli, del giuramento dell'accusato, della tortura in qualunque caso, della distinzione delle pene tra la nobiltà e il terzo Stato. Dimandavano inoltre dovere la pena di morte essere ristretta soltanto ai delitti di crimenlese, di parricidio e di assassinio premeditato; l'infamia non disonorare che il colpevole e non le famiglie; doversi permettere agli accusati un difensore, e la sentenza pronunziare pubblicamente, dopo avere intesi gli ufficiali regj, e poi l'avvocato dell'accusato nella difesa; dovere le sentenze spiegare i motivi della condanna, o della assoluzione; finalmente doversi interdire all'auto-

rità militare di prender parte alle contestazioni e querele degli abitanti e di incarcerare questi se non colti sul fatto, e in tal caso le persone arrestate, doversi immediatamente rimettere nelle mani della giustizia.

Oltracciò chiedevano di occuparsi prontamente della pubblicazione di un codice civile, e di un regolamento di processura; di non potersi modificare le leggi per mezzo di lettere ministeriali; di doversi assoggettare le cause del demanio alla stessa processura delle cause particolari, e riconoscere come titolo sufficiente il possesso centenario o immemorabile contro ogni reclamo, o pretensione dello stesso demanio; di non doversi fare dal re concessioni di terreni, stagni, fiumi, se non dopo il parere degli Stati dell'isola, la ratificazione del consiglio superiore e l'intesa delle parti interessate; di non concedersi in verun modo al demanio i beni comunali; di doversi dichiarare ogni diritto di proprietà inviolabile; di potersi dividere i beni sostituiti fra i coeredi ad onta delle disposizioni contrarie del testatore, o permutare con altri beni col consenso delle parti; di proibirsi al consiglio superiore di sospendere l'esecuzione delle sentenze pronunziate dai giudici reali in materia sommaria, possessoria ed esecutiva; di pareggiarsi gli stipendj tra i magistrati francesi e corsi; di

comporsi gli Stati generali di Corsica di un quarto dell'ordine ecclesiastico, di un quarto di quello de'nobili, e della metà del terzo Stato; di comporsi la commissione de'Dodici di tre nobili, di tre del clero, e di sei del terzo Stato; di nominarsi il capo cancelliere degli Stati indistintamente tra i nobili e i non nobili; di far precisare l'estensione dei poteri de'commissarj del re presso gli Stati, perchè nulla vi fosse di arbitrario; di erigersi un arcivescovato, i cui suffraganei fossero gli altri vescovi dell'isola; di far godere al clero di Corsica tutte le immunità e privilegi della chiesa gallicana, autorizzando nel tempo stesso i vescovi ad accordare le dispense de'matrimonj, e le proviste de'benefizj di qualsivoglia natura; di far applicare nell'avvenire le entrate de'benefizj chiamati campestri, la cui nominazione dipendesse dalla Sede apostolica, metà all'università da stabilirsi a Corte e metà alle parocchie mancanti di congrua, a fine di menomare i gravami degli abitanti; di dividersi e limitare le diocesi nel modo più giusto e più conveniente; di opporsi a che fosse imposta veruna pensione sopra qualunque benefizio ecclesiastico; di regolarsi e fissare le congrue de'vescovi e quelle de'curati; infine di doversi smembrare la città di Bonifazio dalla diocesi di Genova ed unire a quella di Ajaccio o di Aleria

Domandavano per ultimo l'intera libertà della stampa; l'abolizione di ogni privilegio di caccia e di pesca; la soppressione dell'opera personale detta *corvée*; la sicurezza inviolabile delle lettere alla posta; il ristabilimento delle saline dell'isola; lo stabilimento di un porto franco e di un lazzaretto per facilitare il commercio del levante; l'ammissione del terzo Stato a tutte le dignità e a tutti i gradi militari, civili ed ecclesiastici; la preferenza pei Corsi o pe' Francesi domiciliati in Corsica nella distribuzione degl'impieghi, e delle cariche dell'isola; la diminuzione de' conventi de' religiosi mendicanti, a carico per quei che rimarrebbero di addarsi all'istruzione elementare, e di predicare gratuitamente nelle parocchie in cui limosinerebbero; l'abolizione di ogni privilegio esclusivo contrario alla libertà del commercio, e capace di distruggere il germe dell'industria; la soppressione di ogni diritto di uscita dai porti di Francia per la Corsica sopra le derrate e mercanzie provenienti dalle manifatture nazionali, non che de'diritti di uscita da Corsica sopra le derrate e merci destinate per Francia; la soppressione del pari di ogni diritto di entrata per le merci importate in Corsica dalle diverse provincie di Francia; la costruzione de' ponti necessarj e delle caserme nelle piazze forti; l'apertura delle strade provinciali e comu-

nali; l'incoraggiamento convenevole ed efficace per la popolazione, l'agricoltura, l'industria e la pubblica istruzione. Queste ed altre furono le domande e rimostranze del terzo Stato che riunirono tutti i suffragi delle persone istruite e amiche della umanità.

L'ordine della nobiltà, a malgrado della deputazione inviatagli dal terzo Stato, volle separatamente deliberare. Adunato nell'oratorio del Nome di Maria, scelse per suo presidente Lorenzo Giubega, e per segretario Carlo Andrea Pozzodiborgo del comune di Alata, ora ambasciatore delle Russie presso la corte di Francia. Le deliberazioni dei nobili furono secrete e più secreto ancora il quaderno delle loro doglianze e domande. Si sa per altro che Carlo Andrea Pozzodiborgo, nel sottoscrivere il processo informativo delle loro operazioni, si dichiarava dissidente. Nominarono a loro deputato agli Stati generali il conte Matteo Buttafoco del Vescovado, maresciallo di campo, cui aggiunsero per secondo, in caso d'impedimento, Lorenzo Giubega già capo cancelliere degli Stati di Corsica. Il clero elesse il suo nella persona dell'abate Carlo Peretti delle Vie, vicario generale della diocesi di Aleria; ed il terzo Stato scelse per suoi deputati Cristoforo Saliceti del Saliceto di Rostino, avvocato, e il conte Pietro Paolo Colonna-

Cesari-Rocca di Quenza. L'assemblea si sciolse. Tutto era cominciato senza fomento di discordia, tutto finì con perfetta calma, essendo i Corsi avezzi da gran tempo a simili faccende.

Giunti a Versailles i deputati della Corsica, trovarono gli Stati generali scissi in due parti, in quella che sosteneva i diritti della nazione, e in quella de'privilegi che già le scappavano dalle mani. Saliceti e Colonna-Cesari non titubarono ad incorporarsi alla prima; l'abate Peretti, quantunque nominato dai deputati popolari, e il conte Buttafoco si unirono alla seconda. I due del terzo Stato non si smentirono mai : presero parte a tutte le deliberazioni dell'assemblea nazionale; votarono la responsabilità de'ministri e di tutti i consiglieri del re di qualunque rango e stato eglino fossero; votarono lo stabilimento delle milizie civiche, l'allontanamento delle schiere soldatesche da Versailles e da Parigi, l'abolizione de'privilegi, la libertà de'culti, e tutti gli altri decreti che precedettero e seguirono la presa della Bastiglia.

L'effervescenza generale che scoppiò in Francia fecesi sentire in Corsica senza insulto e senza rumore. I decreti dell'assemblea nazionale vi furono accolti con tutti quei trasporti d'allegrezza che spiravano le opinioni e la ricordanza dell'antica libertà. La nappa a tre colori fu portata non solo

dagli uomini tutti, compresi gli ecclesiastici, ma dalle donne ancora.

La città di Sartene fu la prima a procedere alla formazione delle milizie civiche. Quei pochi che parteggiavano pel vecchio governo tentarono di opporcisi; ma il contegno del popolo li rattenne e gli sbigottì. Il Sig. di Vidau, giudice regio a Sartene, che la contrariava, visto il pericolo, fece senno, abbandonò il suo seggio nascostamente, rifuggissi alle Vie, e di colà a Bonifazio, ove imbarcossi con tutta la sua famiglia per Bastia sua terra natia. Il maresciallo di campo Sionville ebbe l'ardire di presentarsi all'adunanza con sentimenti opposti a quelli della città. La sua qualità di Francese del continente, e l'età sua ottuagenaria il fecero rispettare. Non badando alle sue osservazioni incomposte, fu pregato dai buoni cittadini di ricondursi alle sue stanze, e di non mischiarsi ne'negozj popolari. Ricovratosi nella sua abitazione, era colto da una febbre violenta che in pochi giorni gli toglieva la vita. Le lagrime della pubblica gratitudine non bagnarono certamente la sua tomba. Sionville, sebbene ammaestrato nelle lettere umane, fu sempre fautore acerrimo dell'arbitrario. Negli anni suoi giovanili venne in Corsica compagno di ventura del re Teodoro, e dopo la scomparsa di questo efimero monarca, ei si fermò

in Corsica, e quantunque perseguitato dal governo ligure vi trovò asilo e protezione. Ricondottosi coll'assistenza de' Corsi in Francia, pervenne al grado di ufficiale superiore. Nella guerra dell'indipendenza ritornò nell'isola col conte di Narbona suo protettore, e fu nominato maresciallo di campo. Avendo avuto carico di raccorre le armi e sopravvegliare la tranquillità e la sicurezza dell'interno del paese, egli manifestò il suo carattere truce e bisbetico. Quanti infelici perirono vittime delle sue immanità! Era esso sempre disposto non solamente a far giustizia ma ad usar rigore, onde si può ben di vero applicare a lui il detto di Voltaire: « Chi non è che giusto è spietato; chi non è che saggio è atrabilario. »

Le compagnie delle milizie civiche si ordinarono a Sartene con quiete e in mezzo all'applauso generale. I nobili, assai numerosi in questa città, concorsero volonterosamente con tutti gli altri cittadini alla loro formazione. Qualche tempo dopo, per una non so quale bizzarra contradizione, presentarono contro il decreto di abolizione della nobiltà al procuratore del re una protesta nella quale dicevasi: « Essere penetrata la nobiltà di Sartene, composta delle famiglie Pietri, Susini, Ortoli, Roccaserra, Durazzo, e Peretti, di rispetto e di ossequio pe' decreti dell' assemblea nazio-

nale; essere quindi pronta a spogliarsi di tutti i privilegi, e prerogative inerenti alla qualità di nobile; vedere volenticri introdotta l'eguaglianza civile tra tutti i cittadini; ma increscerle di mirarsi destituita tutto ad un tratto del semplice titolo di nobile, che i suoi antenati avevano acquistato con tante prove segnalate a pro dello Stato; supplicare perciò l'augusta assemblea di permettere agl'individui delle precitate famiglie di assumere la qualità di nobile negli atti pubblici e presso lo straniero, dal quale una simile qualificazione era sempre venerata. Pregare finalmente il procuratore del re di soprassedere alla registratura del decreto derogatorio della nobiltà, e di sottomettere il suo protesto all'augusta assemblea nazionale, per statuire quel che arbitrerebbe convenevole all'equità della sua domanda.»

Il *giornale patriottico della Corsica*, che si stampava a Bastia, menava rumore sulla scrittura della nobiltà di Sartene, accagionandone la municipalità, abbellendo il suo articolo di osservazioni piccanti, e scoccando acuti motti sulle terse e non terse pergamene de'nobili Sartinesi. Giuseppe Maria Pietri della medesima città, giovine avvocato di molto ingegno, e di molta erudizione, scrisse al giornalista, non essere vero che la municipalità di Sartene avesse approvato una sì vanitosa ed ille-

di Sartene nell'ordinare la milizia civica. Le famiglie Bonaparte e Peraldi si mostrarono le più operose in questa faccenda. Nessuno ardì palesemente far contro; la guernigione, non essendo eccitata dai suoi capi, rimase tranquilla e la pubblica quiete non fu punto alterata. Furono eletti a colonnello Mario Peraldi, a tenente colonnello Giacomo Po, e a maggiore Filippo Ponte.

Non debbesi dire lo stesso di Bastia. Sede del capo comandante, dell'intendenza, del consiglio superiore e del reggimento *du Maine*, capitanato da un colonnello apertamente opposto alle nuove istituzioni, essa dovette incontrare ostacoli gravissimi nell' ordinamento della sua guardia civica. Fremevano i Bastiesi affezionati al nome francese di non poter operare quel che sul continente si era operato. Finalmente uomini energici e divoti all'onore del lor paese si appresentarono al podestà con una petizione sottoscritta dalla maggiore e sana parte de'cittadini, e il costrinsero a fissare il giorno dell'adunanza. Il cinque novembre si univa il popolo nella chiesa di S. Giovanni Battista. Il capo comandante titubava a condiscendervi, pretendendo della nessuna istruzione dalla parte dei ministri del re. Il conte di Rully colonnello del reggimento *du Maine* si opponeva, e facevasi abilitare dal generale a far suonare a raccolta ed a

porre in armi la guernigione col pretesto della pubblica sicurtà.

Progrediva il consesso, con una calma meritevole di ogni lode, a descrivere tutti i cittadini atti all'armi, e a nominare gli ufficiali, quando ad un tratto odesi il tamburo battere la chiamata generale, ed odesi a questo suono un andare, un venire ed un gridare di donne e di fanciulli. Nasce perturbazione nella sala dell'assemblea. I più fervidi corrono a casa per cercarvi arme nascoste; Gian Battista Galcazzini si precipita al porto vicino, ed ottiene sulla sua guarentigia tutti gli archibusi che si trovavano sui bastimenti; i più assennati si recano dal conte Barrin ed il pregano di portarsi al congresso, ove la sua presenza addurrebbe senza fallo la calma. Il generale aderisce volentieri, rivoca, ma troppo tardi, l'ordine di battere la chiamata generale, e, confidente nelle civili virtù de'Bastiesi, si conduce al luogo della adunanza.

Fra questo tempo il conte di Rully aveva schierato in ordine di battaglia il suo reggimento. Una compagnia fu postata dal medesimo presso il tesoriere, un'altra allogata al convento de' Gesuiti, quella de' granatieri ai *Forni* poco distante dal palazzo del generale, tutto il resto marciava per *Carruggio diritto,* la compagnia de'cacciatori servendo

di antiguardo. Appena questa sbocca alla *Fontanicchia*, a circa ottanta passi dalla chiesa di S. Giovanni Battista, ove accennava di andare, molti cittadini di già avvertiti di tali movimenti, e disposti in ordine nel luogo detto le *Terrazze*, colle carabine aggiustate contro i cacciatori, gridano loro: « non si passa, retrocedete. » I soldati sostannosi e prendono la mira co'loro moschetti sopra i cittadini. Il capitano colla spada sguainata alza il braccio: gli ufficiali affermarono ch'egli con tal atto faceva segno di voler parlare, i cittadini al contrario asserirono che comandò di trarre. Fatto sta che s'intesero ad un punto molte archibusate, che restarono feriti, sebben leggiermente, alcuni dall'una e dall'altra parte, e che il capitano ebbe l'ascella crivellata da varj pallini. La truppa dopo i primi colpi indietreggiò, manomettendo colle bajonette due fanciulli che incontrò per via.

A questo annunzio il generale Barrin diè comando per iscritto al colonnello di ricondurre i suoi soldati nella cittadella, e la tranquillità fu tostamente ristabilita. L'assemblea continuò colla più grande moderazione le sue operazioni. Scelse a colonnello delle milizie civiche Cesare Matteo Petriconi di Sorio, colonnello onorario del reggimento Real Corso, omaggio dovuto dalla capitale dell'isola a quest'ottimo cittadino, già vittima del

dispotismo per la sua patria; elesse ad ufficiali uomini di onore ed amatori del lor paese; nominò poi una giunta o *comitato*, che compose di persone commendevoli per senno, dottrina e patriottismo; pregò infine il capo comandante di fornire gli archibusi a chi non ne aveva, ed il buon Barrin concesse di estrarne dugento dall'armeria regia.

Disgustato il conte di Rully della prudenza che esso chiamava debolezza del generale, volle imbarcare per Francia il suo reggimento; ma il visconte Barrin e gli abitanti nol permisero : onde corrucciato fuor di modo, partì immediatamente per Parigi. Dopo la partenza del colonnello furono giorni di festa per la città di Bastia. Le milizie civiche affratellandosi immantinente co'soldati della guarnigione, banchettavano insieme, insieme montavano la guardia alla cittadella, al porto e ovunque faceva mestieri di scolte. Era pur consolante il vedere la bella armonia ed intelligenza che tra loro regnavano.

Cercarono di giustificarsi gli ufficiali del reggimento in uno scritto stampato; cercò di giustificarsi il visconte di Barrin, il quale, addolorato per qualche parola sdegnosa dettagli nell'assemblea sugl'indugj frapposti alla riunione de'cittadini, e sull'ordine dato di battere il tamburo a raccolta, diceva in un manifesto : « che la stima delle na-

zioni e principalmente di quella cui per dovere si presiede, è il sentimento più lusinghevole degli animi onesti. Questo sentimento e quelli che nutriva per la nazione corsa, agli occhi della quale era per esso un dolce conforto di non comparir colpevole, l'obbligavano a tergersi da due accuse che oscurerebbero cinquanta anni di un servigio incorrotto ed onorato. »

« Nel differire, asseriva egli, la formazione delle milizie urbane, la sua intenzione era stata integra e volta al bene. Una parte degli abitanti e tra gli altri il podestà vi si opponevano, ed esso con loro credeva che una tal leva di militi sarebbe stata nocevole non che alla città, ma all'isola tutta. Molte persone, delle quali voleva egli tacere il nome, inducendolo a frapporre ostacoli, gli ricordavano che in tal guisa apportava un vantaggio reale alla lor patria. Certamente, soggiungeva, essere stata per lui una disgrazia di non aver veduto per l'innanzi se non persone che al par di lui pensavano, e di avere ignorato che il comune parere era favorevole all'organizzazione delle milizie; ma che si mettessero poi i Corsi nel suo caso, e decidessero se gli era lecito di derogare ad un editto formale tante volte inculcato, e non ancora abolito, sul porto di arme in Corsica. Al soprappiù, averne egli scritto più fiate al ministro incaricato

degli affari dell'isola, e questi osservare ancora un silenzio profondo e disdicevole. »

Rispetto alla seconda accusa, diceva : « avergli il suo dovere imposto di far suonare a raccolta generale, poichè gl'impiegati dell'intendenza sommamente spaventati erano accorsi da lui a chiedere soccorso e moschetti per difendersi, il popolo essendo già armato, le botteghe chiuse e l'amministrazione minacciata. Le sue abitudini di non armare cittadini contro cittadini averlo distolto di accedere alle loro domande; ma pensando che il governo in simili circostanze doveva far uso della sua autorità, avere egli ordinato al colonnello di Rully, là presente, di far battere la chiamata generale; ma che pochi istanti dopo essendogli stato assicurato tutto essere tranquillo in città, e l'assemblea occuparsi quietamente alla descrizione dei cittadini pel servizio militare civico, aver subito contrammandato l'ordine, ma non in tempo : tutto era stato messo in movimento. »

Il visconte di Barrin terminava la sua giustificazione così : « Il Sig. Paolo Murati mi pregò di re-
« carmi all'assemblea, ed io non esitai un momen-
« to di andarvi. Si crederà certamente che io non
« mi sarei posto con tanta confidenza nelle mani
« del consesso, se comandato avessi di trarre con-
« tro di lui. Sono stati peraltro tirati alcuni colpi

« di archibuso; vi sono stati feriti dall'una e dal-
« l'altra parte, e ciò mi accora grandemente. Il
« male è fatto e più non può ripararsi. Unicamente
« domando quali sono i fatti anteriori a questo av-
« venimento che potrebbero farmi considerare per
« un uomo che, abusando della mia autorità, ab-
« bia mancato di moderatezza, sia stato ingiusto,
« malefico ed abbia ricusato di giovare a coloro ai
« quali ho potuto? Io penso di non essere in un
« simile concetto presso quella nazione di cui am-
« bisco la stima, e credendola giusta mi lusingo
« che tale sarà verso di me. »

Rispondeva la Giunta con una confutazione altresì stampata, dimostrando co'fatti i torti del colonnello Rully, le ambagi del capo comandante, e la temperanza del popolo bastiese in sì periglioso momento.

Io non mi farò a riflettere sulla condotta non ordinata delle podestà militari, nel volere impedire la organizzazione delle guardie nazionali; ma dirò solamente parermi, che la corte di Versailles nutrisse allora qualche pensiero nascosto sulla Corsica. Il capo comandante, e l'amministrazione superiore non ricevevano più veruna istruzione sulle pubbliche cose, i decreti del congresso nazionale non si promulgavano nè si registravano, e quindi non erano conosciuti che per mezzo di giornali, o

de' privati che se li procuravano particolarmente. Dirò ancora che le titubazioni e resistenze medesime dalla parte del governo furono appunto quelle che contribuirono a fissare diffinitivamente le sorti della Corsica. Una lettera scritta, subito dopo gli accidenti di Bastia, ai deputati del terzo Stato dell'isola da tre cittadini, capitani della guardia nazionale, e notabili della città, cioè Gian Battista Galeazzini, Paolo Murati, e Gian Battista Guasco, fu la causa almeno occasionale del decreto tanto desiderato del trenta novembre, per cui la Corsica dichiarossi far parte dell'impero francese. Il deputato Cristoforo Saliceti depose la lettera sull'ufficio del presidente dell'assemblea nazionale, e il chiarissimo Volney, uno de'segretarj, la comunicò al congresso.

In questa missiva, dopo aver dato il ragguaglio di ciò ch'era avvenuto a Bastia nella creazione delle guardie civiche, si diceva: Il sangue è stato spar-
« so, due fanciulli sono stati malmenati dalle bajo-
« nette de'soldati; ma la guardia nazionale è stata
« descritta, ed il popolo ha prestato nelle mani
« della municipalità il giuramento di fedeltà alla
« legge, al re, e all'augusta assemblea. Il processo
« informativo de'fatti vi perverrà pel primo cor-
« riere. Noi abbiamo creduto non esservi mo-
« mento a trascurare, per avvertirvi che tutta

« l'isola è in fermento, a cagione dell' incer-
« tezza in cui si trova sui suoi destini. Ora si dice
« di volere mantenerci sotto il governo militare;
« ora di assoggettarci di nuovo alla repubblica ge-
« novese; e la nostra inquietudine addiviene tanto
« più fondata, che fino adesso di tutti i decreti
« dell'assemblea nazionale non vi è pubblicato, nè
« registrato che quello relativo alla legge marziale.

« Voi avete dalle nostre domande e rimostranze
« il mandato di chiedere che la Corsica sia dichia-
« rata parte integrante della monarchia francese,
« e noi, non ve lo dissimuliamo, siamo sommamen-
« te sorpresi della vostra lentezza nell'adempiere
« un mandato sì importante e sì sacro. Si ha bello
« il dire, che la vostra ammissione all'assemblea
« come deputati ci dichiara col fatto provincia di
« Francia : ciò non ci sembra bastevole. Il mini-
« stro Choiseul ci ha conquistati colla forza, dietro
« un trattato stipulato colla repubblica ligure,
« che non aveva in alcun modo il diritto di ven-
« derci. Per la nostra sicurtà, e affinchè siamo
« sempre Francesi, e questo è il voto de'Corsi, è
« mestieri di un decreto della nazione sulla do-
« manda fatta da voi, o signori, che siete i nostri
« rappresentanti, liberamente, e legalmente eletti.
« Noi aspettiamo con impazienza la vostra risposta,
« e siate persuasi ch'essa deciderà della sicurezza
« e quiete del paese. »

Fremette di sdegno il consesso nazionale nell'intendere che una soldatesca sfrenata avesse fatto scempio specialmente di due fanciulli, e affrontato cittadini pacifici, ragunati nel santuario della religione, occupati a dare i nomi per la difesa della libertà. Sedata appena l'agitazione, Saliceti si appresenta alla tribuna e propone di dichiarare la Corsica parte integrante dell'impero francese, e di reggerne gli abitatori colla medesima costituzione con cui è retta la Francia. Il deputato Esturmel domanda per arrota che il potere esecutivo sia *incaricato* di spedire nell'isola tutti i decreti dell'assemblea nazionale. La proposta di Saliceti non incontra veruna opposizione; ma la parola *sia incaricato* dà luogo a discussione. Secondo Target conveniva dire *sia richiesto;* secondo di Latuque, *il re sia supplicato :* questa ultima formula prevalse; e l'assemblea decretò, il trenta novembre mille settecento ottantanove : « L'isola di Corsica essere dichiarata parte dell'impero francese, e i suoi abitanti doversi reggere colla medesima costituzione e leggi che reggono gli altri Francesi, e da questo momento il re essere supplicato di far trasmettere nell'isola di Corsica tutti i decreti dell'assemblea nazionale. »

Qui il conte di Mirabeau propose di decretare del pari : « Che i Corsi, i quali dopo aver com-

battuto per la difesa della libertà si spatriarono, a cagione della conquista della loro isola, senza essere accusati di alcun *delitto legale*, abbiano da questo istante abilità di rientrare nel loro paese, per esercirvi tutti i diritti di cittadini francesi, e che sia supplicato il re di dare gli ordini necessarj per l'esecuzione di un tale decreto. » Questa proposizione, creduta degna sulle prime di esser cambiata in legge, produsse un generale entusiasmo; ma tantosto Desturnel e di Montlosier richiesero di aggiornarla, sotto il pretesto che una tale misura potrebbe essere occasione di nuovi tumulti nell'isola. Il principe di Poix opinò allora di consultare il potere esecutivo; ma Mongin di Roquefort, dimostrando che i rigeneratori della libertà dovevano riconoscere essi stessi i diritti di coloro che l'avevano sì coraggiosamente sostenuta, insistette sulla proposta di Mirabeau. Gouthier di Brozat, non dissentendo dall'opinione del conte di Mirabeau, avrebbe voluto soltanto la soppressione delle parole *delitti legali;* a cui rispondendo il conte, osservava che vi erano delitti legali, delitti artificiali, e delitti arbitrarj. « Bene è pure, diceva egli, che il « mondo ne senta la differenza. Chi può riguardare « come colpevoli quei cittadini, il cui unico delit- « to sarebbe quello di avere difeso il loro paese e « la loro libertà? Ho detto *delitti legali*, perchè

« non vi sono che gli atti contrarj alle leggi pro-
« tettrici dell'uomo che meritano di essere puniti.
« Io non concepisco come la libertà, quando essa
« è innocente di ogni delitto di questo genere, non
« possa non essere sotto la vostra salva guardia. »

Saliceti allora, per far diversione ad una disputa grammaticale, si levò dicendo : « La proposta
« del signor di Mirabeau è un articolo espresso del
« quaderno delle domande della Corsica. Debbo
« pertanto assicurare l'assemblea nazionale non
« esservi niun periglio al richiamo de'fuorusciti,
« niuna tema d'insurrezione da parte loro : io me
« ne offerisco mallevadore. D'altronde dessi son
« gente matura e dabbene, e di nessun delitto
« notati. Potrete voi ricusarvi, o signori, di ac-
« crescere il numero de'Francesi, il numero dei
« vostri fratelli ?..... Fa d'uopo al contrario, disse
« Barrère di Vienzac, fa d'uopo affrettarsi di de-
« cretare una proposizione sì onorevole ; fa duopo
« che Pasquale Paoli medesimo apprenda a diven-
« tare Francese : un tal difensore della libertà
« della sua patria è degno di una nazione che ha
« con tanto coraggio scosso le sue catene. »

« Confesso, ripigliò Mirabeau, che i primi
« passi della mia giovinezza sono stati lordati,
« partecipando io al conquisto della Corsica (Mi-
« rabeau in qualità di ufficiale venne nell'isola col

« generalissimo Devaux); ma per questo appunto
« mi credo strettamente obbligato a riparare ver-
« so di quel popolo generoso ciò che la mia ragio-
« ne mi appresenta ora come ingiusto. Un bando
« avendo pronunziato la pena di morte contro i
« Corsi che hanno difeso i loro focolari, e che l'a-
« more della libertà ha fatto rifuggire in terra
« straniera, io vi chieggo se sarebbe ne'vostri in-
« teressi, nella vostra giustizia, nella clemenza
« del re di permettere che un simil delitto sia
« imputato agl'infelici Corsi d'allora? Eh! procla-
« misi un decreto che la giustizia e l'umanità re-
« clamano da tanto tempo, e che debbe onorare
« i primi momenti della libertà francese : » E qui
con una specie d'impazienza esclamò : « non avrei
« mai creduto che la parola libertà avesse prodot-
« to in questo recinto l'effetto che sopra gl'idro-
« fobi l'acqua produce. Io persisto a domandare
« che la mia proposizione sia sottoposta alle voci,
» e per torre gli scrupoli a qualche deputato, so-
« stituisco alle parole *delitti legali*, delitti deter-
« minati dalle leggi.

Il tumulto e la confusione regnavano nell'assemblea, tanto una parte si pressava di consecrare solennemente il ritorno de'Corsi; e tanto l'altra si sforzava di frapporre inutili ostacoli. Il nome di Pasquale Paoli avendo ingenerato il mal umore

di un deputato corso, sedente al lato destro, questi sollevava i suoi vicini ed aumentava il rumore, in guisa che Dupont di Bigorre chiese d'inscrivere nel processo della sessione i nomi di certi deputati, come perturbatori delle deliberazioni dell'assemblea. La saviezza del consesso non badando ad un tale proposito, passò alle voci sull'aggiornare della proposizione del Sig. Mirabeau, e l'aggiornare fu rigettato.

Il Sig. de Bousmart propose allora la soppressione delle parole: *i quali dopo aver combattuto per la difesa della libertà*, come ingiuriose al fu re Luigi decimo quinto. Fu osservato che se i Corsi furono conquistati, convenir si doveva che la loro libertà fu prostrata; e quindi esser pur bello il vedere la Francia pubblicare, al cospetto dell'Europa, verità sì grandi e sì luminose. L'emendazione del Sig. Bousmart fu altresì rigettata.

Il Sig. Peretti delle Vie, deputato Corso del clero, opinò che i fuorusciti ripatriando dovessero prestare il giuramento di fedeltà. « Il solo loro ritorno, rispose Saliceti, proverà la loro fede, e « il nome di Francesi, che voi accordate loro, è « bastevole per assicurarla. » Apertosi lo squittino, la proposta di Mirabeau fu adottata ad una grande pluralità di suffragi.

Arrivava intanto da Parigi nell' isola il marc-

sciallo di campo Francesco Gaffori, mandatovi dal re in qualità di comandante in secondo, sotto gli ordini del visconte di Barrin. In altri tempi l'arrivo di questo ufficiale generale avrebbe aperto il cuore di tutti i Corsi alla gioja, essendo egli il primo tra essi che si vedeva, dopo la conquista, partecipare all'autorità suprema; ma nell'aurora della libertà, che per natura è schifiltosa, un vecchio militare, un inviato della corte, il suocero del deputato conte Buttafoco accetto esser non poteva ad un popolo de'suoi diritti sommamente geloso. Non valsero i meriti di Gian Pietro Gaffori suo padre, generale de'Corsi nella guerra dell'indipendenza; non valse il procedere pacifico di lui per conciliargli la fiducia della nazione, in un tempo in cui gl'impiegati del ministero si riguardavano come gli strumenti funesti del dispotismo. Essersi poi il maresciallo di campo opposto alla formazione delle guardie nazionali nelle città di Corte e di Cervione e nell'interno dell'isola, l'avere armati i comuni della Venzolasca, di Loreto e i partigiani di Boccheciampe nel Nebbio, e de'Fabiani nella Balagna, nel mentre che non era permesso agli altri cittadini di portare arma veruna, accrebbe in guisa gli umori, ch'egli credette opportuno di giustificarsi con un lungo manifesto indiritto ai suoi compatriotti.

Incominciava dal protestare che fino a che uomini malevoli si erano adoperati per impedire i suoi avanzamenti militari poco gli era caluto : una coscienza libera, altiera e scevra di rimproveri lo avea reso sordo ai gridi dell'invidia. Ma ora che questa scoccava i suoi dardi avvelenati contro del suo onore, non dovea più tacere, e gli era forza di dileguare dallo spirito de'suoi compatriotti gli indegni sospetti che si cercava spargere sulla sua condotta. Nell'avere sollecitato ed accettato di comandare in Corsica non avere egli avuto per iscopo che di essere utile alla sua patria; ma la calunnia suscitata dalle lettere scritte da Parigi avere insinuato che le sue mire non ad altro erano volte che a conservare l'isola nelle catene e sotto l'arbitraria amministrazione dei ministri del re. « Imputazioni « di tal natura, ci diceva, non potevano non alie- « narmi la stima e l'amore de'miei compatriotti... « Eppure, mantenere la tranquillità ed il buon « ordine era il solo dovere impostomi dalle mie « lettere di comando, ed io non le avrei mai do- « mandate, se non fossi stato persuaso che si con- « ciliavano cogli obblighi di un cittadino verso la « sua patria.

« A Parigi, a Versailles ed in molti altri luoghi « di Francia sono stato spettatore di orribili cata- « strofi. Io aveva per tutto veduto vittime sagri-

« ficate ai risentimenti di un popolo che ricono-
« sceva i suoi più sacri diritti. Io non temeva di
« vedere nel nostro paese rinnovarsi scene così
« sanguinose, perchè non vi mirava i medesimi
« motivi. Le ricchezze del nostro clero, e i pri-
« vilegi della nostra nobiltà non meritavano la
« nostra collera.

« Il governo dispotico sotto il quale gemevamo
« da tanto tempo era il solo oggetto dell'odio pub-
« blico : l'autorità senza limiti de'commissarj del
« re, l'influenza del loro favore, l'arrogante pre-
« sunzione de'loro agenti, e i vizj enormi de'qua-
« li infettate erano le parti dell'amministrazione, lo
« avevano acceso, e lo nutrivano ne'nostri cuori.
« Sarebbe giunto il momento di manifestarlo, se
« avessimo potuto dubitare che si fosse voluto per-
« petuare la nostra schiavitù. Sì, dovevamo allora
« perir tutti piuttosto che sofferirla. Ma quali ra-
« gioni potevano dar campo a dubbj così funesti?
« Non avevamo noi forse, come tutte le provincie
« francesi, i nostri deputati all'assemblea nazione-
« le? La dichiarazione de'diritti dell'uomo procla-
« mati da questo augusto senato bastar doveano
« per dissipare i nostri timori, e i decreti emanati
« il trenta novembre scaduto ne erano la legittima
« conseguenza..... Presumere poi che il monarca
« volesse abbandonare la nostra patria agli antichi

« tiranni di lei, era l'affronto più manifesto alle
« virtù che lo distinguono eminentemente.

« Penetrato di tali verità, io vedeva la Corsica
« diventare parte integrante del più bello impero
« del mondo; vedeva i miei compatriotti per sem-
« pre Francesi, e per sempre liberi : onde, con-
« durli dalla schiavitù alla libertà senza commo-
« zione, senza turbolenze, senza stragi, era la sola
« impresa che il vero patriottismo indicava ad
« ogni cittadino illuminato e zelatore del bene del
« popolo. Ecco quello che ho voluto compiere, e
« credeva che la tranquillità e il buon ordine ne
« fossero i mezzi più sicuri. Io quindi riguardava
« come perniciose al paese tutte le innovazioni, le
« quali avrebbero in questa critica circostanza
« potuto alterare la nostra quiete. La formazione
« di una milizia nazionale, e di una giunta detta
« comitato erano ai miei occhi di questa natura. »

Qui entra a noverare i mali che derivati sarebbero dalla convocazione dell'assemblee in ogni comunità, tanto più che non vi era legge che le prescrivesse. Passa ad indicare, tra i molti inconvenienti, la difficoltà di armare una popolazione sì considerevole, le armerie del re non potendo in Corsica somministrare armi alla decima parte degli abitanti. Parla poi dell'impostura sparsa di crederlo il vile strumento di un trattato che doveva

sottomettere novamente la sua patria ai Genovesi assassini di suo padre. Cerca di giustificarsi dell'avere armato i comuni di Loreto e della Venzolasca sulla formale domanda delle municipalità. « Nessun altro in Corsica, soggiungeva, può vantarsi di averne ricevuto (armi) da me. Se io ho contribuito acciò che i signori Fabiani e Boccheciampe ne ottenessero, dietro gli ordini del visconte di Barrin, non debbo arrossirne. La mia intenzione era di porre un ostacolo a qualunque forastiero o sedizioso che avesse voluto seminare turbolenze nella Balagna e nel Nebbio, ove mi si assicurava essersi macchinato un progetto d'insurrezione.... Posso essermi ingannato: le mie intenzioni peraltro sono state pure. Ma quando la nazione adunata potrà farsi sentire, si rammenterà senza fallo che le famiglie, che or s'infamano, sono quelle stesse che in ogni tempo han combattuto per la libertà, ed han sofferto grandi sventure per avere nobilmente ardito di sostenere contro il dispotismo gli interessi di lei. Si rammenterà, non ne dubito, che quegli stessi cittadini, che or si tenta di denigrare, sono coloro appunto che spargevano il loro sangue per liberarla dal duro servaggio, quando i loro nemici ricevevano già il salario della loro sommessione dai nostri conquistatori.

« La città di Bastia ch'è stata il teatro de'nostri « Bascià, non avrà sì presto dimenticato che gli « uomini, che oggi fanno pompa di tutte le virtù « patriottiche, debbono la loro fortuna e il loro « credito al solo favore mendicato colla compia- « cenza più disdicevole, e la viltà più manife- « sta.... Deh, ogni animosità particolare affoghisi « nelle prossime assemblee. Facciasi vedere all'Eu- « ropa, per la saviezza delle nostre operazioni, « che la catena strascinata per lo spazio di venti « anni non ha potuto infiacchire il nostro caratte- « re nazionale, e che siamo veramente degni di « essere Francesi, e Francesi liberi. »

Amava certamente Francesco Gaffori il suo paese, e il dubitarne sarebbe offendere il vero. Figlio di un padre tanto benemerito della patria, avrebbe tralignato dai sentimenti de'suoi antenati, se avesse diversamente pensato. Ma ch'egli parteggiasse per le nuove dottrine e pel nuovo reggimento, mi sembra affatto inverisimile. La sua ultima condotta in Corsica, come rilevasi dalla sua stessa giustificazione, non che la sua emigrazione, dimostrano bastantemente la propria repugnanza e antipatia ai progressi della rivoluzione.

Le guardie nazionali pertanto si descrivevano in tutti i comuni dell'isola, non ostante le intenzioni del maresciallo di campo. A ciò dava impulso

Bartolomeo Arena, arrivato da Parigi, organizzando quelle dell'Isola-Rossa ad onta degli ostacoli che vi frapponevano i non amici del nuovo ordine di cose. Calvi, Cervione, Corte e massimamente Corte minacciata da gravi pericoli, formarono le loro. Tutte le altre terre cismontane, seguendo l'esempio di queste quattro città, e le oltramontane seguendo quello di Sartene, di Ajaccio e di Bonifazio, ebbero tutte le loro milizie cittadine.

All'annunzio ricevuto, per la via de'giornali e delle lettere de'deputati, dell'incorporazione della Corsica alla Francia tutto fu festa, tutto fu tripudio nell'isola. La Giunta della capitale invitò immediatamente i cinque vescovi a far cantare nelle chiese delle loro rispettive diocesi l'inno ambrosiano in azione di grazie per sì fausto avvenimento. Non udivansi dapertutto che voci di giubilo, che suono di campane a festa, che canti patriottici; non vedevansi che danze, banchetti, fuochi di gioja e luminarie. Ajaccio si distinse in questo eminentemente, e Bastia, nella domenica ventisette dicembre, prescelta a quest'uopo, appalesò pubblicamente la sua esultazione, il suo contento. Tutta la guardia nazionale di lei sull'armi ed in addobbo, tutto il clero secolare e regolare, tutte le potestà civili e militari, il visconte di Barrin, il consiglio superiore in toga rossa, si recarono sul

mezzodì nella cattedrale di Sta Maria. Fu osservato che il presidente Morelli, e Belgodere di Bagnaja consigliere, ambedue membri della Giunta, avevano preferito di comparirvi abbigliati in questa ultima qualità, onorandosi, dicevano eglino, più del titolo di cittadino che di quello di magistrato superiore, in una circostanza in cui la sorte della Corsica occupava così particolarmente i suoi abitatori. Ho voluto far cenno di questo tratto per denotare a qual grado portato fosse l'entusiasmo di quei tempi.

Si diè principio alla sacra cerimonia col matrimonio di una povera e virtuosa zitella, dotata generosamente dalla Giunta o Comitato. Monsignor di Verclos che ufficiava, dopo la celebrazione del matrimonio, simbolo, come ei diceva dell'unione indissolubile della Corsica all'impero francese, recitò un discorso patetico ed eloquente sull'oggetto della solennità. Benediva il pio prelato il supremo padre dell'ordine e de'tempi per avere apportato « il giorno fortunato in cui un popolo libero e « generoso aveva adottato per sempre una nazione « brava e guerriera, che in ogni tempo si era « mostrata nemica del dispotismo altiero, e aveva « esposto la vita e i beni per ricuperare quella li- « bertà che finalmente otteneva. » E poco tempo dopo elevando la voce : « ah! non evvi, esclamò,

« un più bel nome di quello di Francese. Esso si-
« gnifica uomini sommessi volontariamente alle
« leggi, e inviolabilmente affezionati al sovrano
« che si hanno scelto. I Corsi fanno ora parte del-
« la possente monarchia di Francia, e questa è
« l'eredità d' Abramo e d'Isacco che viene di esse-
« re assicurata loro. Ricevane il cielo i nostri più
« vivi, più fervidi ringraziamenti. » E qui il degno prelato intuonò con santo entusiasmo il *Te Deum laudamus.*

In questo istante tutte le campane della città suonavano a gloria, tutti i bastimenti nel porto si pavesavano, i cannoni della fortezza traevano a festa, traevano i mastj intorno alla cattedrale, una musica guerriera accompagnava il canto religioso, si dava la benedizione col Santo de'Santi, si usciva dalla chiesa; il corpo municipale preceduto dalla musica, e seguito da un immenso popolo si recava nella piazza, ove una piramide era inalzata e sormontata dell'armi di Francia unite a quelle di Corsica e della città. La guardia nazionale faceva evoluzioni militari, e le mille e mille volte replicate grida festose *viva la libertà, la nazione, la legge, e il re* d'intorno intorno echeggiavano. La sera fuochi di allegria nelle crocivie della città, luminarie spontanee e generali in tutte le facciate delle case, cene civiche, condite dalla più dolce fratel-

lanza, terminavano un giorno così memorabile ed avventuroso.

Questo giorno vide, è vero, sparire per sempre il nome di nazione, di cui la Corsica fu in ogni tempo insignita, e di cui i re Luigi XV e XVI, si piacevano ne' loro editti di decorarla. Il compenso per altro di essere retti dalla medesima costituzione, dai medesimi codici della Francia, fece che i Corsi non badassero più a questa denominazione e a quei privilegi locali che derivavano da tradizioni e dall'antico stato di cose.

Non ostante l'allegrezza generale che l'aggregazione alla monarchia ispirava in tutti i Corsi, il decreto del trenta novembre d'incorporazione non si trasmetteva nell'isola, mentre si trasmetteva quello relativo ai fuorusciti, pronunziato nella medesima tornata dell'assemblea nazionale. Ciò dava a pensare che la corte di Versailles avesse un secondo fine sulla Corsica. Ed in vero sembrava che si volesse mantenere l'isola sul piede del vecchio reggimento, per farne poi l'asilo dei grandi di Francia, e il punto di riunione degli *emigrati* in caso di gravissimo disastro. Tale era il disegno, al dire del conte Buttafoco, il quale aggiungeva che tutti i suoi sforzi, fino che restò a Parigi, non miravano ad altro che a questo scopo: la Corsica, ripigliava egli al suo ritorno in

patria dall'emigrazione, la Corsica sarebbe stata allora ricca e felice. Potrebbesi anche asserire con qualche ragione che i maneggi della serenissima repubblica di Genova, appoggiati al trattato stipulato tra essa e Luigi XV, fossero sì possenti presso il facile Luigi XVI, che questi o per iscrupolo di coscienza, o per un pensiero nascosto, avesse sospeso di sancire, e legalmente spedire il decreto tanto dai Corsi desiderato. Quel che debbesi asseverare si è, che l'inquietudine su tale oggetto era estrema nell'isola, e che la deputazione essendone stata informata, Saliceti già si accingeva, il ventuno gennajo, a denunziare al Congresso nazionale una così colpevole dimenticanza, quando il presidente diè lettura di un memoriale del ministro plenipotenziario di Genova, tramandatogli dal custode de'sigilli di Francia.

Dicevasi in questo, non avere mai la serenissima repubblica ceduto alla Francia la sovranità della Corsica; ma soltanto averlene confidata l'amministrazione. Aggiungevasi che pel trattato del mille settecento sessantotto si era impegnata la Francia a nulla cambiare nel reggimento politico dell'isola senza il consenso di Genova, la quale però vedeva con indifferenza le innovazioni che s'introducevano in Corsica, ma non vedeva colla medesima indifferenza il voler toglierlene la sovranità.

Concludevasi avere i Genovesi luogo di credere che i rappresentanti della nazione francese non avrebbero mai voluto violare la fede de' trattati firmati dal sovrano di lei.

Questa lettura produsse una grande agitazione nel consesso, senza però occasionare molta contrarietà nelle opinioni. Il conte Mirabeau, essendo stato il primo a parlare, disse : « È tanto strana e « ridicola la domanda della repubblica di Genova, « che non può non meritare la nostra risentita di- « sapprovazione. E se Luigi XIV, scontento di lei, « ordinò al doge di presentarsi nanti la corte di « Versailles, perchè quel che ha fatto il dispotis- « mo non può fare ora la libertà? Sia chiamato il « doge di Genova alla sbarra dell'assemblea nazio- « nale, per rendervi conto della sua condotta. » Quindi entrando nella discussione, fece vedere che abbisognava molto e molto acume per istabilire che una potenza, che si crede sovrana di una nazione, debba essere indifferente, come Genova dice, sui destini de'popoli de'quali ella reclama il dominio. « E come può Genova dire alla Francia, « soggiunse, non avere lasciato a questa che l'am- « ministrazione della Corsica, e il nostro re non « essere che il ministro della repubblica? Io dubi- « to che non fora possibile di riconoscere in così « breve tempo la decenza, la giustezza e la giusti-

« zia di una simile pretensione : onde io propon-
« go di aggiornare la domanda della repubblica
« ligure ad un tempo indefinito. »

Saliceti, salito in tribuna, dopo avere dimostrato non essere mai stati i Genovesi sovrani della Corsica, e quelli non avere avuto con questa che convenzioni volontarie e libere, asseverò altamente che i Corsi volevano essere Francesi, che ciò l'avevano dimandato, e che ciò l'avevano ottenuto dall'unanimità de'suffragi dell'assemblea nazionale; ed elevando la voce dicea : « Eppure, ch'il credc-
« rebbe? il decreto dell'associazione della Corsica
« alla Francia non è pur anco stato pubblicato
« nell'isola, sotto il pretesto de'reclami della Ligu-
« ria. Non è egli sorprendente che la repubblica
« di Genova voglia rinnovare ancora gli orrori,
« la cui piena ha, durante più secoli, traboccato
« sull'infelice Corsica? L'aggiornare indetermina-
« tamente l'oggetto del memoriale del plenipoten-
« ziario sarebbe lasciare l'adito a mille inquietudi-
« ni, a mille inconvenienti. Io domando che in
« questa stessa tornata di oggi sia deciso non es-
« servi luogo a deliberare. »

Garat il maggiore, appoggiando la proposta di Saliceti, disse : « Noi abbiamo conquistato la Corsi-
« ca : essa ci appartiene, e i suoi abitanti voglio-
« no essere nostri fratelli. D'altronde è omai tempo

« di mettere un fine a questo orribile commercio
« di uomini e di nazioni, che disonora l'umanità.
« Io conchiudo non esservi luogo a deliberare. »

Io penso, disse Barnave, che la sorte della Corsica dipende unicamente dai suoi abitatori. Nelle loro domande eglino richieggono la loro incorporazione alla Francia; io propongo di decretare :
« Atteso il voto enunciato dagli abitanti dell'isola
« di Corsica *di far parte integrante della monar-*
« *chia francese*, l'assemblea nazionale decreta,
« che non vi ha luogo a deliberare sulla reclama-
« zione della repubblica di Genova, e che il pre-
« sidente si recherà dal re per supplicarlo di fare
« senza indugio pubblicare i decreti dell'assemblea
« nazionale nell'isola di Corsica, e di assicurarne
« la pronta esecuzione. »

L'abate Maury credeva essere necessarie maggiori ricerche sulla natura de'trattati, onde concludeva che i decreti dell'assemblea nazionale dovessero provisionalmente eseguirsi, ed intanto il presidente avesse carico di domandare gli schiarimenti convenevoli all'imbasciadore di Genova per porre l'assemblea in istato di statuire diffinitivamente.

D'Espre-Mesnil confessava essere maravigliato di sentire ancora i Genovesi parlare della loro sovranità sulla Corsica, ceduta da loro alla Francia,

e dubitava che questo reclamo non fosse suggerito da qualche potenza straniera; ma che una tale quistione, meritando una disamina accurata ed ampia, egli stimava che il memoriale ed il trattato del millesettecento sessantotto fossero rimandati alla Giunta de'rapporti.

« Io credo, diceva Robespierre, io credo, come « il Sig. d'Espre-Mesnil, che la repubblica di Ge- « nova sia mossa da una potenza straniera. Ne vo- « lete voi una prova? Potete di leggieri scorgerla « negli ostacoli frapposti alla pubblicazione dei « decreti dell'assemblea nell'isola. Quanto è mai « singolare che dopo aver tollerato, senza far mot- « to, che i Corsi mandassero deputati all'assem- « blea nazionale, la repubblica di Genova abbia « immaginato di far valere ora i suoi pretesi di- « ritti di sovranità sulla Corsica, dopo otto mesi « di silenzio! » Dimostrò poscia che l'aggiornare una simile questione ad un tempo qualunque, siasi indefinito, sarebbe un favoreggiare i nemici dello Stato, sarebbe un dare consistenza ad una reclamazione senza fondamento, ed assurda sotto tutti gli aspetti; quindi insistette pel non esservi luogo a deliberare, e richiese che tutti i decreti fossero spediti in Corsica ed eseguiti senza veruna tergiversazione.

« Dovendosi le nazioni riguardi reciproci, sa-

rebbe indecente, diceva il duca di Mortemart, di pronunziare in quest'oggi il non esservi luogo a deliberare. » Onde opinava che la discussione fosse prorogata al giorno seguente.

Osservava il duca di Châtelet, che essendo nel millesettecento sessantotto ambasciatore a Londra, si ricordava benissimo di avere comunicato alla corte di S. Giacomo il trattato tra la Francia e la repubblica di Genova; che non poteva peraltro rammentarsi del vero senso del medesimo; che pertanto il congresso dovea per allora sospendere ogni deliberazione pel rispetto de'trattati che sono quelli che legano i popoli della civile Europa.

« Io richiamerò alla mente del Sig. di Châtelet, « rispose il conte di Mirabeau, il fatto diploma- « tico, il cui senso più non rimembra, quantun- « que sia stato quel desso che l'abbia notificato « alla corte di Londra. Non è impossibile che, « giusta il sistema diplomatico, abbia la repub- « blica genovese un qualche diritto sulla Corsica. « In questo caso sarebbe mestiero che ai termini « del trattato medesimo rimborsasse Genova tut- « to quello che la Corsica costa alla Francia. Io « però non credo che debbasi favellare più lungo « tempo il linguaggio della diplomazia in questo « augusto consesso : si ha avuto ragione di procla- « mare che il principio sacro, il principio rego-

« latore in questa materia è il voto del popolo.
« Del resto io non penso che una lega di Ragusi,
« di Lucca, di S. Marino e di alcune altre poten-
« ze così formidabili debba inquietarci. Io riguar-
« do del pari non molto pericolosa la serenissima
« repubblica ligure, i cui eserciti furono fugati
« da dodici uomini ed altrettante donne corse
« sulle coste della lor isola. Decidiamo dunque
« prontamente una quistione sì dispregevole quan-
« to ai principj, pronunziando o una prorogazione
« eterna, o un non esservi luogo a deliberare. »

Opinando in seguito molti altri per la proroga indefinita, il conte Buttafoco, il quale aveva già un'altra volta manifestato la sua opinione contro il reclamo di Genova, salì in tribuna e dimostrò di nuovo che una prorogazione, quantunque si voglia estremamente indeterminata, non saprebbe produrre che inquietudini, allarme, disordini fra i Corsi incerti della lor sorte. « Ricordivi, diceva,
« che i Moscoviti tentano da gran tempo di sta-
« bilirsi nel Mediterraneo. Non crediate che non
« abbian essi adocchiato la Corsica, i cui abita-
« tori, vedendo di non essere diffinitivamente
« Francesi, si darebbero a loro senza titubazione;
« imperocchè i Corsi *si darebbero piuttosto al*
« *diavolo che alla repubblica di Genova.* »

Parlarono, in appoggio dell'opinione del conte

Buttafoco, Colonna-Cesari deputato della Corsica, Petion di Villeneuve, ed Emméry. La materia essendo stata bastevolmente discussa, il presidente pose il partito, e l'assemblea ad una grandissima maggioranza di voti decretò : « Non esservi luogo a deliberare sul memoriale presentato dal plenipotenziario della serenissima repubblica di Genova, e il potere esecutivo essere richiesto di spedire senza verun indugio nell'isola di Corsica i decreti dell'assemblea nazionale, e di dare gli ordini opportuni per la loro esecuzione.

Rassodate così le sorti della Corsica, giungeva dalla Toscana a Bastia Clemente Paoli cogli altri fuorusciti, i quali furono accolti dai loro compatriotti con trasporto di giubilo, e di sviscerata affezione. Giungevano egualmente da Parigi il colonnello Cesare Matteo Petriconi; e da Londra Antonio Gentili, che fu poi generale della repubblica francese, e Luigi Ciavaldini, ambi pure fuorusciti, ed amici di Pasquale Paoli. Il primo mandato dal marchese di Lafayette, generalissimo delle guardie nazionali di Francia per comandare quelle di Bastia e del Nebbio, delle quali esso Petriconi era stato spontaneamente nominato a colonnello; e gli altri due inviati da Paoli per esplorare i sentimenti de'nazionali sul ritorno in patria di questo antico capo della Corsica. Trovarono Gen-

tili e Ciavaldini lo spirito della nazione essere sempre lo stesso, anzi vieppiù entusiastico pel vecchio propugnatore della libertà ed indipendenza di lei.

Il colonnello Petriconi e la Giunta di Bastia, dietro le istruzioni di Parigi, convocarono un'assemblea generale de'deputati delle pievi dell'isola, per occuparsi di un regolamento per la nomina delle municipalità, de'mezzi di pubblica sicurezza fino all'organizzazione delle amministrazioni dipartimentali, e di altri oggetti di generale utilità. Adunavansi i deputati delle pievi il ventidue febbrajo nella solita chiesa della Concezione, e dopo avere assistito alla messa solenne ed al *Veni creator spiritus*, procedevano alla nominazione del presidente e di due segretarj. Aperto il partito, trovossi la pluralità delle voci pel presidente riunirsi in favore del colonnello Petriconi, e pei segretarj in favore di Lorenzo Giubega, e di Luigi Benedetti, assessore del giudice regio di Bastia. Fu osservato che mancavano i deputati di Ajaccio, e una gran parte di quelli del di là da'Monti. L'assemblea decise, che essendo presente la maggior parte dei deputati della nazione si doveva passar oltre, e deliberare. Vedrassi qui appresso il motivo della defezione degli oltramontani.

Il primo pensiero del presidente fu di proporre due lettere di ringraziamento, l'una all'assemblea

nazionale per la decretata unione della Corsica alla monarchia francese, e pel richiamo di tanti ottimi cittadini esiliati dalla lor patria; l'altra alla Giunta urbana di Bastia, pel coraggio con cui gli abitatori di questa città avevano, a fronte di mille perigli, saputo resistere alle feroci mene del dispotismo e calcare il retto sentiero della libertà. Si manifestò poscia il desiderio generale in tutto il consesso di attestare, per l'organo del capo comandante dell'isola, al re Luigi XVI l'inviolabile fedeltà, e la sincera affezione del popolo corso alla sua sacra persona e alla monarchia di Francia. Furono scelti due deputati, che recaronsi incontanente dal visconte di Barrin e gli esposero l'intenzione unanime dell'assemblea. Ebro di gioja il generale per tale incarico, dopo avere promesso di soddisfare con somma contentezza a un sì commendevole desio, venne esso stesso nella sala dell'adunanza a confermare personalmente le assicurazioni date ai due deputati, ed a manifestare alla nazione corsa i suoi sentimenti di stima e di amore; « nazione, « diceva egli, che in tempi di sì critiche emer- « genze mostra un contegno tanto tranquillo e « una attitudine tanto composta, ch'esser dovreb- « be di esempio alla Francia intera. » L'assemblea gli appalesò i suoi sentimenti di benevolenza e di rispetto, e mentre il presidente lo accompagna-

va fino alla porta, *viva il generale Barrin* si udì da tutta la sala ripetere.

Si proposero e si deliberarono all'unanimità complimenti a Clemente Paoli e ai compagni del suo onorevole esilio. Fu proposto e con entusiasmo deciso del pari all'unanimità di sollecitare il ritorno in patria del generale Pasquale Paoli, e di mandargli a Londra una deputazione per ossequiarlo ed accompagnarlo nel suo viaggio, come pure per presentare al congresso nazionale l'adesione dei Corsi ai suoi augusti decreti. Fra i numerosi concorrenti a sì bella missione, la maggioranza de'voti elesse a deputati Paolo Murati, Luigi Belgodere di Bagnaja, ambi di Bastia, il tenente colonnello Casabianca del Vescovado, e l'avvocato Panattieri di Calvi.

Inebbriato il cuore del sentimento di gratitudine, Belgodere fece proposta di ringraziare la nazione inglese e il gran duca di Toscana Pietro Leopoldo: quella per avere aperti i suoi tesori agli amici della libertà, questo per avere loro accordato dolce e sicuro asilo. La proposizione fu grandissimamente applaudita; ma il Sig. Giubega rilevò che non era dicevole ad una provincia, qual era allora la Corsica, di trattare con nazioni e corti sovrane, e che ciò potrebbe anco non essere di gradimento ai popoli, ai principi rivali, ed ai ne-

mici dell'attuale nostro sistema monarchico. Per me, non saprei fino a quanto possa credersi aggiustato secondo le semplici idee naturali il pensiero del Sig. Giubega. Qui non si agiva di politica, ma solo di esprimere un sentimento doveroso di gratitudine, virtù sì atta a nutrire e vie maggiormente ristringere il vincolo di fratellanza, non solamente tra cittadino e cittadino, ma tra nazione e nazione ancora. L'opinione di Giubega prevalse, e l'assemblea avvisò che nella lettera da scriversi a Pasquale Paoli si darebbe carico al medesimo di esprimere, a nome della Corsica, la riconoscenza di lei all'Inghilterra, e al gran duca di Toscana Pietro Leopoldo.

Ecco la lettera scritta dall'assemblea al general Paoli : « Da che l'ambizione de'tiranni vi strappò « al nostro amore ed ai nostri bisogni, voi foste « mai sempre l'oggetto de'nostri desiderj. Il vo- « stro nome è stato la prima voce de'Corsi, subito « che svanì la forza che soffocava il loro coraggio « e la loro affezione. Noi l'abbiamo sentita questa « voce rimbombare in ogni parte, ed abbiamo « creduto che il pronunziarla fosse pe'nostri con- « cittadini uno de'preziosi diritti che la costitu- « zione francese potesse restituire loro. Ripieni i « Corsi della memoria delle vostre virtù, non chia- « mano che voi, non sospirano che voi. Organi

« della pubblica opinione e investiti della confi-
« denza generale, noi non possiamo non affrettarci
« di appresentarvi il comune vivo desiderio di ve-
« dervi restituito alla patria, la quale si ripromette,
« dal vostro esempio, dalla vostra temperanza,
« e dal disprezzo che fate delle umane grandezze,
« l'avvilimento degli ambiziosi che c' insidiano,
« l'esecuzione delle leggi, e la ben ordinata libertà
« di ogni cittadino. Quando anche la felice costi-
« tuzione francese non avesse chiuso ogni adito
« all'ambizione, noi non temeremmo neppure
« l'influenza de'vostri talenti. Atene non diè per
« noi al mondo l'esempio dell'ostracismo. Sappia-
« mo chi siete, e voi conoscete che il più caro dei
« nostri interessi è quello di esterminare i pro-
« motori delle fazioni, i dittatori perpetui, e i
« despoti di ogni sorte. Amato e desiderato da un
« popolo libero, non potete meglio colmare la
« vostra gloria che cedendo ai suoi inviti e alle
« sue sollecitudini per fargli, voi caro modello,
« amare la sommissione alle leggi, fuori delle quali
« non evvi felicità sociale.

« I deputati del popolo corso, ai quali affidato
« abbiamo la cura di condurvi al nostro seno,
« debbono presentare all'assemblea nazionale gli
« omaggi della Corsica e la perfetta adesione di
« lei ai suoi decreti. Non vi è sul globo chi più di

« voi possa fare testimonianza de'nostri principj.
« Padre della nostra libertà, non ignorate che fum-
« mo sempre disposti a riceverla : mettetevi, ve
« ne preghiamo, alla testa della nostra deputazio-
« ne, e siate l'interprete della nostra riconoscen-
« za e del nostro zelo in difendere la costituzione
« sì bene dedotta dalla essenza dell'uomo.

« I primi momenti del trionfo della ragione
« presso un popolo sensitivo debbono essere con-
« secrati alla generale benevolenza. I magnanimi
« Inglesi, ed il principe virtuoso che regge la
« Toscana ci hanno conservato i nostri eroi, e vi
« hanno alleviato le angustie di un crudele esilio
« dalla patria. Quale non debbe essere mai verso
« di loro la nostra gratitudine? A voi, o signore,
« abbandona la Corsica l'importante cura di di-
« mostrarla ad ambedue nel modo che crederete
« più conveniente e più manifesto.

« Venite intanto a raccogliere le lacrime della
« nostra tenerezza, a riconoscere i tratti dell'an-
« tica libertà da voi sostenuta con tanta costanza,
« e a dirigere ne'cuori de'nostri giovani lo svilup-
« po del patriottismo; mentre, risoluti di onorare
« la virtù, di reprimere il vizio, e di rispettare
« le leggi, ci rassegniamo. »

Applicossi in seguito l'assemblea a determinare i mezzi legali per accelerare la formazione delle

municipalità dell'interno dell'isola. Ascoltò poi un discorso pieno di nobiltà e di sentimento del preclaro Giuseppe Ottavio Nobili Savelli, traduttore non indegno in verso italiano delle opere di Orazio Flacco, discorso con cui questa illustre vittima della libertà, restituita ultimamente alla patria, attestava al consesso la sua riconoscenza e quella di tutti i fuorusciti, ai quali erano stati decretati omaggi e congratulazioni. Nominò inoltre una Giunta, sotto il nome di *Comitato Superiore* della Corsica, da risedere a Bastia, composta di persone assennate e di credito, per vigilare e mantenere l'ordine pubblico fino all'organizzazione delle amministrazioni dipartimentale e distrettuale. Metteva poi in funzione questa medesima Giunta, e si scioglieva tra i *viva la nazione ed il re.*

La Giunta superiore ebbe per prima sua cura di reprimere lo spirito di parte che incominciava a manifestarsi nell'isola. A quest'uopo, ponendo da banda tutti gl'interessi e pregiudizj locali, scrisse lettera patriottica alla municipalità di Ajaccio, invitandola a nominare deputati per trasferirsi in Orezza, luogo centrale, ove essa Giunta sarebbesi recata per concertare seco loro i mezzi opportuni a cementare l'universale fratellanza.

Si adunava, il nove aprile, ad Ajaccio un'assemblea de'deputati di una gran parte delle pievi ol-

tramontane, convocata dal corpo municipale di questa città, e Girolamo Levie, podestà, l'apriva con un discorso eminentemente patriottico. Dopo un rapido sunto de'benefizj decretati in pro della Corsica dall' assemblea nazionale, passò egli ad accennare i motivi che indussero la municipalità di Ajaccio a riunire il consesso. Riduceva questi motivi ai due seguenti : *Ricerca de'mezzi per assicurare la libertà : esame se debbasi accedere all'invito del Comitato superiore residente a Bastia.* Quanto al primo, l'oratore dimostrò la necessità di porre tostamente riparo agli sforzi de' personali interessi, pe'quali, mentre da ogni parte gridavasi libertà, i cittadini vedevansi esposti alle violenze de' prepotenti. Rispetto al secondo, il Sig. Levie se ne riportava alla saviezza dell'assemblea.

La pluralità de'suffragi avendo chiamati a presidente Mario Peraldi, e a segretarj Carlo Andrea Pozzodiborgo, e Leca Cristinacce, le discussioni addivennero forti e infiammative per la divisione in cui si pose il consesso sulla quistione : se si dovesse deferire all' invito *del se dicente Comitato superiore di Corsica.* Mario Peraldi, Leca Cristinacce, Vincente Guitera, e Francesco Pozzodiborgo sostennero veementemente la negativa. Non risparmiarono eglino nè eloquenza, nè voce per indisporre l'assemblea, e per eccitare rancore ed anche

odio contro coloro dai quali, dicevano, doveano al più presto separarsi. « C'è, esclamavano, un con-
« siglio superiore : la metà de'consiglieri sono Cor-
« si; quanti ne contate voi? C'è un reggimento
« provinciale : dovreste avere un terzo almeno
« degli ufficiali; eppure il colonnello, il tenente
« colonnello, il maggiore, tutti sono del di là dai
« monti. E vi sarà ancora chi ardisca proporvi di
« unirci a quella provincia? »

Giuseppe Bonaparte, che fu poi re di Napoli ed in seguito di Spagna, tentò calmare l'effervescenza, e ricondurre l'assemblea a sentimenti più miti, che doveano onorarla nel giorno seguente. « Sono pochi momenti, dicea egli, che eravamo
« schiavi : appena rinaschiamo, e già si vuole di-
« viderci..... Si enumerano gli errori di una
« amministrazione assurda, e invece di attribuirne
« la causa ai tiranni di ogni specie che ci opprime-
« vano, si cerca di seminare tra noi la zizzania,
« e di renderne mallevadori i nostri compatriotti
« di oltramonte, che non ne furono meno di noi
« le vittime. Ricordivi, o signori, che per quaranta
« anni di fatiche, di pene e di disastri, eglino ci
« hanno sempre segnata la strada della gloria e
« della libertà. Sì, il dirò colla fierezza del ve-
« ro, se siamo liberi, noi il dobbiamo principal-
« mente al loro eroismo. » Passò indi a parlare

sulla deferenza che si dovea all'invito della Giunta superiore della Corsica. «Il solo esitare di aderirvi, « dicea, è un delitto di lesa patria. Eh! potete voi « dubitare che i nemici della libertà del di là dai « Monti, non sieno i nostri nemici? Dobbiamo « per ciò affrettarci di riunire le nostre forze per « opprimerli e disperderli. È mestieri, soggiun- « geva, considerare i nostri doveri di cittadini « sotto tre aspetti: come Francesi, come Corsi, e « come cismontani. Come Francesi, dobbiamo « mantenere di tutte le nostre forze i decreti del- « l'assemblea nazionale, eterno palladio della li- « bertà. Come Corsi, rammentatevi, aver le di- « sunioni, le cabale, le fazioni fatto mai sempre « la forza dei tiranni; quindi come Corsi, non « possiamo nè dobbiamo dispensarci dal concor- « rere ad un' assemblea a cui ci chiama una parte « rispettabilissima de'nostri compatriotti. Come « cismontani poi, fa d'uopo di assiduamente invi- « gilare, affinchè i nostri diritti lesi non sieno nè « nella distribuzione delle imposte, nè in quella « degl'impieghi. Domando adunque, che l'assem- « blea nomini i nostri rappresentanti per Orezza.»

Carlo Andrea Pozzodiborgo aggiunse alle ragioni solide di Bonaparte la seguente osservazione: « Dalla nostra ostinazione nel non concorrere coi « nostri compatriotti di oltremonte siamo stati

« sempre costretti, nell'amministrazione de'nego-
« zj pubblici, a rinunziare ad ogni influenza e a
« seguitare nostro malgrado le tracce de' nostri
« vicini. Noi, per una sorte avventurosa, essendo
« meno divisi che gli abitanti del di là da'Monti,
« la nostra influenza non può non essere certa in
« tutte le comuni adunanze. Concorriamo dunque
« co'nostri compatriotti per deliberare sulle pub-
« bliche faccende della nostra patria : siamo uniti
« fra noi altri, e dubitar non dobbiamo di otte-
« nere tutto quello sarà convenevole ed onesto. »
Ad onta di questi discorsi e delle vive opposizioni di Girolamo Levie, di Mario Arriotto Luigi Benielli, dell'abate Luigi Coti, e di qualche altro, la pluralità delle voci decise di non inviare in Orezza alcun deputato. Il giovinetto ufficiale Napoleone Bonaparte, giunto pocanzi da Francia, era presente a questa sessione, e non avendo il diritto nè di votare nè di parlare, usciva sdegnoso dalla sala.

La sera una gran parte de'deputati delle pievi, e molti cittadini di Ajaccio si raunavano in casa Bonaparte, siccome era essa il luogo, dopo la convocazione degli Stati generali, ove coloro che parteggiavano per la libertà convenivano, ed ivi discutevansi soggetti politici e patrj. Si fece discorso nella serata sulla deliberazione del giorno relativa agli oltramontani, quando il giovine Napoleone,

dimostrò coll'energia che fin d'allora lo distingueva, l'illegalità di una tale sentenza, l'inconvenienza del procedere, e le funeste conseguenze che derivar potevano da una sì sconsiderata divisione fra compatriotti: « massime, dicea egli, in un « tempo in cui la sola conformità de' principj debbe condurci alla libertà, che tutti ardentemente « desideriamo, e che niuno possiede ancora. » I più fieri sostenitori della decisione, là presenti, ne furono scossi; e costretti di convenire del loro torto, assicurarono di apporvi il domane rimedio.

Difatti il calore della disputa essendo la mattina pienamente calmato, si riprodusse la questione decisa, e la deliberazione del giorno antecedente fu quasi all'unanimità annullata. Si procedè immediatamente alla nomina de' deputati per Orezza, tra i quali furono scelti per Ajaccio Stefano Conti e Giacomo Po. Dietro le insinuazioni di Napoleone, Giuseppe suo fratello e l'abate Coti proposero di mandare in Francia quattro deputati per complire, e ricondurre in mezzo ai suoi il padre della patria Pasquale Paoli. La proposizione fu accolta con entusiasmo, e l'assemblea nominò Mario Peraldi di Ajaccio, Angelo Chiappe di Sartene, il canonico Multedo di Vico e Peretti delle Vic.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

Google

SOMMARIO.

Morte del conte di Rully, colonnello del reggimento du Maine. *Arrivo di Pasquale Paoli a Parigi. Sua presentazione all'Assemblea nazionale. Consesso di Orezza. Il maresciallo di campo Gaffori v'interviene. Nuove trame degli aristocrati d'Ajaccio. Organizzazione delle Municipalità. Commissarj del re rispetto a questa organizzazione. Zelo del vescovo di Guernes coronato da un intero successo. Deputati di Bastia alla confederazione di Lione, e poi a quella del 14 Luglio di Parigi. Diverse confederazioni di guardie nazionali dell'isola. Arrivo di Paoli in Corsica. Feste. Assemblea elettorale di Orezza. Nomina delle amministrazioni dipartimentale e distrettuale. Nomina di due deputati straordinarj all'assemblea nazionale. Presentazione di questi alla medesima, e discorso di Pozzodiborgo uno de' due deputati.*

STORIA

DI

CORSICA.

LIBRO QUINTO.

Giungeva il 18 aprile a S. Fiorenzo, con varj bastimenti di trasporto, il conte di Rully colonnello del reggimento *du Maine*. Appena sbarcato si reca a piedi a Bastia, scortato da cinque soldati, e armato di sciabola e di due pistole. Arrivato alla porta di S. Giuseppe, la scolta della guardia nazionale, che stava a custodia, gli grida di sostarsi a fine di riconoscerlo: infrange ei la consegna, oltrepassa, e si trasporta alla cittadella. Si fa calca di soldati intorno a lui: allora a voce altissima dice loro: « Mie camerate, ho l'ordine del ministro d'imbarcarvi, domani partiremo; ho portato buon piombo e migliore polvere: vedremo se i Bastiesi ci faranno la legge. »

Divulgatesi queste jattanze per la città, gli animi s'indispettiscono, e l'allarme diventa generale. Nel medesimo tempo, accompagnato da una parte dei suoi ufficiali, si avvia il colonnello al palazzo del capo comandante, il quale gli fa sentire i suoi torti, e gli rileva l'impudenza di essere ritornato in una città ch'egli aveva esasperata colla sua condotta e colla pubblicità di scritti virulenti; gli protesta che il reggimento non avrebbe abbandonato Bastia senza un nuovo ordine di sua maestà, e lo consiglia a salvarsi immantinente. Alza le spalle il conte di Rully, e dicendo, « Io non vi riconosco più per mio capo; voi siete fatto per essere un *generale di Cappuccini* » esce sdegnosamente dal palazzo.

La guardia nazionale in questo mentre si era impadronita delle porte della cittadella, e della polveriera, ed aveva, dietro un ordine del maggior di piazza, rimandato senza veruna offesa alle loro stanze le sentinelle continentali. Rimontando poco dopo il colonnello con alcuni de'suoi ufficiali verso la cittadella, gli si grida da lontano di non avanzare: ei titubа; ma gli è forza di ubbidire. Nel retrocedere con due pistole in mano, incontra uno de'suoi ufficiali che il saluta, e poi gli sottomette con rispetto qualche osservazione dettata dalla saviezza: risponde contumeliosamente il conte; si attacca tra ambedue caloroso contrasto: parla sen-

satamente l'uno; ma furibondo l'altro gli scarica un colpo di pistola, che, evitato dall'ufficiale, andò sventuratamente a ferire nel ventre una misera donna che attraversava allora allora la strada e che morì trentotto ore dopo. Sparve subito il conte di Rully. Gli ufficiali si disperdettero ugualmente, e si ricovrarono ove poterono. Informato il generale di un fatto sì tragico, tolse al colonnello il comando del reggimento, lo rimise provisoriamente al maggiore St Martin, spedì copia del suo ordine al maggiore di piazza, e lo comunicò nel medesimo tempo alla municipalità.

Era già notte, il popolo levato a rumore, e le strade inondate di cittadini armati. Un tornare, un venire, un gridare confuso, un urlar tumultuoso, un suonar senza posa di campana a martello, un trambustio non interrotto, le tenebre, le faci accese, tutto presentava disordine, confusione, terrore. La municipalità avendo fatto chiamare a raccolta la guardia nazionale, le prescriveva di prevenire i tumulti, di dissipare, se fora possibile, le riunioni armate, e di mantenere la pubblica quiete. Il popolo, o per meglio dire la plebe era furiosa e senza freno; non ascoltava più la voce de' buoni cittadini, voleva nelle mani il colonnello Rully, non cercava che il colonnello Rully; ma dove trovarlo? Le perquisizioni erano

state inutili ; quando una femmina rapportò di averlo veduto entrare di nascosto nella caserma de'granatieri accanto al collegio detto de'Gesuiti. Ecco accamparsi subito le case , i posti vicini , e cingersi la caserma di armati. Invano si lusingò il colonello del soccorso de'granatieri : essi amavano i Bastiesi e la libertà , e il loro tenente che stanziava nella stessa caserma contribuì non poco a che non si prendesse parte dai soldati alla difesa del loro capo. Sullo spuntar del giorno si assicura essere stato visto dalla moltitudine un fucile spianato da una finestra della caserma. Tanto bastò : si credette che si volesse far fuoco contro del popolo , ed un piovere ed un tempestare di archibugiate contro la porta e contro le finestre della caserma , fu il primo scoppio di una sfrenata ed inferocita plebaglia. Chiede dal di dentro l'infelice Rully di parlare al colonnello Petriconi ; ma questi disgraziatamente , ed alcuni altri buoni capitani della guardia nazionale , i quali avrebbero impedito forse un attentato così opposto allo spirito di ospitalità che ha sempre contraddistinto i Corsi , erano assenti da più giorni dalla città per negozj pubblici. Il conte di Rully allora presentossi coraggiosamente sulla porta a petto scoperto per calmare con dolci maniere gli ammutinati. Ma appena vedutolo , appena aprì la bocca : « citta-

dini.... due moschettate partite dalla folla lo stramazzarono spento a terra.

Il consiglio della comunità, avendo la mattina proclamata la legge marziale, scendeva dalla cittadella scortato di grossi distaccamenti della guardia civica, e del reggimento provinciale per dissipare gli attruppati; ma, giunto al luogo detto la gabella, essendogli annunziata la morte del colonnello e la dispersione de'sollevati, si ricondusse al pretorio municipale. Di fatti, sacrificata la vittima, il tumulto cessò, la plebe scomparve, ed una calma silenziosa, che sembrava disapprovare un tale misfatto, si vide succedere in tutta la città.

Pochi momenti dopo fu pubblicata una deliberazione del consiglio del comune, colla quale s'ingiungeva a tutti gli abitanti di rispettare, e di riguardare come concittadini e fratelli gli uffiziali e soldati del reggimento *du Maine*, e delle altre truppe stanziali. Si videro comparire per le strade uffiziali e soldati che si erano tenuti gelosamente nascosti durante la notte, e proclamare altamente, tra quali un Polignac, un Tessonet, un Dumesnil, di dovere la vita alla generosità di molti cittadini. Il maggiore St Martin confessava al corpo municipale dovere la sua salvezza a tre Bastiesi, i quali con grave loro risico lo avevano sottratto a un gran numero di pugnali sguainati contro di lui. La ve-

rità della storia dee del pari appalesare la bontà disinteressata di alcune donne indigenti, che ricettarono e celarono nella notte varj bassi ufficiali e soldati ne'loro umili abituri, e che poi ricusarono ogni qualunque ricompensa offerta loro.

L'umazione del disgraziato colonnello si fece la sera del diciannove di aprile nel cimitero della città : i due curati, molti sacerdoti, il maggiore del reggimento e due ufficiali formarono il convoglio funebre. Trovaronsi ne'portafogli di lui, dal consiglio municipale aperti, due scritture; l'una aveva per titolo : *État des rapports politiques entre la France et la Corse*, e in essa pretendeva il colonnello dimostrare non potere l'isola convenire alla Francia; e l'altra : *Moyens sûrs pour embarquer les employés et les troupes de sa majesté qui restent en Corse*. Fu trovato parimente un esemplare stampato sull' affare del cinque novembre contro il podestà e gli abitanti di Bastia.

L'assassinio (tale debbesi secondo me chiamare) del conte di Rully, quantunque egli avesse provocato estremamente il risentimento dei Corsi, fu certamente un'opera nefanda, e le anime oneste e civili la riproveranno in ogni tempo. L'amatore del vero non dee però omettere di pubblicare che il colonnello del reggimento *du Maine* fu la sola vittima immeritamente immolata in

PASQUALE PAOLI

Digitized by Google

Corsica nella rivoluzione. Eh! fosse piaciuto al cielo che questa terribile rivoluzione, tanto feconda di mali e di beni, ma di beni durevoli, si fosse operata in tutte le parti della Francia con quella moderazione con cui operossi in quest'isola!

La buona armonìa intanto si rassodava vieppiù tra i cittadini e le truppe della guernigione. Un sergente del reggimento *du Maine* morì di malattia due giorni dopo la morte del colonnello. Tutti i bassi ufficiali della guardia nazionale onorarono le sue esequie; ed indi trattarono a lauto banchetto tutti i bassi ufficiali del prefato reggimento; e questi dopo due giorni restituirono gentilmente a quelli l'amichevole convito.

Solleviamo ora per qualche momento lo spirito dalle idee tristi e lugubri con immagini più dolci e più ridenti. La ricompensa dovuta al merito, la gloria tributata alla virtù, gli omaggi renduti in Francia all'eroe della Corsica debbono bene occupare un luogo nella storia. Pasquale Paoli, il magnanimo difensore della libertà, il fondatore di un governo appoggiato ai principj, che formarono dappoi le basi della costituzione francese, era giunto a Parigi da Londra fin dal tre del mese di aprile. Gli applausi, le corone civiche, le feste, i viva che gli si prodigarono in tutte le città e terre per ove passava, e segnatamente a Parigi

ove s'intrattenne qualche mese, furono universali ed ineffabili. Corteggiato dai ministri e dai principali personaggi dell'assemblea nazionale, accolto benignamente dal re e dalla regina, introdotto nelle adunanze più riguardevoli della capitale, riceveva in ogni luogo segni vivissimi di venerazione. Il suo ritratto vendevasi pubblicamente, per tutto esponevasi, e ognuno affollavasi per contemplarlo. Il marchese di Lafayette, generalissimo delle guardie nazionali, non mai disgiungevasi dal suo fianco: era giusto che l'amico di Washington testimoniasse la sua nobile stima al Washington della Corsica. Ei gli serviva di guida e d'indirizzatore; due volte gli faceva passare a rassegna i suoi soldati cittadini, che anelavano di mirare l'eroe della libertà, e la cui vista infiammava vie maggiormente i loro cuori nell'amor di questa prerogativa imprescrittibile dell'uomo. Chi potrebbe poi descrivere l'entusiasmo con cui fu ricevuto dall'assemblea nazionale, allorchè il dì ventidue aprile Pasquale Paoli presentossi all'augusto consesso, accompagnato da gran numero dei suoi compatriotti, e dai deputati ordinarj e straordinarj dell'isola, meno però il conte Buttafoco e l'abate Peretti.

Dopo dato tregua alle acclamazioni e agli applausi ripetuti, l'avvocato Panattieri in un discorso

un poco troppo enfatico, ma era lo stile de'tempi, esprimette, a nome della Corsica sentimenti di riconoscenza verso l'assemblea nazionale, di ammirazione pe'suoi travagli, e di piena adesione a tutti i suoi decreti. Fra tante cose dicea : « Il di-
« spotismo ci aveva oppressi, ma non ci aveva,
« osiamo dirlo, sommessi. Alla sola vostra giusti-
« zia, alla vostra generosità rendiamo le armi. Noi
« odiavamo nel nome francese il titolo di padroni,
« ora vi colmiamo di benedizioni come liberatori
« e fratelli. Per lo spazio di quarant'anni abbia-
« mo combattuto per la libertà..... Noi abbiamo
« sparso per essa il sangue a torrenti, e non ci era
« riuscito di ottenerla..... In un sol giorno voi ce
« l'avete donata. Pensate se possiamo essere ingrati
« e ribelli !..... I nostri compatriotti hanno voluto
« che quello che ebbero alla testa ne'loro infortu-
« nj, vi fosse ancora nel giorno del loro trionfo e
« della loro felicità. »

Il generale Paoli, sopra il quale tutti gli occhi erano volti, domandò allora la permissione di fare ciò ch'esso chiamò *la sua professione di fede*. Il silenzio più profondo si osservava nelle tribune e nell'assemblea :

« Signori,

« Questo è il giorno più bello e più felice della
« mia vita. Io l'ho passata nel ricercare la libertà,

« e qui ne ravviso il più nobile spettacolo. Ho la-
« sciato la mia patria ridotta in servitù, or la ritro-
« vo libera. Che cosa mi resta più a desiderare!
« Dopo un'assenza di venti anni, non so qual cam-
« biamento avrà fatto ne'miei compatriotti l'op-
« pressione : ah ! non ha potuto esser che funesto,
« poichè l'oppressione non fa che avvilire. Ma to-
« gliendo ai Corsi, siccome avete fatto, le catene,
« voi reso avete loro la primiera virtù. Ritornando
« nella mia patria, voi non potete dubitare dei
« miei sentimenti. Voi siete stati generosi verso di
« me, ed io non sono mai stato schiavo. La mia
« passata condotta, che onorata avete della vostra
« approvazione, vi guarentisce della mia condotta
« avvenire : la mia vita intera, oso dirlo, è stata
« un giuramento non interrotto alla libertà : si è
« come averlo già prestato alla costituzione che
« voi formate; ma mi rimane a farlo alla nazione
« che mi adotta, ed al monarca che ora riconosco.
« Ecco il favore che chieggo all'augusta assemblea.»

Queste poche e semplici parole furono vivamente sentite e applaudite. Si notò particolarmente la frase *l'intera mia vita è stata un giuramento non interrotto alla libertà*. Il presidente marchese di Bonnay, dopo aver ricevuto il loro giuramento, rispose ai deputati della Corsica ed al generale Paoli nel seguente modo : « Un popolo nato per l'indipen-

« denza, un popolo di cui la Francia ammirò il
« coraggio finchè ebbe a combatterlo, e di cui
« ella non ha veramente compiuto il conquisto che
« nel giorno nel quale lo ha restituito alla libertà,
« doveva senza dubbio sentire, meglio che alcuna
« altra parte dell'impero, il prezzo di una costitu-
« zione che rende all'uomo tutti i suoi diritti, e
« che promette al cittadino felicità, gloria e pros-
« perità. L'omaggio che avete offerto in questo
« giorno all'assemblea nazionale è degno di voi,
« è degno di lei. Essa fissa con compiacenza i suoi
« sguardi sui deputati di una nazione altiera e ge-
« nerosa, che in appresso non ne farà che una sola
« colla Francia; ed essa si compiace a riconoscere
« in mezzo a voi quello che una scelta libera mise
« un tempo alla vostra testa, e che uno de' decreti,
« di cui si pregia di più l'assemblea, ha poco fa
« restituito ai vostri voti. Essa ama di distinguere
« in lui *l'eroe ed il martire della libertà*. Figli a-
« dottivi della Francia, ricevete da lei la felicità
« che vi ha preparata, e ricompensatela col vostro
« amore e con quella fedeltà che in questo mo-
« mento le avete giurata in una maniera così so-
« lenne. Consacrate questo stesso amore e questa
« stessa fedeltà al monarca, a cui noi gli abbiam
« giurati, a quel re cittadino che fa la gloria di
« un popolo del quale è l'idolo, a quel re ristau-

« ratore della nostra felicità come lo è della no-
« stra libertà.

« I Romani andavan cercando figli nelle fami-
« glie straniere : la Francia li ritrova in una na-
« zione vicina. E questi figli della sua adozione che
« essa ha chiamato a dividere con lei e i suoi dirit-
« ti, e il suo nome , non le son men cari e men
« preziosi che gli altri. L'assemblea nazionale ha
« ricevuto il vostro giuramento , e vi permette di
« assistere alla sua sessione. »

Il consesso testimoniò al suo presidente quanto era soddisfatto della nobile e affettuosa sua risposta, ch'esprimeva così bene i sentimenti, de'quali esso era sì deliziosamente ripieno. Si applaudì specialmente il passo ove chiamavasi Paoli *eroe e martire della libertà*.

Panattieri poscia reclamò , a nome della Corsica, il duca di Biron come capo comandante di questa provincia, e di già nominato dal re. Biron era uno dell'assemblea nazionale; faceva perciò mestieri di un decreto particolare. Era stato egli nell'isola ai tempi della guerra dell'indipendenza. La sua condotta verso i Corsi fu comportabile e incontaminata ; era amico a Paoli , e ciò bastava perchè fosse ardentemente desiderato dai medesimi. « Quale felicità per la Corsica, dicea Panattie-
« ri, che cosa non deve essa ripromettersi allorchè

« avrà alla sua testa uno de'padri della patria! » Il presidente rispose che l'assemblea nazionale, sempre favorevolmente disposta verso i Corsi, prenderebbe in considerazione la domanda. La deputazione essendo stata ammessa all'onore della sessione, attraversò la sala, tra il battimento di mani e gli applausi generali, per recarsi al posto destinatole.

Mancava alla deputazione straordinaria della Corsica e al generale Paoli il piacere di essere accolti dalla *società degli amici della costituzione*, e questo ancora ebbe luogo. Appena introdotti, e riconosciuto Pasquale, tutti gli associati balzarono in piedi e si tennero a testa scoperta fino a che egli fosse assiso. Si domandò che il generale Paoli si sedesse al lato del presidente, e gli applausi convulsivi dimostrarono che tale era il voto unanime della società, anzi unanimemente fu chiesto che il presidente gli cedesse la destra. Orava Panattieri, rispondeva Robespierre presidente, e i nomi di libertà, di eguaglianza, di virtù, di patria, di trionfo della ragione riempivano le pagine di quei discorsi. Notaronsi nella risposta di Robespierre tra le altre frasi le seguenti : « Eh! fuvvi un tempo in « cui cercammo di opprimere la libertà ne'suoi « ultimi asili..... Ma no : questo delitto fu del « dispotismo..... Il popolo francese lo ha ripara-

« to. Quale magnifica espiazione per la Corsica « conquistata, e per l'umanità offesa! Generosi « cittadini, voi avete difeso la libertà in un tempo « in cui non osavamo neppure sperarla. Voi avete » sofferto per essa; voi trionfate con essa, e il vo- « stro trionfo è il nostro. Uniamoci per conservarla « sempre, e che i suoi vili nemici impallidisca- « no di spavento alla vista di questa nostra santa « confederazione. »

I deputati, accompagnati dal duca di Biron e da Saliceti, avendo alla lor testa Pasquale Paoli, ebbero l'onore di essere presentati al re dal ministro della guerra. Paoli gli era stato presentato anco per l'innanzi dallo stesso ministro e dal marchese di Lafayette. Luigi XVI gli accolse coll'affabilità ed effusione di un tenero ed amato padre, ricevendo con compiacenza l'espressione de'sentimenti di fedeltà, di devozione, e di amore di un popolo cui egli in ogni tempo era stato affezionato. Fu in questa occasione che parlandosi delle moltiplici sommosse che scoppiavano su diversi punti della Francia, il re voltosi ai deputati disse loro: *et la Corse?* « La Corsica, gli fu risposto, è tranquilla, ed obbedisce con quiete ai decreti dell'assemblea nazionale sanciti da vostra maestà: » *mes derniers enfans*, replicò il monarca, *sont les plus sages et les plus fidèles;* poi permise loro l'alto favore di

accompagnarlo nella cappella ad ascoltare la messa ai suoi lati.

Saliceti, d'accordo col conte Cesari-Rocca, reiterò il ventinove di aprile la domanda al consesso nazionale di permettere con un decreto al duca di Biron di andare in Corsica ad esercitarvi le funzioni di capo comandante. L'assemblea, aderendo ai voti de'Corsi, decretò che nulla impediva al duca di Biron di trasferirsi, per servire lo stato, in Corsica.

Lasciamo ora l'ebriata, la tumultuosa Parigi, e ricondùciamoci sulle montagne alpestri, ma pacate della Corsica. Tutti i membri della Giunta superiore, residente a Bastia, si convocarono al convento di Orezza, siccome si è accennato di sopra. Lo scopo di questa adunanza era di estinguere alcune scintille di discordia che si manifestavano contro le dottrine dell'assemblea nazionale, e la libertà della patria. Si supponeva dal volgo che il maresciallo di campo Francesco Gaffori fosse alla testa della parte amatrice dell'antico servaggio. Spedì l'assemblea a Corte il dottore Marco Antonio Ferrandi per esplorare i sentimenti di Gaffori, e per rappresentargli quanto la fama intemerata del padre sarebbe contaminata, e il suo proprio patriottismo oscurato, se fossero vere le mire ambiziose che gli si attribuivano.

Ritornato il Ferrandi da Corte, annunziò ai suoi colleghi le ottime disposizioni del maresciallo di campo, e la sua intenzione di recarsi all'assemblea s'essa il comportasse. Con una ben conceputa deliberazione il consesso allora avendo invitato il generale Gaffori ad intervenire alle sue sessioni, questi immediatamente, il dì ventisette di aprile, si presentò, senza alcuna scorta, nella sala. Fu accolto tra replicati applausi, e il presidente con discorso patetico e insinuante gli diè a divedere che da lui dipendeva la quiete della tanto diletta patria. Rispose il generale condegnamente, e terminò il suo discorso coll'offerire alla nazione, in prova del suo patriottismo, la vita, i beni e perfino la sua umiliazione. Questa protesta solenne fu il segnale del comune riconciliamento. L'effusione de' cuori e la intiera confidenza successero alle diffidenze e ai timori. Si espose sull'altare il Santo de'Santi, e il Sig. Gaffori e tutti gli assembrati giurarono fedeltà alla nazione, al re e alla costituzione della monarchia francese.

Pervenuta ad Ajaccio la notizia della riconciliazione operata nell'assemblea di Orezza, gli amatori del vecchio reggimento, che avevan riposte le loro speranze nel maresciallo di campo Gaffori, si conturbarono grandemente. Non si perderono per altro di animo, e diedero opera ad ordire nelle te-

nebre una trama altrettanto perfida quanto sconcia. Sparsero, di soppiatto, voce che la famiglia Bonaparte, i signori Masseria, Carlo Andrea Pozzodiborgo, abate Coti ed altri caldi promotori della nominazione de'deputati per Orezza, cospiravano per arrestare ed imbarcare tutti i Francesi del continente. Per vieppiù confermare una tale diceria, parlavano di circolare scritta da uno de'Bonaparte ai cittadini di Ajaccio, e dei comuni conterminali, per unirsi tutti ad affrancare la patria dallo *straniero*, cioè dai Francesi. Il volgo, per natura credulo, ed incitato da malevoli subdoli e nascosti, prestò di leggieri fede, e cominciò a tumultuare. Una folla di popolani si attruppò sulla piazza, minacciando i Bonaparte, Pozzodiborgo, Masseria, ed anche il vecchio Levie.

In un momento sì critico, i giovani Giuseppe e Napoleone, ed il giovinetto Luciano, tutti tre fratelli Bonaparte, e Masseria, non degenere dai suoi maggiori per amor di patria, si appresentarono coraggiosamente nanti gli ammutinati, e di ciò fu operatore Napoleone. I loro discorsi, pieni di franchezza e di verità, aprirono gli occhi a quella moltitudine, e l'errore svanì. Napoleone confessò di avere scritto lettera ai suoi concittadini; ma tutta opposta al senso che i nemici della patria le davano. « Vadasi alla municipalità, diceva egli,

« ove trovasi deposta la mia lettera, e vedrassi
« quanto la calunnia sia impudente e nefanda. Noi
« non Francesi! orrenda bestemmia, orrenda!
« Masseria allora gridò: colui che vi ha ispirato
« tali sentimenti si mostri, e mi accusi pubblica-
« mente, se nutrisce in seno animo corso. « Napo-
« leone soggiunse: » io mi propongo di attaccare
« in giustizia gli scellerati che vi hanno ingannati;
« ma se vi resta ancora qualche dubbio di aver
« noi tramato contro i vostri e nostri interessi,
« formate immediatamente un tribunale di dodi-
« ci padri di famiglia: l'accusatore si palesi, e si
« termini la discussione colla mia, o la sua mor-
« te: voi moschetterete uno dei due. » Tanto bastò: la banda si disperse ai gridi di viva la nazione, viva Napoleone. Queste cose ho voluto raccontare, perchè i leggitori di questi ragguagli storici osserveranno quanto Napoleone fin da' suoi verdi anni si mischiava de' pubblici negozj, e quanto amava di scrivere, di parlare sui medesimi, e di pigliare all'uopo espedienti opportuni. Senza la sua risoluzione di presentarsi alla turba romoreggiante, Dio sa che cosa sarebbe avvenuto della bella città di Ajaccio.

L'assemblea nazionale finalmente aveva compiuto il lungo e penoso lavoro del modo di organizzare i dipartimenti, i distretti, e le municipa-

lità. Per decreto del quindici gennajo la Francia era stata divisa in ottantatrè dipartimenti, disposizione notabilissima, e che fa epoca nella storia della nuova legislatura. Coll' annientare il nome delle provincie e i loro confini, il congresso nazionale rompeva il fascio delle resistenze parziali, spegneva lo spirito di gelosia, i pregiudizj municipali e i privilegi locali, e portava l'impero ad una sola conformità. Con decreti posteriori progredì l' assemblea alla composizione delle amministrazioni e della magistratura.

L'amministrazione dipartimentale consisteva in un consiglio di trentasei membri, e in un Direttorio di otto di questi medesimi membri, incaricato delle operazioni generali ed ordinarie dell'amministrazione. La distrettuale in un consiglio di dodici membri e in un direttorio di cinque, le deliberazioni della quale per divenire esecutive essere doveano ratificate dal Direttorio di dipartimento. Le cantonali composte erano dei *Maires* e de'notabili de'diversi comuni del cantone. Notisi che il nome di podestà in Corsica fu cambiato secondo la nuova legislazione in quello di *Maire*, il nome di Pieve in quello di *Cantone*, e il nome di Giurisdizione in quello di *Distretto*. Le undici giurisdizioni furono ridotte a nove distretti, sei del di quà da' monti, e tre del di là, cioè ai distretti di

Bastia, di Oletta, della Porta, di Cervione, di Corte, dell'Isola-Rossa, di Ajaccio, di Tallano, e di Vico. Il *capo luogo*, vale a dire il comune principale di ciascun cantone, dovea riunire i cittadini destinati a prender parte alle elezioni da farsi conforme alle disposizioni della costituzione.

Quanto alla magistratura, si stabiliva un tribunale criminale per ogni dipartimento, uno civile per ogni distretto, ed un giudice di pace per ogni cantone.

Avendo carico il re di attuare questi decreti, con lettere patenti indiritte al conte Petriconi, comandante delle guardie nazionali di Bastia, del Nebbio e del Capo-Corso, nominava a commissarj per l'esecuzione de'medesimi in Corsica esso Petriconi, monsignor Santini vescovo di Nebbio, Paolo Matteo Mattei e Giacomo Maria Ponte, già questi due ultimi deputati dell'isola all'assemblea de'notabili a Parigi. Dietro le osservazioni di Pasquale Paoli, sua maestà a questi quattro aggiunse Matteo Limperani, l'abate Varese e Martino Quenza.

Paoli mandando al Sig. Limperani, suo compare, la sua commissione, gli scriveva il primo maggio da Parigi, e tra le altre cose gli diceva: « Che la buona organizzazione del governo della patria stava in mano de'commissarj; che dalla loro

perfetta armonia derivarne doveva la pace del popolo ed una quieta e libera elezione; che una volta stabilito bene il governo, la felicità del paese era sicura. Il re benefico, aggiungeva, concorrere volentieri con l'assemblea nazionale ad adottare ogni mezzo possibile per sollevar la Corsica dalla oppressione fin allora sofferta; la libertà non potere reggersi che coll'adesione intera ai decreti del congresso nazionale; il sovrano avere dato ai Corsi un contrassegno del suo amore accordando loro il duca di Biron a comandante generale. « Questi, « dicea Paoli, è un amico della libertà, della « nazione e mio: conosce benissimo ed ama i nostri « compatriotti. Egli non ha incombenza che sopra « le truppe e sopra le fortezze. »

In egual modo scriveva al Sig. Morelli di Bastia, uno de'presidenti del consiglio superiore: « Il no- « me corso ora qui si stima moltissimo. I Francesi « sentono veramente rammarico de' torti che ci « hanno fatti, ed arrossiscono della maniera op- « pressiva e parziale colla quale ci han trattato. Il « nostro paese è il meglio situato e il meglio in « istato di profittare de'benefizj della nuova costi- « tuzione.... Il comandante che abbiamo ottenuto « non può essere più bene affetto alla nostra na- « zione; è un ricco signore; non ha nulla a temere « dalle cabale de'commessi; si propone di lasciar

« molto denaro nel nostro paese; vi farà esperi-
« menti per migliorare le produzioni del nostro
« suolo; è mio amico, ma la giustizia piucchè l'a-
« micizia m'induce a dare di lui questa previa no-
« tizia ai patriotti.» Il duca di Biron non venne in Corsica. Egli aveva indiritto una bella e patriottica circolare ai Corsi, e aveva mandato nell'isola il suo equipaggio, ma, allorchè vi si recava esso stesso ed era giunto a Lione, un ordine superiore il richiamò indietro per metterlo alla testa dell'esercito che formavasi verso la Svizzera.

Le municipalità intanto si organizzavano, e i commissarj del re non ebbero luogo di ricorrere alla loro autorità che in pochissimi casi. Nella Porta di Ampugnani due fazioni avevano creato due *maires*. Il colonnello Petriconi, commissario, cassò le operazioni delle due assemblee e ne convocò una nuova. I cittadini si assembrarono, gli spiriti erano concitati : comparve in mezzo di loro il colonnello, cognito per la sua imparzialità e pel suo amor patrio; parlò loro da uomo dabbene tal che egli era, propose, unì, pacificò, fece eleggere per *maire* una persona di merito, e provò il dolce contento di partirsene tra le acclamazioni generali, lasciando a quel buon popolo la pace e la concordia confermate dagli amplessi vicendevoli, dalle lacrime della tenerezza, e da' fraterni desinari.

Sorgevano ancora alcuni moti nell'antica diocesi di Aleria, suscitati da qualche nemico dell'ordine pubblico. Monsignor di Guernes, prelato zelantissimo, persuaso, dopo un soggiorno di venti anni nell'isola, che non vi era popolo al mondo più arrendevole alla ragione, alla verità e alle maniere affabili che il popolo corso, risolvette di mettersi in giro per varj cantoni della sua diocesi, a fine di calmare le agitazioni che vi si manifestavano. Non s'ingannò egli nel suo divisamento. Alla sua voce pia ed amichevole, gli umori si acchetavano, lo spirito di parte svaniva, e le municipalità si nominavano con un'armonia invidiabile. Partiva colmo di gioja il buon prelato, seguito dalle benedizioni e dalla gratitudine di molti popoli, e segnatamente di quelli di Orezza, di Alessani, di Serra, di Verde. Prevenuti dalla fama del bene operato dal loro illustre vescovo, gli abitanti di Campoloro accorsero al suo incontro con segni di giubilo e di puro affetto, accompagnandolo, tra i replicati viva, fino a Cervione sua ordinaria residenza. Ecco come un vero pastore evangelico contribuisce alla felicità de'popoli, e si rende oggetto della pubblica venerazione.

In questo mezzo tempo, giungeva lettera d'invito della guardia nazionale di Lione a quella delle diverse comunità della Corsica, colla quale pre-

gavansi tutte le guardie nazionali del regno a voler formare con essa, il trenta maggio, solenne confederazione, e giurare sull'altare della patria di spargere fino all'ultima goccia di sangue per mantenere la nuova costituzione, e gl'inviolabili diritti che questa assicurava. La lettera era del due maggio, e non essendo arrivata a Bastia che il diciassette, mancava il tempo materiale di prevenire ed attendere le altre guardie nazionali dell'isola. Il colonnello Petriconi adunò immediatamente il corpo degli ufficiali di questa città, e propose loro d'inviare a Lione deputati per giurare co'loro fratelli del continente di resistere a qualunque attentato contro la libertà francese, e di morire fedeli alla nazione, alla legge ed al re. La proposizione unanimemente accolta, si nominarono a deputati Gian Battista Galeazzini, Gian Battista Guasco, e Saverio Giordani, capitani in primo; Gian Battista Luigi, capitano in secondo; Giuseppe Maria Santelli, tenente in primo; e Luigi Claudio Russeau, tenente in secondo. Diedesi loro facoltà di stipulare atto solenne di confederazione, non solo colla guardia nazionale di Lione, ma con tutte quelle del regno.

La Giunta superiore di Corsica residente a Bastia, composta di deputati de'distretti dell'isola, spiacendole di non avere ricevuto abbastanza a

tempo l'avviso della guardia nazionale di Lione per le altre guardie nazionali del dipartimento, incaricò formalmente gli ufficiali di quella di Bastia, deputati a Lione, di rappresentare tutta la guardia nazionale della Corsica e di manifestare i sentimenti di lei ai bravi, generosi cittadini lionesi, armati pel mantenimento di una costituzione tanto onorevole per l'umanità che gloriosa per l'impero. Autorizzò inoltre i medesimi deputati ad aderire, non solo a nome della guardia nazionale di Bastia, ma a nome di quella di tutta l'isola, a quel che sarebbe deliberato, e a sottoscrivere ogni qualunque atto che tender potesse a confermare l'intera devozione de'Corsi ai decreti dell'augusto senato nazionale, e il loro amore e rispetto pel migliore de'monarchi.

Non avendo potuto convenire a Lione le guardie nazionali di molte pievi e città della Corsica, formarono elleno confederazioni tra loro. Quella di Corte, e quelle delle pievi di Talcini, di Vallerustie, di Giovellina, Caccia, Venaco, Rostino, Rogna, e Bozio si confederarono tra esse solennemente, e poi colla guardia nazionale di Grenoble. L'antica provincia del Nebbio ne fece altrettanto con quella di Bastia. Ma lo spettacolo dolce e commovente fu l'atto di affratellamento tra gli abitanti della città di Ajaccio e quelli del ragguardevolissimo borgo di Bastelica.

Giovami qui far breve discorso di questa popolosa terra, celebre per la nascita dell'invitto Sampiero. Bastelica si è sempre distinta più di ogni altro comune dell'isola per l'amore costante e puro della libertà e della patria. Nel tempo che Carlo VI spedì in ajuto de'Genovesi molte migliaja di Alemanni, cinquanta Bastelichesi tagliarono a pezzi un reggimento tedesco. Dopo la funesta battaglia del Pontenovo, quando la più parte de'Corsi correvano a baciare la mano de'loro conquistatori, quando Paoli, vittima del tradimento, ed infelice per l'infelicità del suo paese, aveva deciso di abbandonarlo, seicento Bastelichesi gli si presentarono tutti armati, risoluti di seppellirsi sotto le ruine della patria. Tanto è ottima l'indole di questo bravo popolo, che mai lo spirito di parte non ha potuto infettarlo, trattandosi di pubbliche faccende. Dovendo in quest'epoca del millesettecento novanta creare il magistrato municipale, memori gli abitanti delle virtù del dottor Gian Battista Costa, vollero, quantunque questi fosse in letto ammalato e vicino a morte, vollero dargli prova segnalata della loro verace stima che lo accompagnasse più placido e più glorioso al sepolcro. Tutti i suffragi si riunirono ad eleggerlo a *maire*. Fortunatamente ristabilito in salute per raccogliere il premio dovuto al suo patriottismo, la sua prima cura fu di

legalmente organizzare una guardia nazionale composta di meglio di cinquecento uomini, e poi di condurne una gran parte ad Ajaccio per formare con questa città il patto federativo d'inalterabile fratellanza. La guardia nazionale di Ajaccio, in arredo, le veniva all'incontro; i soldati della guernigione sotto le armi, affratellati di già cogli abitanti, l' accoglievano onorevolmente; ed il corpo municipale le offeriva, in mezzo agli applausi meno equivoci, una bandiera fregiata dei tre colori della nazione, e decorata d'intorno intorno di ghirlande. Seguivano i discorsi da una parte e dall'altra. L'unione della Corsica all'impero francese n'era il soggetto, e prendevasi motivo di fare allusione all'illustre Sampiero, terrore della Liguria, amico della Francia, e propugnatore della libertà. Le grida *viva la nazione, la libertà, Paoli,* si mescolavano alle acclamazioni ed al giubilo universale: un suonar di campane, un dar di tamburi, un trarre di archibuseria, in somma tutto ciò che si usa di fare da' popoli contenti nelle grandi allegrezze, terminava una festa sì patriottica e sì memorevole.

In questo mentre, più di cinquantamila uomini, rappresentanti un numero immenso di soldati cittadini, si giuravano, il trenta maggio, nella città di Lione eterno vincolo, e valevole soccorso pel soste-

gno della costituzione e della libertà. L'imponente spettacolo dell'entusiasmo che regnava ne'cuori si accrebbe vivamente all'arrivo de'deputati delle più lontane provincie, fra i quali furono veduti con trasporto di gioja quelli della capitale della Corsica. L'emozione cagionata dalla loro presenza in tutti gli animi si manifestò vieppiù sensibilmente in un banchetto, a cui furono convitati dagli ufficiali del distretto di S. Vincenzo. In tale circostanza il Sig. Perussel, uno dei capi, parlò agli assistenti in simil modo :

« Rallegriamoci, amici e camerate, di vedere « quì uniti a noi i rappresentanti di un'isola che « ha mai sempre sospirato per la libertà. Ammiriamo il loro coraggio e il loro patriottismo. Questi « fieri isolani non hanno temuto di valicare il mare « procelloso, e di superare il grande intervallo che « da noi li separa, per venire a prestare nel nostro « campo federativo il sacro giuro di fedeltà alla « nazione, alla legge ed al re, che han fatto tutti « i Francesi. Francesi ancor essi, non deluscro la « nostra aspettazione : l'amore della libertà ed il « valore, ecco le loro passioni dominanti. Quale « potenza potrebbe arrestare i nostri passi ! Dimostriamo a questi eroi del patriottismo la nostra « riconoscenza, esprimiamo loro i sentimenti che « fanno sorgere ne'nostri cuori, e diciamo : bravi

« Francesi, voi siete venuti da contrade remote a « giurare sul santo altare della patria di versare il « vostro sangue per la felicità di lei..... e noi vi « giuriamo per l'essere supremo, per quanto ab- « biamo di più sacro, per l'onore, per la libertà, « per voi stessi di esservi eternamente uniti, di « difendervi contro le nazioni straniere che tentas- « sero perturbare la vostra pace, e fabbricarvi « nuove catene; noi vi giuriamo di volare in vo- « stro soccorso ogni volta che la vostra libertà sarà « minacciata, e di spargere per la vostra difesa fi- « no all'ultima goccia del nostro sangue. »

La città di Parigi, emulando e sorpassando ancora, tanto nello zelo che nelle esorbitanze, quella di Lione, con un proclama solenne indiritto a tutti i Francesi invitava le guardie nazionali del reame a mandare a Parigi deputati per celebrare, il quattordici luglio, anniversario della presa della Bastiglia; formare un patto sacro federativo di fratellanza; e giurare sull'altare della patria, in mezzo alla celebrazione degli augustissimi misteri della religione, fedeltà alla costituzione, alla Francia ed al re. L'assemblea nazionale, con decreto circostanziato e sancito dal monarca, spiegava il modo di nominare i deputati, ed ordinava che ogni distretto di ciascun dipartimento dovesse inviarne un numero proporzionato alla popolazione. Ajaccio,

Corte, la Balagna, e gli altri distretti della Corsica si affrettarono di adempiere coteste disposizioni. Bastia confermava per Parigi i deputati spediti a Lione, aggiungendone due altri, cioè Pietro Galeazzini e Antonio Mattei.

Nel momento in cui a Parigi, il dì quattordici, stipulavasi solennemente tra tutti i cittadini e le truppe regolari della monarchia il grande atto della confederazione, la maggior parte degli abitanti della Corsica, ragunati ne' sacri templi, tendevano le mani al cielo, chiamando il pietosissimo Dio in testimone del prescritto giuramento di fedeltà che prestavano alla nazione, alla legge ed al re. Le guardie nazionali coi reggimenti *du Maine*, Provinciale, e di artiglieria a Bastia; ad Ajaccio col reggimento *Limousin* e gli artiglieri, compivano in modo imponente e pomposo, tra le mani delle rispettive municipalità, l'atto federativo. Corte, Calvi, Bonifazio, Sartene, Calenzana, Cervione, la Porta ed altre terre considerevoli ne operavano altrettanto.

Si annunziava intanto il prossimo arrivo di Pasquale Paoli. Il consiglio della comunità di Ajaccio sceglieva una deputazione speciale per andargli incontro insino a Marsiglia, ed accompagnarlo in patria assieme ai deputati già nominati. Giuseppe e Napoleone, ambi fratelli Bonaparte, Niccolò Luigi

Paravisini, Giacomo Po, l'abate Carlo Recco e Tommaso Tavera furono gli eletti, i quali s'imbarcarono, seguiti da altri notabili anelanti di vedere e ricondurre in Corsica il più grande, il più benemerito de'figli di lei.

Partiva Paoli da Parigi come semplice e privato cittadino. Luigi XVI gli scriveva una lettera di propria mano, piena di sentimenti di stima e di fiducia, raccomandando la Corsica al suo zelo illuminato ed alla sua ben meritata influenza. Paoli aveva, con disinteresse veramente nobile e degno di lui, ricusato supremo comando, onori, pensioni offertigli dalla corte di Versailles. Questa a mio credere è l'epoca più bella e più gloriosa della sua vita. Eh! fosse piaciuto al cielo ch'egli avesse perseverato in così commendevole rifiuto! Ascoltiamo che cosa lo stesso Paoli scriveva da Parigi sul suo disinteresse a Girolamo Levie, *maire* di Ajaccio.

Dopo avere annoverato gl'inconvenienti che risulterebbero dalla divisione della Corsica in due dipartimenti, dicea : « Voi, caro Sig. Levie, voi « sapete che sono vecchio, che non ho figli, nè « eredi, che il bene comune della patria è quello « soltanto che mi sta a cuore. Spero perciò che vi « opporrete al fatale progetto di dividere la patria. « Abbastanza siamo pochi e insignificanti uniti; « disuniti poi saremo dispregevoli ed infelici.....

« Se saremo congiunti, e se di accordo sapremo
« dimandare, tutto otterremo dall'assemblea na-
« zionale e dalla corte. Vi sono qui le migliori di-
« sposizioni a nostro riguardo. Sol perchè ho ve-
« duto il campo di poter giovare alla patria, ho
« fatto volentieri il sacrifizio di abbandonare l'In-
« ghilterra e l'opulenza nella quale viveva. Ho ri-
« cusato pure quanto questa non men generosa
« corte di Versailles aveva voluto darmi di onori,
« di dignità, di emolumenti, per conservarmi la
« confidenza de'miei compatriotti, e la loro opi-
« nione sul mio disinteresse e sul mio zelo, e per
« procurare ad essi ogni vantaggio al quale possa
« io contribuire colla mia influenza. »

Io non mi fermerò a narrare le feste, gli onori, le allocuzioni prodigati nel suo passaggio a un tanto cittadino. Il suo viaggio da Parigi in Corsica fu una non interrotta successione di omaggi alle sue virtù, al suo merito. Lione, Valenza, Tournon, Avignone, Aix, Marsiglia, Tolone gareggiarono nella magnificenza delle loro accoglienze. Dirò solamente che a Tournon fu pur bello e toccante il tratto del nipote di quel maresciallo Devaux, che conquistò coi tradimenti e colla corruzione, più che coll'armi la Corsica. Encomiò questo nobil giovine, in un componimento poetico, le virtù dell'eroe, vendicò gli oltraggi fatti ad un popolo sostenitore

della libertà; ed introducendo a parlare l'ombra dello zio, fa che pentita chiegga scusa e domandi perdono dell'ingiusto procedere suo contro l'eroe, e contro una nazione bellicosa e veneranda pe' suoi principj.

Sbarcato appena nel Capo-Corso, Paoli si prostrò e baciò la terra libera della sua patria: le lagrime della tenerezza gl'inondarono il volto, e tutti gli astanti furono stretti amorevolmente al suo seno. Le guardie nazionali e gli abitanti delle terre circonvicine erano accorsi, e le coste rimbombavano di grida di gioja, e di un tirare continuo di archibugi. Ripostosi di nuovo in mare, entrò Paoli nel porto di Bastia il diciassette luglio al suono delle campane, alle replicate salve di artiglieria, e allo sventolare sulle finestre e nelle strade della bandiera nazionale. Il capo della municipalità in isciarpa, e tutti i notabili della città lo ricevettero sul molo: una parte della guardia nazionale formava due ali dal porto al palagio ove dimorava suo fratello Clemente, palagio che Pasquale aveva scelto per sua abitazione; l'altra parte co'tamburi e colla musica precedeva il padre della patria, chè tale era il nome che usciva da mille e mille bocche. Furono osservate indistintamente sotto le armi persone di ogni stato e di ogni ceto. Fra i soldati cittadini si mirò con piacere rendere tributo di rispetto

al propugnatore della libertà un cavaliere di S^to^ Stefano di Toscana, con l'addobbo e la croce del suo ordine. Era curioso e consolante ad un tempo il vedere l'aristocrazia onorare la libertà. La sera fuochi artifiziati, fuochi di allegrezza, luminarie spontanee, serenate brillanti, viva universali, infine tutto era somma contentezza, tutto sommo tripudio tra i buoni abitatori di Bastia. Osservossi nell'istessa sera quanto il pretorio della città era leggiadramente illuminato. Vedevansi sopra la porta trasparenti le armi della Francia unite a quelle della Corsica, e lateralmente quelle del generale Paoli e del duca di Biron. Sotto le armi del primo leggeasi il seguente distico :

« Fundamenta tibi debemus, mœnia nobis ;
« Quod dux fundasti, perfice civis opus.

Nel giorno consecutivo il generale Barrin, il consiglio superiore, l'intendenza, i vescovi, gli ufficiali, in somma tutte le potestà civili, militari ed ecclesiastiche, tutti i più distinti cittadini, le dame più riguardevoli furono ammessi a complimentarlo. Un buon numero di Toscani, che trovavansi a Bastia, gli presentarono i loro omaggi, appalesandogli a nome della lor patria la più profonda venerazione, ringraziando nel tempo stesso gl'illustri già esuli Corsi, per l'esempio delle virtù

che avean dato alla Toscana durante il loro soggiorno in quella. Paoli graziosamente rispose loro, e tra le altre cose disse: « che la Corsica, non mai dimentica dell'asilo accordato dall'Etruria ai suoi figli, avrebbe riguardato sempre i Toscani come suoi cittadini, ed anche con maggiore predilezione. »

Alla novella dell'arrivo di Pasquale, in tutte le chiese dell'interno dell'isola esponevasi l'augustissimo Sacramento, e intuonavasi l'inno ambrosiano in azione di grazie. Da tutte le parti si mandavano deputazioni per ossequiare il gran cittadino; da tutte le parti correvano a Bastia giovani e vecchi, gli uni per conoscere l'eroe, il padre della patria, gli altri per rivedere e contemplare ancora l'antico lor duce. Corte, Calvi, Bonifazio, Sartene, Sanfiorenzo, Tallano, Bastelica, Olmeto, Calenzana, Cervione, la Porta ed altre terre si distinsero per feste magnifiche; ma soprattutto ad Ajaccio l'allegrezza e l'effusione de'cuori si esternarono eminentemente in mille guise. Oltre i *Te Deum*, le luminarie, le danze, i banchetti, arrivava fortunatamente in quei giorni da Marsiglia, commesso dal consiglio municipale, il busto di marmo del generale Paoli. La guardia nazionale, il reggimento *Limousin* sulle armi, un popolo immenso si precipitavano sul molo; la municipalità in addobbo

riceveva la cara immagine; il *maire* la coronava di un serto di alloro; e tra le grida di esultazione, il suono a gloria delle campane, il rimbombo dell'artiglieria, si trasportava in processione, e si deponeva nella sala del palazzo municipale. Sotto il busto assai somigliante all'originale, leggevansi i seguenti versi francesi:

« Le tems et les revers n'ont rien pu sur son âme.
« Héros d'un peuple libre, il défendit ses droits:
« L'amour de son pays, la liberté l'enflamme;
« Et rebelle aux tyrans, il est soumis aux lois.

Lo storico non può non riflettere in questo luogo alla differenza che passa tra le vere feste tributate ai benefattori della patria, e quelle prodigate ai sovrani e ai governatori militari o civili. Le prime sono segni non equivoci dell'amore e della gratitudine de' popoli; le seconde sono per lo più figlie dell'adulazione e dell'interesse degli ambiziosi. Le une si celebrano dal popolo, che s'unisce e si abbandona spontaneamente, cordialmente alla più intensa allegria, senza influenza di governo, senza verun impulso superiore; le altre, spettacoli menzogneri, si comandano, si forzano, e dimostrano l'abbiezione di chi loda, e il timore di chi aderisce. Eh! riflettano una volta i direttori degli uomini che tutto questo è futilità ridicola per essi,

e onerosa pe'cittadini, quando non proviene liberamente dal cuore.

Napoleone, che aveva accompagnato da Marsiglia Pasquale Paoli, mai non si staccava dal suo fianco. Godeva ed inebbriavasi il giovine ufficiale delle massime e dei principj del vecchio eroe, ed il vecchio eroe prendeva diletto della conversazione del giovine ufficiale. Presentiva fin d'allora Paoli in Napoleone il grand'uomo, ed era solito a dire ai circostanti : *Questo giovinetto, se gli daranno tempo, farà parlare il mondo di sè.* Andando egli a Rostino, sua pieve natia, e Napoleone seguitandolo, faceva per istrada osservare a questo i posti che i Francesi occupavano, quelli che occupavano i Corsi nella troppo famosa battaglia del Pontenovo, e lo ragguagliava delle circostanze funeste. Rispondeva Bonaparte con riflessioni sì aggiustate e sì nuove, che il generale, ispirato per così dire dal suo Genio, proruppe in quella notoria e notabile sentenza : *va, mio figlio, tu sarai un uomo di Plutarco.*

Convenivano intanto tutti i cittadini della Corsica, maggiori di venticinque anni, in assemblee primarie per la nomina degli elettori. Cosa sorprendente, e forse unica in Francia, fu il vedere con quanta tranquillità, con quanta quiete si operassero coteste numerose adunanze, e con quanto

senno i loro suffragi chiamarono ad elettori uomini rispettabili o per dottrina, o per virtù, o per natali, o per tutte queste qualità congiunte insieme.

Ragunatisi, il nove settembre, gli elettori al numero di quattrocento circa al convento di Orezza, nominarono a presidente per la via dello scrutinio secreto all'unanimità il generale Paoli, uno degli elettori del cantone di Rostino. Scelsero per segretario l'avvocato Bartolomeo Arena, elettore della città dell'Isola Rossa, uomo di maschia energia per la libertà. Squittinarono poi gli scrutatori, e la grandissima pluralità delle voci proclamò Francesco Maria Pietri di Fozzano, professore di fisica all'università di Pisa, il tenente colonnello Abbatucci di Zicavo, e l'avvocato Panattieri di Calvi, uomini di raro ingegno, e zelatori ardenti della patria. Tutte le persone più ragguardevoli dell'isola erano accorse volontariamente in Orezza, per assistere ad un sì venerando e sì solenne congresso: Napoleone era di questo numero.

Verificarono la legalità dell'elezioni, e sul rapporto di una giunta rigettarono ed annullarono le operazioni dell'assemblea tenuta nel villaggio di Casalabriva, per la nomina antipatriottica di persona non aggradevole alla nazione. Fu in questa circostanza che lo spirito di cui era animata l'assemblea elettorale rifulse sublimemente. « Sovven-

« gavi, diceva Arena, che Solone decretò : che il « cittadino famoso per la depravazione dei suoi « costumi, qualunque sia il suo stato, qualunque « sia il suo talento, sarà escluso dal sacerdozio, « dalla magistratura, dal senato e dall'assemblea « generale; egli non potrà parlare in pubblico, « nè essere incaricato di ambasceria, nè sedere « nei tribunali. » Il consesso all'unanimità decise, che l'assemblea di Casalabriva non avrebbe verun rappresentante in quella sessione elettorale, e che il suo processo informativo sarebbe abbruciato dall'usciere, ciò che fu immediatamente eseguito (1).

Costituita legalmente l'assemblea, il presidente lesse un lungo discorso in cui fece il sunto della sua vita politica, costantemente sacra alla libertà. Parlò della sua fede verso la Francia, la costituzione ed il re cittadino; parlò dell'Inghilterra, della sua eterna gratitudine verso questa nazione generosa, verso l'augusto sovrano di lei e della disinteressata beneficenza di questo gran monarca, presso il quale trovarono onorevole ristoro e sollievo alle amarezze del volontario esilio coloro, che preferirono questo alla violenta schiavitù : « Nè « debbo temere, dicea, che tali sentimenti, che « ho comuni con voi, sieno per rammaricare i no-

(1) *Vedi* Processo verbale dell'Assemblea elettorale di Orezza, stampato a Bastia 1790, pag. 48.

« stri magnanimi confratelli francesi, nè che pos-
« sa trarne vantaggio la maligna detrazione di
« qualche nostro nemico per iscemare nell'animo
« loro l'opinione del nostro sincero attaccamento
« alla monarchia cui ci facciamo gloria di apparte-
« nere. Sanno le grandi nazioni rispettare l'onore
« e la virtù, e poco conto terrebbero del pubblico
« carattere di un popolo capace di dimenticarli.
« Oltracciò l'umanità già si conforta, troppo lunga-
« mente afflitta delle passate rivalità tra la Francia
« e l'Inghilterra, col vicino prospetto di un nuovo
« ordine di cose, per cui questi due grandi imperi
« che si emularono con tanto successo nella saviez-
« za della legislazione, deposta ogni gelosia, col-
« tiveranno per sistema d'illuminata politica amici-
« zia tra loro, ed assicureranno così la tranquillità
« del mondo intiero. » Passò di poi a discorrere delle dimostrazioni di stima fattegli dall' assemblea nazionale, della degnazione colla quale fu accolto dal re, del grazioso incarico da esso affidatogli di conservare la quiete della Corsica, e di operare ad unirla vie sempre più co'suoi nuovi fratelli francesi, perchè d'ora innanzi non vi sia più distinzione tra le due nazioni, siccome il re stesso gli assicurò in voce ed in iscritto che non ve ne sarebbe più stata nella sua paterna affezione. Terminava il suo discorso così : « Incoraggiato da sì

« lusinghevole prospettiva, io riguardo questo co-
« me il più felice de'miei giorni; e se nulla potrà
« accrescere il mio contento e la mia riconoscenza
« verso di voi, amatissimi compatriotti, sarà il ve-
« dervi vie maggiormente confermati in quei sen-
« timenti di perfetta unione, che da voi richiede
« instantemente la patria per consolidare la ri-
« nata libertà e la pace, all'ombra delle quali de-
« sidero di finire, come ogni privato cittadino, il
« resto della mia vita; e ciò in ricompensa degli
« sparsi sudori, e di quel disinteresse che mi ha
« sempre animato, e di cui sarò sempre geloso
« per conservarmi nella vostra buona opinione. »

Il consesso, dietro la proposta del suo presidente, prima di procedere ad alcun'altra operazione, credè doveroso di manifestare, a nome della Corsica, agli augusti rappresentanti della nazione francese il rispetto e la gratitudine pel decreto magnanimo di associazione della medesima all'impero francese; come pure al virtuoso monarca per avere generosamente sancito il decreto del trenta novembre, e appalesato al generale Paoli i sentimenti di benevolenza e di affezione che nutriva pei Corsi. A questo effetto furono da una Giunta, composta di alcuni elettori, estesi due indirizzi, l'uno all'assemblea costituente, e l'altro al re cittadino, e adottati dal congresso fra i segni di vera conten-

tezza. Fu deliberato che due deputati avrebbero il carico di recargli a Parigi, e che la scelta di questi sarebbe confidata al generale Paoli.

Si vide allora quali fossero le massime e i principj di questo gran cittadino, e quanto mal fondate fossero le voci maliziosamente sparse dai suoi nemici sulle sue intenzioni di volersi erigere in despota della sua patria. « A voi, disse egli, a « voi spetta la nomina di cui si tratta. Volete voi « divenire sì tosto schiavi? se io non abuso della « fiducia di cui mi onorate, un altro forse il fa- « rà certamente. Avvezzatevi, amatissimi com- « patriotti, a servirvi della vostra ragione e del « vostro buon senso, di cui natura vi ha sì larga- « mente dotati. Diffidatevi sempre del potere con- « fidato ad un solo. » L'assemblea deliberò che il generale Paoli avrebbe scelto i due deputati pel congresso costituente.

In quel medesimo istante fu annunziato l'arrivo de'deputati delle guardie nazionali de'distretti di Bastia e dell' Isola Rossa, stati mandati alla confederazione del quattordici Luglio, portando seco loro la bandiera del dipartimento, presente fatto alla Corsica dalla città di Parigi. L'assemblea deputò incontanente diciotto elettori per riceverli. Introdotto nella sala, attorniato da molti ufficiali, alla cui testa vi erano Gian Battista Galeazzini di

Bastia, e Francesco Antonio Arena dell'Isola Rossa, lo stendardo a tre colori sul quale leggevasi da una parte, *Confédération du 14 juillet* 1790, e dall'altra, *Liberté, égalité, constitution, département de la Corse*, fu rimesso in mezzo agli applausi nelle mani del presidente. Il signor Galeazzini orava nel seguente modo :

« Quale spettacolo dolce è mai questo per noi « di vedere i rappresentanti di tutte le comunità « dell'isola qui uniti per occuparsi dell'esecuzione « de'decreti dell'assemblea nazionale, avendo per « guida, consiglio e collega il padre della patria, « il difensore della libertà, il diletto a noi tutti, il « generale Paoli !

« Giunto è pur dunque quel giorno in cui, orga- « ni non più vili di chi ci tiranneggiava, ma spin- « ti dal desiderio del bene, potrete addarvi a quei « mezzi efficaci per procurarci una stabile felici- « tà. » Quindi l'oratore confortava gli elettori ad armarsi di fermezza per isconcertare le mene dei raggiratori, le astuzie degl' ipocriti, il furore dei fanatici, e a seguire gli esempli de'Giunj Bruti, dei Manlj, de'Paoli, e specialmente de'due eroi Saliceti e Colonna-Cesari-Rocca, che colla loro costanza avevan saputo disprezzare le cabale e le minacce degli aristocrati per far dichiarare i Corsi degni di esser Francesi liberi. Dopo di aver parlato di quanto

costi la libertà per ricuperarla, apportando l'esempio de' Romani, della Svizzera, dell' Inghilterra e dell' America settentrionale, il Sig. Galeazzini venne all'oggetto della missione de'suoi colleghi e sua: « Noi abbiamo, dicea, giurato sull' altare « della patria, in presenza dell'essere supremo, di « eseguire e far eseguire i decreti dell'assemblea « nazionale sanciti dal re, e di essere sempre e « inviolabilmente attaccati ai principj della più « bella costituzione del mondo, di proteggere le « proprietà nazionali e particolari, di assicurare « l'esazione delle imposte ordinate dalla legge, e « di mantenere ovunque saremo chiamati l'ordine « e la quiete pubblica, senza di che le società « precipitano a rovina... In Francia, e molto più « nella capitale del regno noi non vedemmo che « patriotti zelanti correre a visitare il suolo ove fu « la Bastiglia, il sepolcro de'martiri, la cuna della « libertà, il tempio della legge, i suoi pontefici, « e i guerrieri colà riuniti per assistere ai funerali « del dispotismo.....

« Noi vi rimettiamo, o signori, questo stendar- « do in segno dell'alleanza che i rappresentanti di « ventisei milioni di uomini liberi hanno giurata « con noi rappresentanti de'Francesi di Corsica. « Possa esso farci imitatori gloriosi di quel popolo « di eroi che ce ne ha fatto dono, e possa sempre

« rammentarci il sacro dovere di mantenere la « nuova felice costituzione, o di morire. »

Il presidente rispondea, essere quello il vessillo della libertà e della mai sempre memorabile confederazione, per cui tutti i Francesi al vincolo di cittadino che li riuniva nella causa de' rivendicati diritti, aggiugnevano quello della più sacra fratellanza. « Una deputazione di cittadini, diceva, che « disprezzando i pericoli e superando ogni resi- « stenza, si segnalarono i primi nel rivendicare la « nostra libertà e nell'essere gl'interpreti de'nostri « sentimenti alla federazione francese, vi presen- « ta, amatissimi compatriotti, questo monumento « onorevole della parte che prendeste alla grande « opera, per la quale la libertà della nostra patria « fu posta sotto la possente egida della monarchia « di Francia. La vista di questo venerando sten- « dardo, ne son sicuro, infiammerà vieppiù i vo- « stri animi per compiere presto il grande oggetto « per cui siete ragunati, e per dare all'augusto « congresso nazionale, al degno nostro monarca il « pegno soddisfacente che la Corsica, coll' orga- « nizzazione regolare del suo dipartimento, si è « liberamente collocata sotto l'insegna della liber- « tà e della costituzione. Facciasi quindi proposito, « e ciò non è nuovo per noi, di versare il sangue e « di perdere la vita, se abbisogna, per sostenerle. »

Un istante dopo presentossi nella sala Luigi Ciavaldini, colonnello della guardia nazionale di Orezza, con tutti gli ufficiali della medesima, offerendo all'assemblea il loro fedele servizio, durante le sue tornate. Il presidente a nome del consesso accettava con sincero gradimento l'offerta delle milizie di una pieve così distinta pel suo patriottismo. Soggiunse poi, che l'assemblea vedeva con somma compiacenza essere stato scelto, apportatore ed organo de'sentimenti patriottici della pieve d'Orezza, uno di quelli che più la onoravano, il quale camminando sulle tracce paterne si è mostrato degno figlio di uno de'primi campioni della buona causa, di uno che cementò col suo sangue la nascente libertà della patria, e la cui memoria sarà sempre in venerazione presso ogni vero Corso. « L'assem-
« blea, Sig. colonnello e signori ufficiali, così ter-
« minava, vi dà carico di attestare la sua soddisfa-
« zione ed il suo aggradimento alle illustri guardie
« cittadine che vi hanno deputati. »

Intavolò poscia il presidente l'ardua questione, se formar si dovessero in Corsica due dipartimenti, tale essendo l'abilità data agli elettori dell'isola dall'assemblea costituente, e concluse per l'unità. Nessuno osò opporsi all'opinione di Paoli. Carlo Andrea Pozzodiborgo solamente domandò, che questa unità del dipartimento fosse deliberata per

modo di provvisione, e ciò fu stabilito dal consesso.

Seguiva naturalmente la questione non meno ardua sulla fissazione del capoluogo. L'abate Coti opinò di fissarlo per la prima legislatura a Bastia, per la seconda ad Ajaccio, e per la terza a Corte. L'assessore Benedetti, e l'avvocato Bertolacci sostennero di mantenere costantemente per capitale la città di Bastia, perchè gli amministratori rinvenuto vi avrebbero gli stabilimenti necessarj e le comodità della vita; perchè, oltre essere questa città la più importante di tutta l'isola per la sua popolazione, trovasi opportunamente situata pel commercio e per le corrispondenze coll'Italia, e colla Francia; e perchè alla maggioranza delle comunità conviene essa ad ogni rispetto. Giuseppe Bonaparte pensava al contrario che il capoluogo stabilirsi dovesse alternativamente a Bastia e ad Ajaccio, cioè il primo anno nella prima città, il secondo nell'altra. Giacinto Arrighi combatteva tutte le opinioni, osservando che tanto pel comodo di ogni distretto, che per l'immediata influenza che il governo debbe esercitare sulle popolazioni, e per altri validi motivi faceva mestiero di determinare Corte per residenza permanente dell'amministrazione superiore. Altri oratori parlarono chi in un senso, chi nell'altro, esternando avvisi conciliatorj per non pregiudicare i diritti de'rispettivi

distretti. La discussione terminata, l'assemblea prese la deliberazione seguente : « Considerando le attuali circostanze della Corsica, l'assemblea delibera, che senza pregiudizio, e senza tirare a conseguenza, gli amministratori del dipartimento si recheranno a Bastia per ricevere i conti e gli scritti dell'antica intendenza ; che questa operazione finita, potranno a seconda dei bisogni stabilirsi in quella parte dell'isola ove crederanno necessario, salvo alla prossima assemblea degli elettori del dipartimento di fissare diffinitivamente il capoluogo, o di renderlo alternativo. »

Si procedette dappoi alla nomina de' trentasei membri che comporre doveano l'amministrazione dipartimentale ; e siccome nove erano i distretti, fu deciso che ne sarebbero eletti quattro per distretto, incominciando da quello della Porta d'Ampugnani per avere questo il vantaggio di possedere tra suoi eletti il generale Pasquale Paoli. Aperto il partito, si trovò che fra trecento ottantotto votanti, trecento ottantasette avevano scelto il generale Paoli, e la pluralità assoluta si era riunita in favore di Paolo Pompei, di Luigi Ciavaldini, e di Raffaello Casabianca. Per lo distretto di Oletta furono nominati Antonio Gentili, Achille Murati, Carlo Francesco Murati, e Pietro Saliceti. Per quello di Bastia, Santo Dominici, Anton Giuseppe Mattei,

avvocato e professore d'istituzioni civili all'università di Roma, Giovanni Antonj, e Gian Battista Galeazzini. Pel distretto dell'Isola-Rossa, Bartolomeo Arena, il padre Guelfucci, Giuseppe Maria Bonaccorsi e Gian Battista Leoni. Per quello di Ajaccio, Domenico Casamarte, Carlo Andrea Pozzodiborgo, Giacomo Pietro Abbatucci, e Mario Peraldi. Per Tallano, Rocco Francesco Cesari, Gian Battista Quenza, Anton Padovano Giacomoni, e Giuseppe Maria Pietri. Pel distretto di Corte, Francesco Grimaldi, Carlo Francesco Carlotti, don Pietro Boerio, e Giulio Matteo Grazietti. Per quello di Vico, il canonico Antonio Multedo, Gian Maria Cittadella, Vincentello Colonna e Gian Antonio Pinelli. Finalmente per Cervione, Agostino Giafferri, brigadiere in riposo al servizio di Napoli, il canonico Ignazio Felce, Antonio Filippo Casalta e Gian Battista Taddei. Si passò poi alla nomina del Procurator generale sindaco, e lo squittino proclamato, la massima pluralità de'suffragi elesse a questa dignità Cristoforo Saliceti, deputato al congresso nazionale.

Poscia, sulla proposizione di un elettore, il consesso deliberò all'unanimità di solennizzare in tutto il dipartimento il trenta novembre di ogni anno, giorno in cui l'assemblea nazionale reintegrò la Corsica ne'suoi diritti, dichiarandola parte della

monarchia francese. Si diè carico all'amministrazione superiore di promulgare in tutte le comunità dell'isola questa deliberazione come segno manifesto della pubblica gratitudine.

Dopo una tale decisione, Paolo Pompei, uomo di vaste cognizioni legali, di virtù austere, e migliore de'tempi, salito in tribuna fece le seguenti proposte, favellando così : « Quegli di cui avete sì « lungo tempo compianto la perdita, di cui avete « sì ardentemente desiderato la presenza, il gene- « rale Paoli è finalmente tra noi. Gli orrori del dis- « potismo minaccianti la cara sua patria lo spin- « sero a cercare asilo in una nazione che onora i « sacri diritti dell'uomo. Il primo raggio di libertà « che spuntò sul nostro orizzonte, e che dissipò le « tenebre che lo ingombravano, lo ha ricondotto « al nostro seno. » In questo luogo l'oratore volgendosi all'Inghilterra, la ringraziava co'sentimenti più sinceri del cuore, per aver conservato alla Corsica così prezioso deposito. Parlava della pubblica stima e della munificenza colle quali questa generosa nazione addolcì la noja dell' esilio dell'eroe corso : cosicchè, se i comodi privati avessero potuto non ispegnere, ma menomare il fervente amor della patria che in ogni tempo infiammò il suo petto, i Corsi non avrebbero avuto la soave, la gioconda consolazione di possederlo tra loro.

« Nascere le grandi anime, soggiungeva Pompei, meno per la propria che per l'altrui felicità, e pochi avere la virtù di sacrificare l'uomo al cittadino. Il generale Paoli essere di questo piccolissimo numero, e avere immolato, per così dire, se stesso alla felicità de'suoi compatriotti. Quindi la riconoscenza essendo l'appannaggio dell'anime generose, e la generosità quello dell'anime libere, la patria dovere dimostrare col fatto i teneri suoi sensi verso un figlio tanto benemerito che ha rinunziato per lei ai mezzi di un'agiata e dolce esistenza. La patria dovere altresì lusingarsi ch'egli aggradirà da lei ciocchè il disinteresse gli ha fatto costantemente ricusare dal ministero di Francia. « Giammai, con-
« tinuava, un figlio non arrossì della generosità di
« sua madre. Il pubblico erario di Atene sostentò
« la virtuosa famiglia di Aristide. »

Passò Pompei alle altre due proposte arringando in tal modo : « La Corsica quasi tutta ha nelle dif-
« ferenti pievi nominato a comandante generale
« delle guardie nazionali Pasquale Paoli. Il voto
« unanime dell'isola, adunata in comizj genera-
« li, rinnovi oggi il voto separatamente emanato
« nelle diverse adunanze.... Questo tempio, sacro
« alla libertà della Francia, risuoni ora dei viva
« dovuti all'antico ristauratore della libertà corsa,
« al nuovo difensore della libertà corso-francese.

« Egli che seppe un tempo rivendicarla, merita
« oggi che confidato gli sia l'onorevole incarico di
« proteggerla e di difenderla.

« I nostri posteri anch'essi non debbono rimaner
« fraudati della memoria del generale Paoli. Un
« monumento eterno della sua gloria, che resista
« alle ingiurie de'tempi, tramandi alle più remote
« età la rimembranza delle sue virtù. La storia è
« un monumento sicuro e fedele delle azioni degli
« uomini, ma essa non può essere nelle mani di
« tutti. Le immagini d'altronde sono più sentite
« che le parole. Spargano un giorno i tardi nostri
« nipoti, istruiti dalla tradizione e dalla storia,
« spargano a piè della statua dell'eroe quelle la-
« crime di tenerezza che spargiamo oggi alla sua
« presenza. »

Paoli, senza dar tempo ad alcuna discussione, pregò di astenersi da qualunque deliberazione in suo favore, osservando che tanto era sensitivo all'affezione pubblica, altrettanto era risoluto di non accettare veruna offerta, rimanendogli ancora qualche bene e qualche economia per poter vivere senza bisogno di aggravare il dipartimento. Dichiarava peraltro che, se circostanze infauste lo menassero ad abbisognare di soccorso, ei ne farebbe con fiducia la domanda alla nazione.

L'assemblea ciò non ostante aperse la discussione

per deliberare sulla prima proposta ; ma il presidente per impedirne la deliberazione replicò : « Non è per orgoglio che insisto, o signori, a ricusare le offerte generose che mi fate : la situazione delle vostre finanze debbe vietarvi di assegnarmi alcuna pensione. Non anteponete mai le private alle pubbliche strettezze. Permettetemi che io viva tra voi come semplice cittadino e che io continui a prestarvi i miei servigi : la mia fortuna è sufficiente ai miei bisogni, e mi dispensa dall'essere a carico di questo buon popolo, esausto dopo tanti anni da un'amministrazione oppressiva. » Il consesso, quantunque vivamente commosso del magnanimo rifiuto, ciò non dimeno insistè a voler deliberare, e preso l'oggetto in considerazione decise : « Essere assegnata sul denaro pubblico del dipartimento una somma annuale di cinquantamila franchi, affinchè il generale Paoli ne disponga a suo piacimento o in benefizio pubblico, o in quell'uso che giudicherà più convenevole, senza obbligo di renderne alcun conto. »

Deliberò poi sulla seconda proposizione ed unanimemente approvò e confermò l'elezione di Pasquale Paoli a comandante generale di tutte le guardie nazionali del dipartimento, prescrivendo all'amministrazione superiore di farlo riconoscere

ed obbedire da tutti gli ufficiali e soldati delle guardie nazionali dell'isola. Alla nomina del generalissimo delle guardie cittadine successe, sulla proposta di Paoli medesimo, quella di un comandante generale in secondo. L'unanimità delle voci proclamò a tale dignità Colonna-Cesari-Rocca deputato all'assemblea nazionale.

Rispetto alla terza proposizione di erigere a spese pubbliche la sua statua nel capoluogo del dipartimento, esso generale Paoli, opponendosi fortemente, disse : « Il monumento lusinghevolissimo « per me è quello che inalzato mi avete ne'vostri « cuori. Non prodigate gli encomj, nè i segni della comune venerazione ai cittadini la cui carriera non è ancora finita. Chi vi assicura che gli « ultimi periodi della mia vita non abbiano ad eccitare sentimenti assai diversi da quelli che mi « palesate in questo momento? Il mio termine non « è lontano : differite di grazia il vostro giudizio « sui servigi da me prestati alla patria, e voi esternerete allora la vostra opinione senza riguardi, « e senza offesa della mia modestia. »

« Noi abbiamo, rispose Bartolomeo Arena, tante prove della virtù del nostro generale, e tanti « pegni della sua inalterabile passione per la felicità della patria, per non dubitar un istante che lo « splendore della sua gloria debba in verun tempo

« rimanere offuscato. No, egli non può variare dai « suoi principj : il dubbio solo sarebbe un oltrag- « gio. I nostri commettenti ci hanno espressamente « dato carico di decretare l'erezione di una statua « che richiami alla posterità la memoria del bene- « merito cittadino, il quale ha riscosso la stima e « gli applausi delle incivilite, non che delle barbare « nazioni. » L'assemblea decretò che la statua del generale Pasquale Paoli sarebbe inalzata quanto prima nel capoluogo del dipartimento.

La sessione del ventitrè settembre fu notabile per alcune importanti deliberazioni. S'incaricò di già il presidente di scrivere lettera apposita ai due deputati Salicetì e Cesari, per esprimere loro la comune soddisfazione, ed appalesare quanto la loro condotta fosse applaudita ed approvata dal consenso generale de' popoli. Nel medesimo tempo Pozzodiborgo e Panattieri denunziarono al consesso i due altri rappresentanti degli ordini già privilegiati, il conte Buttafoco e l'abate Peretti, i quali in tutte le circostanze, dicevano eglino, si sono mostrati acerrimi nemici della libertà, e partigiani dell'aristocrazia. L'assemblea profondamente irritata del procedere di questi due deputati, dichiarò : « che avrebbe fin da quell'istante revocato « il mandato che fu loro concesso, se l'attuale le- « gislazione il comportasse ; che nulladimeno di-

« sapprovava formalmente la loro condotta, e le « loro colpevoli proteste contro i decreti dell'as- « semblea nazionale; e che quindi li considerava « immeritevoli della pubblica confidenza. »

Il segretario, Bartolomeo Arena, avendo chiamato l'attenzione sul reggimento Provinciale, questo nome suscitò l'indignazione di tutta l'assemblea. Il paragone che naturalmente ei fece tra la condotta orrenda del Provinciale, e la bella e commendevole del reggimento Real-Corso, al servigio sul continente di Francia, eccitò gli applausi e la riconoscenza in favore di quest'ultimo, ed accrebbe al sommo il malcontento contro dell'altro. « L'uno, diceva Arena, ricusava di recarsi in Corsica per combattere contro i suoi compatriotti nella guerra dell'indipendenza, e gli onorati Rossi di Ajaccio, e l'illustre Marengo di Bastia, con tutto il corpo degli ufficiali, protestavano in iscritto altamente al ministro Choiseul di rimandargli i loro brevetti piuttosto che di violare i loro più sacri doveri verso la patria; l'altro al contrario correva per li comuni a catturare, incatenare, e manomettere i suoi concittadini, parenti ed amici, non intinti nè sospetti di alcun delitto fuorchè di avere amato la patria e la libertà. I soldati di quello, esemplari di virtù civiche, rifiutavano nobilmente e costantemente il regalo di varie centinaja di luigi d'oro,

che i consoli di Avignone offerivano loro per li prodigiosi sforzi che avevan fatti nell'estinguere un terribile incendio, e pregavano questi stessi consoli di distribuire cotesto denaro alle famiglie più povere e più danneggiate in così disgraziato emergente. I soldati di questo, istrumenti ciechi di ordini tirannici e sanguinarj, mettevano talvolta a ruba le case de' cittadini, ed incoraggiati da qualche loro malvagio capitano, deturpavano giovini zitelle, pronunziavano pubblicamente bestemmie nefande, e si rendevano colpevoli di ogni genere di esorbitanza. »

Corrucciata all'estremo l'assemblea, pigliava la risoluzione di supplicare il congresso nazionale ed il re di sopprimere il reggimento Provinciale corso, e d'impiegare i fondi in questo erogati alla leva di un nuovo corpo, nel quale sarebbero ammessi i soggetti ora componenti il malaugurato reggimento, che nulla avevano a rimproverarsi (1).

Deliberava del pari l'assemblea, sulla proposta di Carlo Andrea Pozzodiborgo, di sollecitare i rappre-

(1) Fa d'uopo confessare che i capi e diversi ufficiali, bassi ufficiali, e soldati del reggimento Provinciale, costretti ad eseguire ordini barbari ed ingiusti, seppero conciliare co' loro doveri il rispetto che doveano alla vita, ai beni e alla libertà de' loro concittadini; onde con ragione costoro furono eccettuati nella deliberazione dell'assemblea elettorale della Corsica.

sentanti della Francia ad annullare le molte concessioni di terreni, stagni, beni comunali ed anche particolari, fatte a qualunque titolo dal vecchio governo a diversi cittadini, per essere i detti beni restituiti alla nazione, salvo i diritti legittimi dei proprietarj e delle comunità. Prescriveva ancora il consesso all'amministrazione dipartimentale di far cancellare dai registri degli Stati generali di Corsica tutte le deliberazioni prese in favore del conte di Marbeuf, di Sionville e del conte di Narbona, come dettate dal timore, dalla prepotenza e dall'adulazione.

Il presidente, dopo tali deliberazioni, lesse una lettera indirittagli dai commissarj del re per informarlo, assentire eglino volentieri che l'organizzazione de'distretti si operasse al convento di Orezza; ed affinchè cotesto travaglio si proseguisse tostamente con quella quiete ed armonia che avevan regnato nell'assemblea generale, autorizzare essi gli elettori a convocarsi il giorno seguente per la nomina delle amministrazioni distrettuali. Il presidente allora invitò gli elettori dei nove distretti rispettivi a ragunarsi nelle diverse sale del convento a questo oggetto già preparate, esortandogli a seguitare nelle loro elezioni l'esempio dell'assemblea generale ch'essi stessi riuniti formavano. Prorogava intanto fino al ventisette dell'andante settembre

l'ultima sessione del consesso di tutti gli elettori.

Le nominazioni de' cinque amministratori e del procurator sindaco di ciascun distretto si operarono col più lodevole accordo, e soggetti generalmente degni della confidenza del popolo furono scelti alla maggioranza de' voti.

L'assemblea generale finalmente si adunava per la sua ultima sessione. Il presidente annunciava avere esso scelto pei due deputati che recar doveano gl'indirizzi al congresso nazionale ed al re, i signori Antonio Gentili e Carlo Andrea Pozzodiborgo. Questa nomina essendo unanimemente stata approvata, Giuseppe Bonaparte recitò un discorso pieno di entusiasmo patrio e di amena eloquenza. Propose egli all'assemblea di erigere una piramide, sull'uno de' lati della quale sarebbero inscritti i nomi di tutti coloro che dal mille settecento ventinove si erano distinti nella nostra isola nel sostenere la causa comune; sull'altro, quelli de' martiri della libertà; sul terzo, l'epoca della rigenerazione; e sull'ultimo, la pubblica improbazione contro i traditori della patria. Il consesso, ordinando la stampa del discorso, adottò la proposta di Bonaparte, e diè abilità all'amministrazione dipartimentale di occuparsi dell'erezione di un tale monumento.

Ripieni gli elettori di gratitudine verso molti

rappresentanti della Francia per avere tutelato in modo particolare la causa della Corsica, con solenne deliberazione imposero ai due deputati anzidetti di ringraziargli individualmente a nome della nazione corsa, e di pregare il chiarissimo Volney di venire a passare qualche tempo nell'isola per ricevere gli omaggi dovuti al suo mirabile ingegno, e alla propensione dimostrata da esso pe'Corsi (1). Si lessero dipoi varj discorsi, dal Sig. Raffaello Casabianca giustificante la sua condotta relativa al reggimento Provinciale di cui era tenente colonnello; dal vicario Casamarte; dal Sig. Salvadori, superiore de' missionarj di S. Vincenzo di Paola in Corsica ed elettore di Bastia; e dal Sig. Francesco Casabianca, consigliere al supremo consiglio. Questi discorsi essendo pieni zeppi delle parole usitate allora di patria, di libertà, di ragione, di costituzione, di Paoli padre della patria, e di altre frasi del tempo, furono applauditi e stampati. Il presidente avendo finalmente proclamato che le operazioni dell'assemblea elettorale erano termi-

(1) Volney venne in Corsica, e l'accoglienza degl'isolani fu condegna all' eccelse doti dello scrittore. Divorato dall'ambizione, si presentò alle nostre assemblee per essere eletto deputato della Corsica alla Convenzione nazionale; ma l'influenza di Paoli ne lo fece scartare. Ecco il motivo delle diatribe di Volney contro Paoli e contro i Corsi.

nate, invitava gli elettori ad assistere alla messa che sarebbe celebrata da monsignor Santini, uno dei commissarj del re, e all'inno delle grazie all'eterno Dio per la quiete, unione e patriottismo che avean regnato nelle loro deliberazioni. L'assemblea si sciolse tra le grida di viva la nazione, la libertà, il re e Paoli.

L'amministrazione di dipartimento, composta di trentasei membri, apriva il primo ottobre le sue sessioni a Bastia nell'antico palazzo del governatore ligure, ed in appresso del consiglio superiore, situato nella cittadella. Si occupò primamente della nomina del presidente, e del secretario. Al primo posto fu inalzato il generale Paoli ed al secondo l'avvocato Panattieri. Si procedette poi alla designazione del Direttorio, e lo scrutinio chiamò a direttori Pompei, Arena, Gentili, Mattei, Pietri, Multedo, Taddei e Pozzodiborgo. La prima lor cura fu di assoldare cinquecento guardie nazionali per servirsene all'uopo. Si occuparono poscia della riscossione delle imposte, del rendimento dei conti dell'antica intendenza, della propagazione dello spirito pubblico e di altri oggetti di ordine e di comune utilità. Seguiva inoltre il consiglio generale col Direttorio a statuire che tanto gli stemmi gentilizj, che le iscrizioni lapidarie de'governatori genovesi esistenti nella grande sala, e

che il governo francese aveva finallora rispettati (e secondo me avea fatto bene, perchè monumenti storici), fossero demoliti, e surrogate in loro luogo due lapidi contenenti, l'una la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e l'altra il decreto del trenta novembre millesettecento ottantanove, per cui la Corsica fu dichiarata parte integrante della Francia.

Avendo, per ordine del governo, cessato il diciassette ottobre dalle sue funzioni il consiglio superiore dell'isola, gli elettori di ciascun distretto adunati in assemblea procedettero alla nomina dei cinque giudici distrettuali, giusta le disposizioni della costituzione. Furono generalmente eletti a magistrati legisti di nome, e uomini dediti al foro. Il generale Paoli peraltro pensava, che per essere giudice in quei tempi, più il senso retto e lo zelo, che le cognizioni legali giovassero. Ecco come si esprimeva su quest'oggetto in una lettera autografa indiritta il tre novembre millesettecento novanta al cavaliere di S. Luigi Gian Battista Battesti di Ventiseri: « Vorrei che una volta le nostre genti « pensassero a dare il loro suffragio a persone di « zelo e di buona volontà, le quali col loro buon « senso e una mediocre tintura della legge ammi- « nistreranno forse meglio la giustizia che certi sa- « putelli di mere pratiche e stiracchiature, i quali

« non fanno che confondere ed allungare le liti. Le « nuove leggi e la nuova procedura sono così chia- « re che ognuno vi può vedere al par de' pretesi « legali. A tal effetto osserverete che nelle cause « criminali i *giurati* che assistono al giudizio e che « sono presi tra gente del popolo, sono i veri giu- « dici, e quanto prima saranno anche ammessi « nelle civili. La legge ora è sì semplice che la « comprende chiunque ha lume di ragione, ed « ogni uomo di senno, di buona volontà e pru- « denza può applicarla facilmente. Vorrei però « che qualche buon giudice francese fosse ritenuto « ne'tribunali della Corsica pel riflesso che il po- « polo abbia sempre uno a cui parlare come im- « parziale, i rapporti di parentela nel nostro paese « poco popolato essendo già troppo frequenti. »

Era intanto accusato Paoli da un giornale di Parigi, dietro le istigazioni di un qualche malevolo, di armare i Corsi e di non intendere ad altro che a porre l'isola nelle mani di una potenza straniera. Ciò era certamente allora una mera calunnia. Egli è vero però, che Pasquale Paoli al suo arrivo in Corsica diceva co'suoi affidati : « Se questo stato di cose dura, noi saremo felici; se si sconvolge e perisce, noi saremo felici ancora. » Tuonava Saliceti alla tribuna nazionale sulle voci menzognere sparse contro Paoli dalla più detestabile malignità,

e si rendeva mallevadore della lealtà de'sentimenti dell'antico generale de'Corsi verso la Francia.

Il conte Buttafoco aveva scritto alcune lettere che si stamparono a Bastia contro la rivoluzione; ma la circolare del sei settembre indiritta dal conte e dal vicario Peretti, deputati all'assemblea costituente, ai loro commettenti destò l'indignazione degl'isolani. In questa lettera i due deputati tentavano di giustificarsi alla meglio di varie imputazioni fatte loro: 1° Di essere aristocrati. 2° Di non essere di accordo cogli altri due deputati. 3° Di non essere stati favorevoli alla formazione della milizia civica. 4° Di aver procurato di far governare dispoticamente la Corsica dal vecchio generale conte di Narbona. 5° Di essere stati contrarj al popolo dando il loro suffragio pel marco di argento d'imposizione per gli elegibili alla deputazione nazionale. 6° Di aver opinato affinchè il re avesse il diritto di sciegliere uno de'giudici che il popolo avrebbe nominato. 7° Di aver sottoscritto la dichiarazione del tredici aprile sul decreto relativo alla religione cattolica apostolica romana. 8° Di aver procurato di torre a Bastia il titolo di capitale dell'isola. 9° Di essersi opposti a che la Corsica avesse due dipartimenti. 10° Di avere fissato il capoluogo del distretto della Rocca a Tallano, essendo Sartene e Bonifazio le città più ragguardevoli di questo di-

stretto. 11° Di aver mostrato indolenza per fare intitolare il monarca re di Francia, di Navarra e di Corsica, e per dichiarare la Corsica parte integrante della monarchia francese. Cercano in questa lettera i due deputati di giustificarsi, dissi, alla meglio sopra le undici menzionate accuse, e nello sviluppo delle loro ragioni parlano arditamente contro la rivoluzione, e contro il *macchinista politico* (Paoli).

Si presentarono sul declinar del millesettecento novanta all' assemblea nazionale i due deputati straordinarj della Corsica, Pozzodiborgo e Gentili. Ringraziava il primo con un discorso energico ed ardito l'augusto senato pe'beneficj de'quali colmato aveva la sua patria. Dette molte cose sulla conquista dell'isola, fatta ora non colla forza delle armi, ma colla dolcezza delle leggi, parlò del giuramento d'inviolabile fedeltà ch'essi deputati offerivano a nome del dipartimento ad una nazione generosa e libera. Seguitava dicendo : « L'assemblea elettorale non ha potuto vedere con indifferenza che « i quattro rappresentanti nominati dall'isola non « corrispondono tutti ugualmente alle intenzioni « del popolo. Due tra loro però adempiono fedelmente i voti de' nostri cuori : noi li troviamo « sempre sul cammino dell'onore, sulla linea degli « ottimi patriotti. Gli altri due al contrario sono

« disgraziatamente ben lontani dal procurarci le
« medesime soddisfazioni.

« Lungi da noi il censurare le loro opinioni
« nell'assemblea : sappiamo quanto libere essere
« debbono queste. Ma giacchè per una fizione po-
« liticamente necessaria essi esercitano le funzioni
« di rappresentanti del popolo, perchè soffiano
« eglino perfino nelle nostre contrade il funesto
« spirito di parte, ed ispirano la mania de' privi-
« legi?

« L'uno di costoro con iscritti calunniosi tenta
« di avvelenare la giusta affezione che nutriamo
« pel comandante generale delle nostre guardie
« nazionali, affezione così preziosa per la quiete
« della nostra isola. Sicuro nella distanza di tre-
« cento leghe, ardisce calunniare questo grand'uo-
« mo, e cerca spargere il fiele de'più neri sospetti
« sopra quello del quale avete terminato gl'infor-
« tunj ed onorato la vecchiezza : che pretende egli
« dunque di persuadere alla Francia? che Paoli
« vuol rendersi forse despota della Corsica? Deh!
« pensate, signori, che per non sofferire il dispo-
« tismo noi versammo torrenti di sangue, oppo-
« nendoci alle imprese de'tiranni. Che Paoli, soste-
« nuto da una fazione immaginaria, vuol cedere
« forse la Corsica ad un potentato straniero? Au-
« gusti legislatori della Francia, potete voi credere

« i Corsi sprovvisti di senno a questo punto? Ove « adunque è cotesta potenza più amica, più protet- « trice, più dolce, più libera di quella che rappre- « sentate? E nel mentre che gli stranieri stessi, « stracchi del giogo de'loro tiranni, sospirano die- « tro le vostre leggi, temer dovete voi di essere « traditi dai vostri figli?

« L'altro, rivestito del ministero di pace sotto il « doppio carattere di ecclesiastico e di rappresen- « tante della nazione, invita i preti a protestare « contro i vostri decreti e ad opporsi alla loro ese- « cuzione. Parecchie delle sue lettere sono sotto gli « occhi della vostra giunta delle ricerche.

« Voi sapete, o signori, quanto la fede poco illu- « minata può essere smarrita: quali disgrazie non « avremmo noi a paventare se coteste imposture « giungessero ad accreditarsi? Fortunatamente « gli sforzi impotenti de'nemici del bene pubblico « s'infrangono a fronte dell'inalterabile fermezza « de'Corsi, come l'onda s'infrange contro i nostri « antichi scogli. Finalmente, o signori, noi ab- « biamo giurato di vivere liberi sotto la vostra « costituzione, di difenderla insino all'ultima goc- « cia del nostro sangue, e di convincervi colla « nostra lealtà e col nostro coraggio, che siamo « degni della vostra adozione. »

Questo discorso essendo stato vivamente applau-

dito dal lato sinistro e varie volte disapprovato dal destro, Barnave presidente rispondeva così: « Non « ispetta a me di giudicare anticipatamente l'opi- « nione, e la volontà dell' assemblea nazionale, « come pure di caratterizzare quelle delle vostre « espressioni che sono state oggetto di contradi- « zione nel seno dell'assemblea nazionale, ma pos- « so e debbo dirvi, come ai rappresentanti della « Corsica, che tra gli omaggi che il congresso ha « ricevuti dalle diversi parti dell'impero, niuno « gli è sembrato più toccante di quello della vostra « patria. Spettava a voi di apprezzare la liber- « tà; voi avete sofferto per essa, voi avete com- « battuto per acquistarla, ed il giorno del suo « trionfo debbe essere quello della vostra felicità. « La nazione francese sente oggi il prezzo delle « vostre virtù; ella è impaziente di cancellare fin « la memoria dei mali che il suo governo vi ha « fatto sopportare, e l'assemblea nazionale si com- « piace a dire con voi: se la sola forza dell'armi « aveva dato sudditi alla Francia, si è all'influenza « delle leggi a darle veri cittadini. »

Si domandò che i deputati straordinarj fossero ammessi all'onore della sessione. Il lato destro si oppone fortemente, e domanda con violenza l'espulsione dalla sbarra dei due deputati denunziatori. Saliceti li difende, e chiede che si legga la

circolare scritta da Peretti e da Buttafoco. Il conte Mirabeau analizza la lettera, e conchiude ch'essa debbe parere più che sufficiente per giustificare il profondo risentimento che i deputati straordinarj della Corsica hanno avuto diritto di manifestare nel seno dell'assemblea: « Per me, soggiunge, « debbo avere grandemente in pregio il lor pa- « triottismo di spaventarsi del pericolo in cui « mette la lor patria l'imprudenza di coloro che « uno scritto simile han pubblicato. »

Il Presidente sottopose la proposta alle voci, la quale fu adottata ad una grande pluralità, e i deputati straordinarj passarono nella sala in mezzo alle acclamazioni del lato sinistro.

Ad accrescere il mal umore della maggior parte de'Corsi contro il maresciallo di campo conte Buttafoco, si aggiunse, alcuni mesi dopo, al discorso di Pozzodiborgo la celebre lettera del giovine Napoleone, scritta al medesimo Buttafoco dal suo gabinetto del Milello, villa della famiglia Bonaparte distante da Ajaccio due miglia circa italiane. In questa lettera, ristampata a Parigi nel millottocento ventuno, si delinea con tratti ironici e piccanti il carattere del conte. Vi si parla amaramente del duca di Choiseul, del conte di Narbona, del generale Sionville; ma non vi si favella del conte di Marbeuf. Questa riserbatezza onora, a mio

credere, il cuore del giovine ufficiale. Per opera dell'antico capo comandante egli era stato ammesso nel collegio di Brienne, e la gratitudine era una delle principali virtù di Napoleone, checchè ne sia stato detto da qualche scrittore, e massimamente dal chiarissimo, ma non coscienzioso Carlo Botta, nella sua istoria d'Italia. Avverrà forse che nel progresso di queste storie io rileverò qualcuna delle tante improntitudini animose dell'autore italico contro il gran capitano, ma il farò senza ira e senza studio, rispettando ad un tempo i talenti del Sig. Botta e me medesimo.

Nella lettera anzidetta a Buttafoco, il giovine Bonaparte apparisce sincero e caldo entusiasta della patria e della libertà. Simili sentimenti lo animavano ancora il ventisette luglio millesettecento novantatrè in un dialogo intitolato: *Le souper de Beaucaire*, ristampato ancora a Parigi nel mille ottocento ventuno. Tutto ciò prova contro il Sig. Botta che Napoleone è stato un tempo partigiano ardente, e sinceramente amantissimo della libertà.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

Digitized by Google

SOMMARIO.

Costituzione del clero contrariata dai preti. Promulgata ed accettata in Corsica. Sommossa di Bastia; punizione della medesima. Convocazione degli elettori per la nomina di una rappresentanza nazionale. Scelta dei deputati della Corsica. Apertura dell' Assemblea Legislativa. I ritrovi politici detti clubs *si stabiliscono nell' isola. Dieci agosto. Convocazione d' un congresso nazionale sotto il nome di Convenzione. Deputati di Corsica per la Convenzione. Paoli nominato Capo comandante della divisione della Corsica. Spedizione contro la Sardegna. Falange marsigliese, e mala riuscita della spedizione. Morte di Luigi decimosesto. Accuse contro Paoli. Chiamata del medesimo alla sbarra della Convenzione. Lettera di Paoli. Invio di tre commissarj in Corsica. Consulta generale a Corte. Paoli è messo fuori della legge, e Pozzodiborgo ed altri rimandati nanti il tribunale criminale. La Corsica è divisa in due dipartimenti. Lacombe St Michel rimane in Corsica in qualità di commissario della Convenzione. Assalto di Biguglia. St Michel, ritirato in Calvi, ritorna a S. Fiorenzo. Presa del villaggio di Farinole. Ingresso a Bastia del rappresentante del popolo e sue operazioni.*

STORIA
DI
CORSICA.

LIBRO SESTO.

La costituzione civile del clero eccitava in Francia il maltalento degli ecclesiastici, le cui ricche prebende sparivano. La riduzione de' vescovati al medesimo numero dei dipartimenti; la circoscrizione delle diocesi conforme alla circoscrizione civile; la nomina dei vescovi e dei curati da farsi, come nella primitiva chiesa, dal popolo, cioè dalla pluralità de'suffragi degli elettori; l'istituzione del vescovo da operarsi dal metropolitano o dal vescovo il più antico del circondario; e la soppressione delle decime, de'capitoli, di tutti gli ordini religiosi facevano gridare allo scisma, all'eresia. La legge poi del ventiquattro dicembre millesettecento novanta e quella del nove gennajo milleset-

tecento novantuno, che prescrivevano il giuramento da prestarsi dai preti come funzionarj pubblici, posero il colmo al loro furore.

Il giuramento doveva essere pronunziato senza alcuna clausola nè ristrizione in questi termini: « Io giuro di vegliare con diligenza sopra i fedeli « della diocesi (o parrocchia) che mi è stata con- « fidata, di essere fedele alla nazione, alla legge « ed al re, e di mantenere con tutte le mie forze « la costituzione decretata dall'assemblea nazione- « le ed accettata dal re. » Alcuni vescovi e molti curati lo prestarono, il più gran numero de'vescovi lo ricusarono. I titolari opponenti furono surrogati da altri che ricevettero l'istituzione canonica dai vescovi costituzionali. I deposti dichiaravano costoro intrusi, irriti i sacramenti amministrati da loro, e i cristiani che li ricevevano scomunicati. Non si fermarono a questo; ma, congiunti ai nobili, inducevano il popolo alla disubbidienza delle leggi, suscitavano sommosse, tentavano di disordinare gli eserciti di terra, e l'armata di mare; in una parola non mancò da loro che la Francia non fosse posta a soqquadro. La religione allora diventò, secondo le passioni e gl'interessi, uno strumento, o un ostacolo: i preti formarono fanatici, i rivoluzionarj crearono increduli. « I vescovi, dice « il marchese Ferrières, l'autorità del quale non

« deve essere sospetta, i vescovi ricusarono di pre-
« starsi ad ogni aggiustamento, e pe' loro ma-
« neggi colpevoli chiusero ogni via di conciliazione,
« sacrificando la religione cattolica alla loro capar-
« bietà, e al lor condannevole attaccamento alle
« ricchezze. » La fermezza dell'assemblea nazionale sconcertò le loro mene, i loro disegni; onde la loro emigrazione addivenne generale in Francia.

La costituzione del clero promulgata in Corsica non vi produsse alcun moto. Il vescovo di Mariana ed Accia, di Verclos, il solo conservato de'cinque vescovi dell'isola, abbandonava la sua sede e ricovravasi in Toscana. Migravano pure i vescovi di Nebbio, di Sagona e di Ajaccio; e quello di Aleria protestava in iscritto ai Direttorj del dipartimento e del distretto di Cervione, e sen partiva per l'Italia. Gli elettori si assembravano e nominavano a vescovo di Corsica Ignazio Francesco Guasco, canonico della cattedrale di Bastia, e già vicario generale di Mariana, uomo erudito nelle scienze ecclesiastiche, non ignaro delle lettere umane, e caro a Pasquale Paoli. Si recò egli in Francia a ricevere l'istituzione canonica, e ritornato in Corsica scrisse al sommo pontefice la lettera di avviso prescritta dalla costituzione. Nominò subito i vicarj costituzionali che formar doveano il suo consiglio, e tra questi distinguevansi, per senno e per dottrina,

il pievano Monti, Giuseppe Maria Bonaccorsi, Francesco Ciavatti, ora vicario generale del vescovo di Ajaccio, Antonio Luigi Arrighi, poi vescovo di Acqui, e Giuseppe Fesch, ora cardinale della chiesa romana. Una gran parte dei curati prestarono il giuramento, e quelli che lo rifiutarono furono surrogati da altri, ma in nessun modo inquietati. I popoli dell' interno dell' isola vedevano, è vero, di mal occhio coteste innovazioni nella religione de' loro padri; ma l'amore per la Francia ed il loro buon senso facevano che silenziosi si conformassero alla legge.

Non così avenne a Bastia. La setta aristocratica, sebbene poco numerosa, colse questa occasione per suscitare a rumore i preti, i frati, i pinzocheri e le beghine, delle quali non eravi penuria in questa città. Tuonavano i frati dai pergami; tuonava nella popolosa parrocchia di S. Giovanni il Sig. Salvadori di Balagna, superiore de' missionarj di Corsica, fornito di vastissima erudizione ecclesiastica; si agitava il buono e zelante curato Bajetta, e tutti chiamavano il popolo a penitenza per avere accettato la costituzione del clero. Ricorrendo le feste delle rogazioni, cominciarono per una processione generale. Uomini, donne, vecchi, giovani concorsero con piedi scalzi, con funi al collo a questa sacra cerimonia. Si girò tutta la città,

si visitarono tutte le chiese tra i canti mesti di penitenza e i sospiri della divozione. L'entusiasmo o per dir meglio il fanatismo era portato all'estremo. Un capo aristocrata hammi asseverato di aver ricevuto in quel tempo da Parigi lettera di un deputato del lato destro, colla quale lo invitava di suscitare un qualche moto a Bastia nel corrente del mese di giugno. Si osservò poi che appunto in questo mese il re fuggì dalla capitale, e fu arrestato a Varennes. Si sarebbe desiderato procrastinare, mi dicea questo personaggio, per uniformarsi alla lettera succennata; ma chi poteva contenere l'effervescente impulsione?

Il dì dunque due di giugno, ad un'ora dopo mezzo giorno, la campana a martello chiamava gli abitanti in assemblea nella chiesa di S. Giovanni. Queste assemblee erano permesse per un decreto del consesso nazionale. Uomini, giovani, ed anche donne riempirono in un istante la sala del vasto edifizio. Frediano Vidau, già giudice regio a Sartene, fu proclamato per acclamazione a presidente, ed il notaro Poggioli a secretario.

Prima di ogni altra cosa, per far conoscere che il loro scopo tendeva soltanto a sottomettere alcune rimostranze all'assemblea nazionale, gli adunati mandarono una numerosa deputazione al Direttorio del dipartimento, pregandolo di riunirsi a loro

per dirigerli co'suoi lumi e co'suoi consigli. Era pur curioso il vedere alla testa della deputazione il curato Bajetta, il missionario Salvadori, il provinciale de'frati riformati padre Leonardo da Murato, seguiti da varj ufficiali creduti democrati e dal colonnello delle guardie nazionali Cesare Matteo Petriconi. Il Direttorio, ringraziata l'assemblea della fiducia che gli dimostrava, rispose : la legge vietargli di assistere a simili congreghe. Bartolomeo Arena, che suppliva il procurator generale sindaco, essendo il titolare Saliceti a Parigi, e Panattieri segretario si permisero, a quel che si assicura, qualche parola incomposta contro i preti e la religione medesima. Ciò contribuì ad irritare vie maggiormente gli animi di già indisposti

Informata l'assemblea della risposta del Direttorio dipartimentale, continuò senza tumulto le sue operazioni. Dopo avere altamente dichiarato che il popolo di Bastia riguardava come il primo e il maggiore de'beni quello di essere francese e libero, e dopo aver protestato intera adesione ai decreti dell'Assemblea Costituente, e fedeltà alla nazione ed al re, deliberava : voler conservare intatta ed illesa la religione cattolica, e l'obbedienza dovuta alla sede apostolica romana; nulla doversi perciò innovare nelle cose ecclesiastiche, ma tutto dover rimanere nello stato in cui si era avanti la

convocazione degli Stati generali; doversi mandare deputati da nominarsi dal curato Bajetta per richiamare al suo seggio episcopale monsignor di Verclos; e scacciare finalmente dalla città il fiorentino Buonarroti. Era questi uno dei discendenti del divino Michelangelo, il quale, estensore illuminato di un foglio intitolato *giornale patriottico*, si pretendeva spargesse massime acattoliche ed ispirasse disprezzo contro i ministri del santuario.

L'oggetto dell'assemblea e il numero immenso delle persone concorsevi allarmarono il Direttorio del dipartimento. La sua guardia nazionale assoldata era stata spedita per la riscossione delle pubbliche contribuzioni nell'interno, ed una scarsa guernigione custodiva appena la fortezza. Laonde concertatisi gli amministratori col generale Antonio Rossi di Ajaccio, successore nel supremo comando militare dell'isola al visconte Barrin, fecero chiudere le porte della cittadella, e volgere qualche cannone contro la città. Sull'imbrunir del giorno alcuni del popolo vedendo i cannoni, e le porte chiuse concitarono gli animi della moltitudine già esasperata, la quale affollatasi incontanente, spalancò a forza le porte, strappò violentemente dalle loro abitazioni Arena e Panattieri, che pericolavano di vita, se alcuni ottimi cittadini non fossero accorsi a proteggerli. Furono entrambi imbarcati subito

pel continente d'Italia. Si cercò Buonarroti, ma indarno. Riparatosi nelle carceri della cittadella, ei vi si teneva nascosto. Scoperto la domane, preso e malmenato, senza lo zelo e l'opposizione degli uomini dabbene, sarebbe succombuto vittima del furor popolare. Fu egli pure imbarcato per Livorno. Gli altri membri del Direttorio, non essendo stati molestati, se ne uscirono bel bello dalla città e si ritirarono nell'interno. Prima però della loro partenza credettero bene, per calmare o menomare l'agitazione che il moto di Bastia produr poteva, di scriver la lettera circolare seguente ai differenti Direttorj di distretto : « Le inquietudini del po-
« polo di Bastia sulla religione hanno cagionato
« un momento di effervescenza. Gli effetti peral-
« tro sono stati esenti dall'effusione del sangue,
« ed ora le cose si dispongono alla calma. Noi vi
« esortiamo intanto a conservare il buon ordine
« nel vostro distretto scrivendo circolarmente a
« tutte le municipalità, e disingannando soprat-
« tutto il popolo sui rumori che potrebbero spar-
« gersi. »

Il giorno seguente un'innumerevole folla di donne di mercato, di trivio, di famiglie dozzinali, ed anco di famiglie distinte, alla testa delle quali era una certa Fiora Oliva, che poi ebbe fin che visse il nome di *Colonnella*, assalì il palazzo del vescovo

costituzionale Guasco. Infiammate queste donne di fanatico zelo, gettarono a terra il maggio che stava inalzato alla porta, entrarono in casa, ruppero qualche mobile, e domandarono, e cercarono il vescovo. Buon per lui che alcuni giorni prima era partito per Ajaccio, altrimenti sa Dio a quali scherzi e forse a quali scherni, egli già vecchio, non sarebbe stato esposto tra le mani di quelle baccanti. Si recarono dopo ciò alla loggia de'liberi muratori ove sconvolsero tutto, devastarono tutto; e impadronitesi de'registri, delle carte, degli strumenti ed addobbi simbolici, accesero un gran fuoco sulla marina, e tra le grida, i clamori e le risa ve li gettarono dentro, e li ridussero in cenere. Questa scena piuttosto comica che tragica finita, la quiete e il buon ordine subentrarono, e la calma in ogni parte della città regnò. Alcun uomo non fu visto prendere parte a coteste orgie.

Quel che dee recar maraviglia si è che un popolo sommamente concitato, spinto fino al fanatismo e con tanti esempli recenti di barbarie e di crudeltà, non sparse goccia di sangue, non manomise case nè beni, non fu in verun modo truculento, e contentossi soltanto d'inoltrare qualche rimostranza all' Assemblea Costituente, e di dare una leggerissima punizione a tre individui che credeva nemici della sua religione, e del suo interno

riposo. Così esso deluse colla sua moderazione le speranze e i calcoli de'pochi aristocrati di Bastia.

Questa sommossa della capitale non produsse la menoma commozione nei popoli della Corsica; ma essa costò ben cara all'infelice Bastia. Il generale Paoli che trovavasi ad Ajaccio, ove riceveva le meno equivoche dimostrazioni di affetto e di venerazione, alla notizia de'moti arrivati a Bastia, si trasferì sollecitamente a Corte. Suo primo intendimento fu, nella sua qualità di presidente, di ragunare il consiglio e i membri del Direttorio di dipartimento, compresi Arena e Panattieri, che dalle coste d'Italia si erano subito ricondotti a Corte, e di proporre gli espedienti opportuni a punire la ribellione de'Bastiesi, così chiamava egli un momento di mal umore di una città eminentemente religiosa.

Decretava il quattordici giugno il Direttorio di dipartimento: sarebbero d'ora innanzi la sede del governo dell'isola e quella del vescovo fissate a Corte; e il generale Paoli alla testa della forza pubblica, congiuntamente a quattro commissarj, marcerebbe contro Bastia, impiegando i mezzi necessarj per ridurla all'obbedienza, come se questa città fosse insommessa e ricalcitrante. A tale annunzio la costernazione s'impossessò de'cuori: il corpo municipale ed i notabili si unirono e deli-

berarono di mandare al generale Paoli una deputazione per rappresentargli, non avere mai pensato gli abitanti di Bastia di ribellarsi alla legge, ma avere anzi prestato, siccome solennemente prestano anco di presente, sommissione alla medesima; essere parati a qualsisia sacrifizio per mantenere quella costituzione dalla quale attendono la loro felicità; e sebbene avessero tramandato qualche domanda all'assemblea nazionale per quel che spetta alla costituzione del clero, non avere eglino avuto altro in mira che di sottomettere umili suppliche, pronti sempre a ricevere con rassegnazione il giudizio che ne potrà intervenire.

Diedero inoltre carico alla deputazione di pregare il generale e i commissarj di recarsi a Bastia, ma non con troppa forza militare, a fine di torre qualunque sospetto dallo spirito degli abitanti; e d'invitare il Direttorio dipartimentale a restituirsi in questa città per esercitarvi le sue funzioni, sicuro d'incontrare in tutti gli abitatori cittadini leali, pacifici, e devoti alla Francia, alla legge e alle potestà costituite.

Il generale Paoli coi commissarj era giunto alla Venzolasca di Casinca, da dove chiamava a raggiugnerlo le guardie nazionali de' differenti cantoni dell'interno. Accorsero da ogni banda i foresi, alcuni per amore alla sua persona, molti per ispe-

ranza di bottino. Si presentavano i deputati di Bastia a Pasquale Paoli, gli esponevano l'oggetto del loro mandato, e lo supplicavano di non dimenticarsi, essere i Bastiesi buoni Corso-Francesi, ed avere dato in circostanze perigliose prove irrefragabili di fedeltà e di patriottismo. Il generale e i commissarj rispondevano loro, di assicurare la città di Bastia a non temer nulla dalla parte de'loro compatriotti; non dovere essa sospettare di essere insultata nè nelle persone nè nelle proprietà; ma non potere il generale e i comissarj dispensarsi dal menar seco loro la forza pubblica.

Entravano nella capitale della Corsica, il ventiquattro giugno, Paoli e i commissarj, con qualche migliajo di guardie nazionali, il cui numero aumentando di giorno in giorno ascese a meglio di sei mila. La prima loro operazione fu di catturare uomini, donne, frati, preti, municipali, ufficiali della guardia nazionale, capi di confraternite, e condurli prigioni nelle carceri di Corte. Si cercò di avere nelle mani Frediano Vidau, presidente dell'assemblea del due giugno, ma egli era scampato di soppiatto, e rifuggito in Sardegna. Il colonnello Petriconi fu pure arrestato, ma un flusso di sangue, che gli durò per molto tempo, lo liberò dalla gita a Corte e dalla carcere.

Le truppe foresi furono alloggiate a domicilio

nelle case degli abitanti. La città era costretta a mantenerle e a fornirle di tutto quello potevano abbisognare. Le scarse entrate comunali non essendo bastevoli, si videro obbligati i cittadini ad intaccare il monte dell'annona e a pigliare prestanze non tenui dai mercanti. La dissipazione, e lo scialacquamento delle vittovaglie durarono fino al ventitrè luglio, cioè un mese circa. Epoca memoranda per questa città, che venne chiamata dai Corsi *la cuccagna di Bastia*. Così immiseriva Paoli la prima delle città della Corsica e per popolazione e per mercatura. Vi fu chi accagionò questo generale, operando in tal guisa, di un risentimento antico contro Bastia, la quale nel tempo del governo nazionale mostrossi sempre fedele a Genova ed ai Francesi. Io non so se l'astio vi ebbe parte, ma so che la punizione non fu equa. Si trattava di una adunanza legalmente convocata, di una processione non proibita, di tre persone imbarcate da pochi fanatici: questi ultimi soli meritavano il gastigo legale, e non una città intera che certamente non aveva peccato.

Lamentossi altamente il consiglio municipale di Bastia contro tali atti arbitrarj. Mandò per questo l'abate Giuseppe Maria Belgodere come deputato straordinario all'Assemblea nazionale. Invano Belgodere diè a quella il ragguaglio delle cose avvenu-

te; invano stampò le doglianze e denunziò a nome della municipalità il Direttorio del dipartimento e particolarmente Arena, procurator generale sindaco: il consesso nazionale non ascoltò rimostranze. Anzi il diciotto giugno confermò la decisione dell'amministrazione di dipartimento, che trasferiva il seggio del governo e quello del vescovo a Corte, salvo alla prima assemblea elettorale a manifestare il suo voto al Corpo Legislativo sulla città che giudicherebbe convenevole di fissare per capoluogo. Decretò inoltre che sarebbe pregato il re di spedire in Corsica un aumento di forza pubblica, due fregate, e due commissarj, i quali, di concerto col Direttorio dipartimentale, adoperassero i mezzi opportuni per ricondurvi la calma, e che il tribunale di Corte informerebbe sugli autori dei moti di Bastia.

In questo mezzo tempo, gli elettori dell'isola procedevano alla nominazione del presidente del tribunale criminale e dell'accusatore pubblico. Al posto del primo fu eletto il dottor Rossi di Ajaccio, e a quello del secondo il dottor Gian Francesco Galeazzi della Penta. Il resto del tribunale criminale si formava di tre giudici tirati alla sorte dai tribunali di distretto, e ciò per tre mesi. Alla fine del trimestre si rinnovava la medesima operazione. Le cause criminali e correzionali erano primamente

giudicate dal tribunale distrettuale per mezzo dei *giurati* di accusa, ossia giudici del fatto. La processura era trasmessa al tribunale criminale, il quale giudicava per mezzo dei *giurati* di giudizio; e se interveniva condanna, la sentenza si tramandava al tribunale di cassazione, stabilito a Parigi a questa medesima epoca.

L'Assemblea nazionale o Costituente giungeva finalmente al termine de'suoi travagli. Le amministrazioni, la magistratura, le municipalità erano in pieno esercizio. I rapporti politici e civili, le contribuzioni pubbliche, la natura dei delitti, le pene da pronunziarsi contro questi, il modo di procedervi, l'uguaglianza nelle successioni, nelle imposte e nelle pene, in somma tutto era statuito e saggiamente regolato. Non rimaneva più che a riunire questi decreti in un sol corpo, per sottometterlo alla sanzione del re. La Costituente incominciava a faticarsi delle sue discordie, e i Francesi, che per loro natura agevolmente si annojano di tutto ciò ch'è durevole, desideravano con ardore una nuova rappresentanza nazionale. Laonde decretossi una seconda legislatura, e la convocazione delle assemblee elettorali fu fissata pel mese di settembre. La riunione in un sol codice dei decreti costituzionali fu presentata al re, ch'era stato riabilitato nell'esercizio della realtà, sospesa dopo la fuga di lui da

Parigi. Ritornato libero il monarca, accettò per iscritto la costituzione che tendeva molto al democratico, e indeboliva forse un poco troppo la prerogativa regia.

Pienamente soddisfatto il congresso nazionale per tale accettazione, decretò subito un'amnistia generale in favore di tutti coloro ch'erano perseguitati per la partenza del monarca, e per fatti relativi alla rivoluzione.

Il ventinove settembre, indicato per l'ultima sessione dell'Assemblea Costituente, si recò il re nel seno di lei in mezzo a vivissime acclamazioni. Il suo discorso fu sovente interrotto dagli applausi, e in questo giorno il buon Luigi fu l'oggetto dell'entusiasmo de'deputati e delle tribune. Il monarca uscì dalla sala tra le dimostrazioni strepitose di un popolo inebbriato di amore e di ammirazione verso la sua persona. Un anno dopo, questo medesimo monarca si arrestava tra il tumulto ed il sangue; un anno ed alcuni mesi dopo, si condannava tra il furore delle parti all'estremo supplizio. Partito il re, il presidente con voce alta e forte dichiarava che l'Assemblea nazionale aveva compiuto la sua missione, e chiudeva in quel momento le sue sessioni.

Gli elettori del dipartimento di Corsica, dietro il decreto dell'Assemblea nazionale, si ragunarono

a Corte per la nomina de'deputati alla seconda legislatura, e de'giudici presso l'alta corte stabilita a Orléans, per giudicare i delitti di alta fellonia. Questo consesso elettorale non dissomigliava da quello tenuto in Orezza, l'anno antecedente, per la quiete e l'ordine che vi regnarono. Pasquale Paoli era la possente ed invisibile molla di tutte le sue operazioni. Furono scelti a deputati Felice Antonio Leonetti, suo nipote, Francesco Maria Pietri, Carlo Andrea Pozzodiborgo, Don Pietro Boerio, Bartolomeo Arena e Mario Peraldi; e a giudici all'alta corte nazionale di Orléans, l'avvocato Giacomo Pasqualini di Bastia, e l'avvocato Gian Battista Tartaroli di Ajaccio.

Fu a quest'epoca, cioè il ventidue ottobre, che, per l'effetto dell'amnistia proclamata dall'Assemblea Costituente, il tribunale del distretto di Corte restituì alla libertà i molti cittadini di Bastia cacciati nelle carceri fin dal mese di giugno scorso.

L'Assemblea Legislativa aprì le sue sessioni il primo di ottobre, e i deputati della Corsica, per essere tardi giunti a Parigi, vi furono ammessi il ventotto novembre. Così per lo stesso motivo i due giudici non prestarono giuramento all'alta corte di Orléans che il ventiquattro di dicembre.

La composizione dell'Assemblea Legislativa era riuscita in generale tutta popolare. La corte, il

clero, la nobiltà non avevano influito punto sulle elezioni: il congresso era interamente nuovo. Verun membro della Costituente, per somma disgrazia, non potè farne parte, a cagione del decreto promulgato dopo la fuga del re, che vietava ai deputati dell'Assemblea nazionale di essere rieletti alla Legislativa. La posizione di questa era per conseguenza malagevole. La migrazione diveniva vieppiù frequente e formidabile. I due fratelli del re, e il principe di Condé avevano protestato contro l'accettazione dell'atto costituzionale fatta per iscritto da Luigi XVI; gli ufficiali abbandonavano i loro corpi, i nobili i loro castelli; compagnie intiere disertavano; gli ecclesiastici, chiamati *refrattarj*, mettevano sossopra il reame, e i vescovi fulminavano interdetti e prescrivevano agli ecclesiastici non *conformisti* di non celebrare i divini misteri nella chiesa ove ufficiavano i preti costituzionali, sotto pena di peccato gravissimo, ed anche di scomunica.

I tumulti si succedevano quasi in ogni dipartimento. Molti potentati, come la Svezia, la Russia, la Spagna si dichiaravano apertamente contro la Francia. La Prussia, l'Austria, il Piemonte armavano; gli ambasciadori delle Gallie o erano malvisti o rimandati, mentre si accoglievano quelli degli emigrati. In questo stato di cose, l'Assemblea Legislativa

ricorse ai mezzi energici e speditivi, decretando che se fra due mesi Luigi Saverio Stanislao, fratello del re, non rientrava in Francia, sarebbe decaduto dai suoi diritti alla reggenza; che, se i Francesi riuniti al di là delle frontiere non si fossero dispersi al primo gennajo millesettecento novantadue, sarebbero trattati come cospiratori, puniti di morte e i loro beni confiscati a profitto della nazione; e che i preti sarebbero tenuti a prestare il giuramento civico sotto pena di essere privi delle loro pensioni e riguardati come sospetti di rivolta contro la legge. I deputati della Corsica pigliarono parte a tutti questi decreti, soprattutto Bartolomeo Arena e Carlo Andrea Pozzodiborgo. Lesse anzi quest'ultimo un discorso veemente ed infiammativo contro gli oppositori al nuovo ordine di cose, dimostrando la necessità di muovere guerra a tutti i nemici della Francia : un tal discorso fu generalmente applaudito.

In peripezie così disastrose, il dipartimento della Corsica era il più quieto del regno. I preti dimoravano tranquilli, la maggior parte de'nobili si uniformavano alle circostanze. Solamente i Bocchecciampe di Oletta, i Fabiani di Sta Riparata, i Figarelli, i Sansonetti, i Rigo di Bastia, i Matra, i Casalta della Casalta, i Mariotti della Venzolasca, i Rossi, i Benielli, i Baciocchi-Adorno di Ajaccio,

e qualch'altri abbandonarono l'isola. Il conte Buttafoco ed il suocero marescial di campo Gaffori migrarono dal continente francese in Italia. Madama Gaffori colla sua famiglia e con qualche seguito s'imbarcò palesemente per raggiugnere il marito nella penisola.

In questi tempi, i ritrovi politici chiamati *clubs*, che ricoprivano già la superficie della Francia, sorgettero in Corsica. Se ne annoveravano due a Bastia, uno ben energico ad Ajaccio, altri a Corte, a Calvi, a Sartene, a Bonifazio ed anche a Cervione. Primario e solo scopo di queste società popolari fu nella loro istituzione di sopravvigilare i nemici della cosa pubblica, d'impedire le potestà di trasgredire le leggi, di denunziare ogni attentato contro i diritti dell' uomo e del cittadino. Ma, invece di limitarsi a questo, si erigevano in assemblee deliberanti, s'investivano sovente delle funzioni esecutive, si arrogavano la prerogativa legislativa, comandavano ai corpi amministrativi, e dominavano la giurisdizione de'tribunali. Le congreghe di Corsica erano composte sul modello della *Società madre* di Parigi, la quale era divisa in due riunioni centrali, una al convento de'Giacobini, cioè de'Domenicani, l'altra al convento dei Minori Osservanti (*les Cordeliers*). Uno spirito medesimo di disordinamento animava però l'una

e l'altra. Tutte quelle del regno ricevevano da queste l'impulsione, e formavano così come una rete intesta di fili elettrici. I ritrovi di quest'isola erano figli pur essi di quelli di Parigi, e intertenevano con questi, e con quelli di Tolone e di Marsiglia, corrispondenze e relazioni non interrotte. È ben vero, ed è forza il dirlo, le società popolari della Corsica si tennero sempre circoscritte nel cerchio delle attribuzioni che la legge accordava loro; non fecero mai proposte incendiarie, nè si resero mai colpevoli di malvage improntitudini, nè di sovvertitrici esuberanze.

A questo tempo Bartolomeo Arena, membro dell' Assemblea Legislativa, mostravasi fervente per le dottrine del giorno. Credendo egli che Pasquale Paoli andasse a sghembo rispetto ai principj costituzionali, spargeva a Parigi sospetti sulla condotta di lui. Lo seppero i partigiani di questo antico capo della Corsica, ed accorrendo numerosi nell'Isola-Rossa in pieno giorno, e sotto gli occhi del Direttorio del distretto, arsero fin dai fondamenti la casa di Arena e distrussero spietatamente il suo vasto e fiorente giardino. Paoli che trovavasi a Monticello, terra distante un miglio italiano dall'Isola-Rossa, se ne dimostrò, almeno apparentemente, molto rammaricato. L'amministrazione superiore ne menò gran rumore in parole,

ma poco in fatti; il procurator generale sindaco Saliceti fu soltanto costante e verace nella sua collera. Richiese instantemente la sospensione dell'amministrazione del Direttorio dell' Isola-Rossa, e la *istruttoria* contro gl'incendiarj: ottenne tutto provvisionalmente. Le faccende di Corsica poco tempo dopo sinistrando, più non parlossi degl'incendiarj.

A questo medesimo tempo un subito e disgraziato accidente recò non poca inquietudine alla città di Ajaccio. Erano stati organizzati nel dipartimento, dietro un decreto del cinque febbrajo, quattro battaglioni di guardie nazionali assoldate. Quello di Ajaccio che aveva per capi battaglioni Gian Battista Quenza in primo, e Napoleone Bonaparte in secondo, stanziava nell'antico seminario, oggi palazzo della prefettura. Giuocando ai birilli varj giovani nella strada della cattedrale, alcune di coteste milizie a caso o volontariamente scompigliarono i birilli. Nacque contesa, successero parole risentite, e a queste rumore, tumulto, battiture. Un ufficiale del comune di Vico essendo accorso per calmare gli spiriti, un giovine sconsiderato scaricò contro i militari una pistola, che sventuratamente colpì e stramazzò morto a terra l'ufficiale. L'omicida scampa, i cittadini si riparano nelle loro case, le milizie si raccolgono tutte nel loro quartiere, incolpano gli abitanti della

morte del loro uffiziale, gridano vendetta, furibonde traggono archibusate dalle finestre che dominano le strade che conducono in città, i colpi spesseggiano contro chi entra, e contro chi esce. Due o tre cittadini che nulla sapevano rimangono uccisi, altri feriti. La confusione, il disordine, il terrore regnano in Ajaccio. Gli abitatori si armano, ma la situazione della caserma è sì formidabile che non osano attaccarla: l'artiglieria soltanto può metterle freno. Già si strascinano cannoni per fulminarla dalle contrade che la mirano, quando la municipalità in arredo ed in isciarpa colla bandiera nazionale spiegata, si presenta al quartiere intimando al battaglione di tornare all'ordine, e di perseguitare se voleva il delinquente. Il battaglione, per opera ancora di Bonaparte, si ridusse a quiete, ed ebbe ribrezzo del suo biasimevole procedere.

Qualche maligno volle imputare l'origine di una tale escandescenza de'soldati ai capi battaglioni e particolarmente a Bonaparte. Questi due uffiziali superiori non si trovarono alla caserma quando la truppa cominciò a trarre. Napoleone abitava in sua casa distante dalla caserma, ed ignorava certamente un fatto che non poteva prevedere. E poi non è verosimile ch'egli giovanissimo avesse potuto consigliare di far fuoco sopra tutti gli abitanti di Ajaccio, ove non aveva nemici, e vi noverava parenti

amici e concittadini, che fin d'allora lo idolatravano. Niuno prestò orecchio a sì incomposte dicerie.

Il Sig. Norvins nella sua storia di Napoleone afferma: « che questi fu denunziato da Peraldi, e che fu chiamato per giustificarsi a Parigi, dove gli fu facile di purgarsi della calunnia. » Non si ha contezza in Corsica di cotesta accusazione, e Mario Peraldi, uno de'deputati dell'isola alla seconda legislatura, non era uomo da delazioni nè da così offendere uno della famiglia Bonaparte. Checchè ne sia, fatto sta che Napoleone rimase in Corsica, e non s'imbarcò pel continente che verso gli ultimi mesi del millesettecento novantatrè, per prendere una parte tanto gloriosa alla liberazione di Tolone in mano de'nemici della repubblica.

Le cose di Francia correvano a precipizio. Distruggere la monarchia, rovesciare il regno, consecrare il ladroneccio, l'assassinio, la licenza, congiurare contro tutto ciò che si elevava, proscrivere talenti, virtù, distinzioni sociali, industria, commercio, ecco lo scopo degli anarchisti. Si discorse ne'ritrovi di Parigi sulla deposizione del re, ed il tre agosto il *maire* Petion la domandò al Corpo Legislativo a nome delle *sezioni*. La petizione fu tramandata alla Giunta straordinaria dei dodici. La notte del dieci dello stesso mese il tamburo battè la chiamata generale, le campane suo-

narono a stormo, tutte le sezioni coi Bretoni e i Marsigliesi si precipitarono contro il castello delle Tuileries, tra le grida di *viva la nazione, abbasso il veto*. Il re, dietro le osservazioni di Rœderer, a malgrado della viva opposizione della regina, si decise a ricovrarsi nel seno del congresso, dicendo: *non evvi più nulla a fare in questo luogo*, e partì seguito dalla sua famiglia e dai ministri. Giunto, tra le strida ingiuriose di una efferata plebaglia, nella sala del Corpo Legislativo, l'infelice monarca alzando la voce disse: « Son venuto qui, o signori, per « prevenire un gran delitto. Io mi crederò con la « mia famiglia in sicurezza in mezzo a voi. » Vergniaud presidente rispose: « Sire, fate conto sulla « fermezza dell'Assemblea Legislativa: i suoi mem- « bri hanno giurato di morire nel sostenere i di- « ritti delle potestà costituite, e del popolo. »

Appena ritirati il re, la sua famiglia e i ministri nel camerino del *logogrifo*, da dove potevasi tutto vedere e tutto sentire, la nuova municipalità di Parigi presentossi e domandò il discadimento della dignità regia, e una *Convenzione nazionale*. Le deputazioni si succedettero e tutte manifestarono il medesimo voto, o per dir meglio intimarono il medesimo ordine. L'Assemblea fu costretta a soddisfarle; ma non volendo pigliare sopra di sè l'abolizione della realtà, Vergniaud salito in tribuna, a

nome della Giunta de'dodici, si espresse così : « Io « debbo proporvi un espediente ben rigoroso ; ma « io me ne rapporto al vostro dolore per giudicare « quanto importi che voi lo addottiate incontanen- « te. » Questo espediente consisteva nella deposizione de'ministri, nella sospensione del re e nella convocazione di un congresso straordinario. Adottate all'unanimità coteste proposizioni, l'Assemblea fissò pel ventitrè settembre l'apertura della *Convenzione* che decider doveva le sorti della monarchia ; ma la monarchia era già stata abolita il dieci agosto.

I dipartimenti del continente aderirono con moltiplici manifesti ai tragici avvenimenti del dieci agosto. Gli abitanti di quello della Corsica osservarono un silenzioso contegno. Rispettosi però alla legge, ed amatori della Francia, si unirono a Corte in assemblea elettorale, e nominarono a deputati per la nuova Convenzione Cristoforo Saliceti del Saliceto, antico deputato all'Assemblea Costituente, il canonico Giovanni Andrea Antonio Multedo di Vico, l'abate Andrei di Moita, Luzio Casabianca del Vescovado, Angelo Chiappe di Sartene, e Gian Battista Bozio di Furiani. Procedettero dipoi al rinnovamento del tribunale criminale, e scelsero a presidente l'avvocato Tartaroli di Ajaccio, già *alto giurato* a Orléans, e ad accu-

satore pubblico, Francesco Raffaelli di Tralonca, già magistrato.

Il ministero popolare, vedendo la piena strabocchevole che i potentati europei stavano per rovesciare sulla Francia, credette assicurarsi della Corsica, punto importantissimo nel Mediterraneo, col nominare Pasquale Paoli a luogotenente generale degli eserciti, e capo comandante dell'isola. Molti pensarono che colui che aveva ricusato questa medesima dignità offertagli al suo arrivo a Parigi dal re cristianissimo; che colui che tante volte aveva pubblicamente dichiarato di voler vivere da semplice cittadino, non avrebbe accettato un simile onore. Non è possibile, diceano eglino, che Paoli, chiaro per nome in Europa, uomo di tanta influenza e tanto eminente sul grado privato, antico capo di una nazione allora indipendente, e oppugnatore della Francia, voglia discendere ai servigi subordinati della Francia medesima. Altri e soprattutto gli amici di Paoli discorrevano diversamente. Le circostanze perigliose di cui è minacciata la Corsica chieggono ch'egli si rechi in mano il supremo comando militare dell'isola: così esso avrà i mezzi di prevenire i mali sovrastanti alla misera patria; così metterà un freno al furore delle guernigioni francesi che accennano ruine e lanterne (1).

(1) Gli anarchisti in Francia appiccavano ai fanali

Di fatti, ho letto una lettera autografa scritta da Bastia a uno di Corte, il ventiquattro di settembre millesettecento novantadue, la quale tra le altre cose diceva : « Pasquale Paoli è nominato capo co-
« mandante della vigesima terza divisione. Alcuni
« suoi amici fanno credere che accetterà questo
« comando : ciò non potrebbe produrre che i mi-
« gliori effetti, e specialmente quello di contenere
« nel timore e nella subordinazione alcuni susur-
« roni del reggimento *Bresse* che vorrebbero pian-
« tare la *lanterna* ed appiccarci cinque o sei ufficiali
« di antica data, e così procurarsi avanzamento.
« La città però è disposta a trattarli come merita-
« no se si muovono, e questa disposizione gl'inti-
« midisce e li raffrena. »

Paoli restò titubante per varj giorni, e consultò gli uomini di credito e di senno del paese. Tutti opinarono per l'accettazione. Il solo Lorenzo Giubega gli rispose : « Io Giubega accetterei; ma io Paoli rifiuterei. » Paoli assunse il comando militare dell'isola. Per me penso, ed il progresso di queste storie dimostreranno, se mal non mi appongo, che Paoli, di mente sagacissima, osservando Europa tutta muoversi a guerra, vide che i tempi si avvicinavano in cui il generalato della Corsica gli

---

o lanterne, che servono ad illuminare le città durante la notte, quelli ch'essi chiamavano aristocrati.

avrebbe agevolato i mezzi di effettuare il pensiero concetto forse fin dalla sua partenza dall'Inghilterra, e di compiere quel che una volta impedirono i fati inesorabili; si decise quindi ad addossarsi l'incarico che certamente non aveva reclamato in verun modo.

La Convenzione intanto apriva le sue sessioni il ventuno settembre, e fin dalla prima tornata aboliva la realtà, e proclamava la repubblica. Il ventidue si appropriava la rivoluzione, decretando di non mettere d'ora innanzi la data dell'anno quarto della libertà, ma dell'anno primo della repubblica francese. Dopo questi decreti che furono votati per acclamazione e con una specie di gara democratica, l'Assemblea invece di applicarsi ai suoi travagli, ed a compiere l'augusto suo mandato, si abbandonò subito a dissensioni intestine, ed a sanguinose discordie.

Nonostante le divisioni che regnavano nel suo seno, il governo di Francia, prevedendo la guerra imminente coll'Inghilterra e colla Spagna, volle usare la signoria che gli restava ancora nel Mediterraneo. Avendo esso intenzione di stare quest'anno col re di Piemonte sulla difensiva dalla parte d'Italia, ordinò una spedizione contro la Sardegna. L'importanza di un tale acquisto era generalmente sentita. Impellevano a ciò i fuorusciti sardi, van-

tando gl' innumerevoli e sommi vantaggi ch'emerger doveano alla Francia, e asseverando la felice riuscita dell'impresa, mediante i moti interni che susciterebbonsi all'apparir del naviglio francese. Mosso da questi motivi, e dalle insinuazioni dei deputati corsi, segnatamente di Cristoforo Saliceti, il governo mise in ordine un'armata nel porto di Tolone, composta di trenta vascelli di guerra, tra i quali noveravansi diciannove navi di fila. Vi fece imbarcare seimila gregarj, per la maggior parte provenzali, per combattere su terra, e a questo numero doveasi aggiungere almeno un egual numero di guardie nazionali della Corsica. A tal uopo il ministero scrisse a Paoli di favoreggiare di tutte le sue forze la spedizione, e d'indurre colla sua influenza i suoi compatriotti a partecipare di un'impresa sì gloriosa, e sì utile alla Francia ed alla Corsica. Questa lettera prova ad evidenza la sicurtà del governo francese sulla fede di Paoli, il quale non si era ancora mostrato avverso al nuovo ordine di cose; e prova inoltre essersi ingannato il Sig. Botta in proposito di tale spedizione dicendo: « A questo dava fomento il considerare che per « l'autorità di Paoli la Corsica si commoveva contro « il governo testè ordinato in Francia. Si argomen- « tava essere necessaria la possessione della Sarde- « gna per conservare quella di Corsica che perico-

lava (1).» Ora sta per incontrastabile che Paoli non aveva finallora dato il menomo segno di defezione, che la Corsica era quieta e sommessa, che in quel momento Paoli non tradiva almeno apertamente la Francia, nè la Francia lo credeva traditore.

Ritorniamo al nostro soggetto. Il ministero diede il comando di questa spedizione all'ammiraglio Truguet, quello delle truppe di sbarco al general Raffaello Casabianca, e la sopravvigilanza della spedizione a Bartolomeo Arena, in qualità di commissario del consiglio esecutivo. Fu in questa occasione che il ritrovo politico di Corte, del quale era presidente Carlo Grimaldi d'Esdra, scrisse lettera ad Arena per raccomandargli il cittadino Buonarroti, uno della congrega. Buonarroti, illuminato e veemente patriotta, intesa la nomina di Arena a commissario, si decise, dietro l'invito de'suoi fratelli del ritrovo, di condursi in Sardegna per spargervi i semi delle nuove dottrine. La lettera tra le altre cose diceva: « È Buonarroti quell'uno, fra i « più zelanti, degno di predicare in Sardegna il « domma dell'uguaglianza. Noi concepiamo sicure « speranze sull'ardente sua passione per la felicità « del genere umano. Sa egli troppo apprezzare la « libertà, per dubitare ch'esso non ispiri il sacro

(1) V. Storia d'Italia, tomo 1°, lib. 3° pag. 163.

« entusiasmo per lei a quel buon popolo che da
« tanti secoli geme sotto il giogo del dispotismo.
« Se abbisognasse il nostro fratello del tuo appog-
« gio e della tua assistenza (modo di quei tempi
« di dar del tu) noi ti domandiamo di cooperare
« alla sua santa missione. » Ho creduto bene di far cenno su di ciò, per dimostrare che anche in Corsica si era introdotta la mania di mandare apposta uomini ne'paesi altrui a fine d'incitare i popoli a cose nuove.

Salpava l'armata da Tolone circa il finire del millesettecento novantadue e veleggiava verso Ajaccio : una divisione che trasportava la così detta falange marsigliese sbarcava a S. Fiorenzo. Questa orda sitibonda di sangue, sollecitata forse da qualche malvagio, ovvero dalla sua propria rea intenzione, con truce aspetto, con funi in tasca, con mali pensieri in mente, si recava a Bastia per inalzarvi *lanterne*, e per rinnovare le uccisioni, i disastri, i misfatti già commessi sul continente. A tale avviso gli animi si conturbarono; la costernazione regnò nella città; i due ritrovi politici, divisi piuttosto per particolari rivalità che per opinione, si riunirono, si affratellarono e deliberarono insieme ed unanimi di accogliere colla solita ospitalità corsa i Provenzali, ma di opporsi a qualunque loro escandescenza.

Giunti a Bastia costoro, furono ricevuti fraternamente sì, ma con un contegno eloquente. Qualche giorno dopo il loro arrivo, girarono le contrade cantando canzoni sanguinarie, favellando di preti, di aristocrati, e minacciando gli uni e gli altri di *lanterna*. L'attitudine degli abitanti pose indugio all'esecuzione de'loro feroci disegni. L'apparir poi di una grossa schiera di montanari, capitanati da Gian Pasquino Giampietri, uomo assennato e fermo, mandati da Paoli in appoggio di Bastia, terminò di sconcertarli. Si narra per certo che molti di questi Provenzali, trovatisi alla porta detta S. Giuseppe, quando coteste milizie foresi colla berretta corsa di velluto nero in testa, collo stiletto sul carniere (*carchera* in corso), la pistola al fianco, e la carabina sulle spalle stavano per entrare, gridarono loro, *chi viva*. Essendo stato risposto, Francia, richiesero a qual reggimento appartenessero. Uno de' montanari allora con voce di tuono gridò, *al reggimento della morte*. A tale voce, a tali parole, e alla vista fiera ed intrepida de'Corsi, i Marsigliesi volsero le spalle, si ritirarono ne'loro quartieri, dopo aver tentato inutilmente d'introdursi nella cittadella, e la domane ricalcarono il cammino di S. Fiorenzo, da dove s'imbarcarono per Ajaccio, raggiungendo la flotta quivi ancorata.

I Provenzali non sostannosi però dal loro furore.

Percorrono la città di Ajaccio a bande numerose, cantando il *ça ira*, armati di ferro e di funi, e gridando, *abbasso gli aristocrati*. Gli abitanti stavano all'erta, ma non poterono impedire che un umile artigiano di Olmeto dimorante in Ajaccio, e un proprietario di Sartene fossero legati, strascinati ed appiccati, o, per servirmi della parolaccia de'tempi, *lanternati*. Si opposero indarno molte persone dabbene a cotanto misfatto; e tra queste il canonico Antonio Peraldi, procuratore del comune, si gettò a costo della sua vita in mezzo a questi uomini-tigri, sforzandosi di strappare dalle loro mani le due infelici vittime. — Ah, aristocrato! esclamarono i mostri, e in così dire slanciarono anche ad esso la corda sul collo, e già lo sospendevano, già tiravasi suso la fune, quando, accorsi i soldati del reggimento Vermandois stanziati in Ajaccio, e riconosciuto il municipale, recisero all'improvviso colle loro sciabole il canapo, e salvarono così l'umano cittadino. Si ricorse all'ammiraglio, e ai capi comandanti; ma che potevano eglino con gente nemica di ogni ordine, ricalcitrante ad ogni disciplina, e formidabile ai capi medesimi? La popolazione si pose sull'armi e in atteggiamento di fiera resistenza. Questa risoluzione incatenò il furore dei ribaldi.

Paoli intanto faceva opera palesemente di favo-

reggiare la spedizione. Assoldava migliaja di guardie civiche, e le sottometteva al comando di Colonna-Cesari-Rocca, già generale in secondo delle guardie nazionali di Corsica, suo intimo confidente. Diceva peraltro a questo secretamente: « Sovvienti, o Cesari, che la Sardegna è la confederata naturale della nostra isola, che in tutte le nostre occorrenze essa ci ha soccorsi di viveri, di munizioni, e che il re di Piemonte è stato sempre l'amico de'Corsi e della loro causa. Procura adunque che questa malaugurata spedizione se ne vada in fumo. » Queste cose narrava Cesari stesso ai suoi amici per giustificare la sua non abbastanza lodevole condotta relativamente alla prefata spedizione.

Partiva dal golfo di Ajaccio l'armata, e si dirigeva verso la Sardegna. S'impadroniva l'otto gennajo dell'Isola di S. Pietro, ed il quattordici di quella di S^to^ Antioco, e poi gettava l'ancora nella rada di Cagliari. La squadra, sotto gli ordini di Cesari, usciva dal porto di Bonifazio e s'indirizzava verso l'Isola della Maddalena. Napoleone, capo di battaglione in secondo delle guardie nazionali di Ajaccio, aveva la direzione dell'artiglieria sotto gli ordini immediati di Cesari.

L'ammiraglio Truguet mandò a terra un ufficiale con varj soldati per intimare la resa di Cagliari.

All'avvicinarsi del palischermo, il nemico, contro il diritto delle genti, trasse sopra, e l'ufficiale ed alcuni soldati restarono morti. Fulminava allora l'ammiraglio la città con tutto il pondo dell'artiglieria, e il presidio rispondeva con ugual vigore. Gli abitanti, parteggiando per la Francia, non pigliarono parte alla difesa, e Cagliari stava sul punto di arrendersi. Ma, nel mentre che più ardeva la pugna, i Francesi durante la notte posero piede a terra facendo due sbarchi, l'uno sul Capo Puglia e l'altro verso il Capo Carbonara. L'intenzione delle truppe era di congiungersi, circondare ed assediare il forte e grande castello dalla parte di terra. Ma, per non so quale infausta combinazione, le due schiere repubblicane sbarcate, non riconoscendosi nel bujo della notte, si batterono tra loro con gravissima perdita, e la maggior parte ritornò malconcia alle navi. Ciò produsse una specie di sedizione nell'equipaggio, e decise l'abbandono dell'impresa. L'oppugnamento a fuoco vivo era durato due giorni, ed uno o due vascelli di linea furono sì rotti e lacerati, che potevano appena mareggiare. I Sardi alla partenza dell'armata gridarono al miracolo, e riguardarono questo fortunato avvenimento come l'opera del loro protettore S^to^ Efissio. Istituirono, dietro le insinuazioni del governo, in onore del loro patrono una festa, che

celebrano anche oggi, col nome di anniversario della liberazione di Cagliari.

La divisione comandata da Cesari aveva avuto carico, per far diversione, d'impadronirsi dell'isola di S^to^ Stefano, per da colà cannoneggiare ed assaltare l'isola della Maddalena vicinissima e a dirimpetto di S^to^ Stefano. Napoleone aveva disposto in guisa le artiglierie ed i mortari da bomba, che la presa del forte della Maddalena era infallibile. Cesari sconcertò e rese nulle le maestrevoli combinazioni guerresche del giovine ufficiale col far battere a ritirata. Pianse di rabbia Napoleone, ma scrupolosamente subordinato alla disciplina, gli fu forza di ubbidire, e di lasciare ancora uno dei più belli e dei più grossi mortai di Francia. Non potè peraltro contenersi dal fare le sue osservazioni, in presenza di molti ufficiali, al capo comandante Cesari, il quale le ascoltò con alterigia ed anche con disdegno. Napoleone, volgendosi allora verso gli ufficiali, disse freddamente : *il ne me comprend pas*. Cesari, inteso il concetto, rispose : *vous êtes un insolent*. Il giovine ufficiale riprese il suo posto e si tacque. Questo raccontava lo stesso Cesari ai suoi amici per dimostrare quanto Bonaparte giovinetto era sottomesso alla disciplina militare. Il capo comandante però ignorava che Napoleone si compensava dicendo di esso : *è un cavallo di parata e*

non altro, alludendo alla bella statura ed all' egregie forme di Cesari.

Così svanì una spedizione sì florida pel solo difetto de'capi, e non per la fedeltà e pel valore de'Sardi, siccome pomposamente propala il Sig. Botta. Io non so a qual fonte abbia egli attinto i fatti che narra; ma so essere contro la pura verità storica « che « i *Francesi* che sbarcarono o restarono uccisi, o « costretti dai montanari si ricovrarono precipito- « samente alle navi..... L'ammiraglio, veduto che « gl'isolani nei quali aveva posto la principale spe- « ranza, non solamente non aveano fatto movimen- « to in suo favore, ma ancora avevano validamente « combattuto contro di lui, disperato dell'evento « si allargò nel mare lontano dalla portata delle « batterie (1). Posso affermare che cento testimoni oculari francesi e corsi mi hanno cerziorato, non essersi i Sardi opposti allo sbarco delle truppe, operato all'improvviso in tempo di notte, e molto meno i montanari averle costrette *a ricovrarsi precipitosamente alle navi*.

Parecchi abitanti di Cagliari, uomini degni di fede, mi hanno altresì cerziorato che nè la popolazione della città, nè quella delle montagne non si mossero in favore del presidio, il quale era appena

(1) V. Storia d'Italia. tomo 1° lib. 3. pag. 165.

di trecentocinquanta uomini; che anzi la maggior parte de'Cagliaresi desideravano i repubblicani di Francia, e che, qualche giorno dopo, la piazza sarebbesi arresa, avendo perfino gli osti preparato tutto quello conveniva per ricevere gli ufficiali francesi ne'loro alberghi. Tutto questo combina colle relazioni e le notizie de'tempi. Il bastimento della posta da Sardegna al Piemonte fu catturato da un corsaro francese ne'mari di Corsica, e trasportato a Bastia: le lettere ufficiali e particolari accordavansi ad assicurare che Cagliari non poteva non capitolare fra un giorno o due, mancando di munizioni, di viveri e di gente, non dovendosi far verun conto sugli abitanti, i quali inclinavano per la Francia. Una sola verità però ha detta in questa sua narrazione il Sig. Botta, ed io volentieri gli rendo la meritata giustizia. « Non « essendo l'ammiraglio senza sospetto di ammuti- « namento nei suoi soldati, come suole avvenire « nelle disgrazie, e levatasi una furiosa tempesta, « se ne andò di nuovo a porre nel porto di Tolo- « ne, dove lo attendevano casi ancor più tre- « mendi. » Bene si scorge che il Sig. Botta ha voluto anche in questo racconto piaggiare i reali del Piemonte siccome li piaggia in tutta la sua storia a discapito del vero. Ciò non importa, purchè egli esclami de'Sardi, dopo aver parlato della loro

bravura : « memorabile esempio di fedeltà civile e di virtù militare! »

La Francia intanto era in preda al terrore, alle discordie intestine ed alle guerre forestiere. Luigi XVI, il più buono e il più debole de'monarchi, era dichiarato colpevole all'unanimità dalla Convenzione nazionale, e la sentenza di morte pronunziata alla pluralità assoluta di ventisei voci; cioè di settecento ventun votante, trecento ottantasette furono per la morte. Tra i sei deputati corsi, Cristoforo Saliceti fu di questo ultimo numero. Luzio Casabianca, Antonio Multedo, l'abate Andrei votarono per la detenzione perpetua; Angelo Chiappe, e Gian Battista Bozio per la detenzione fino alla pace e poi per lo sbandimento.

All'annunzio del supplizio del re sdegnavasi Paoli. Disapprovava egli l'enormità di Francia, detestava il nuovo stato di cose; «ma è forza, diceva, di essere Francesi. » Seguiva pertanto ad allontanare dalla sua patria i disordini e a mantenerla quieta e tranquilla. I Provenzali però di ritorno dalla spedizione di Sardegna, non contenti della sua temperanza, lo dinunziarono al ritrovo politico di Tolone il quale ne informò la Convenzione. Luciano Bonaparte, bollente di entusiasmo rivoluzionario, ne lo accagionò innanzi a quello di Marsiglia, e Bartolomeo Arena antico membro del-

l'Assemblea Legislativa, ne faceva altrettanto nanti le congreghe e la giunta di salvezza pubblica a Parigi. « Sì, son io, diceva Arena in una lettera « stampata e indirizzata ai suoi compatriotti, sì, « son io che ho denunziato Pasquale Paoli di Ro- « stino alla Convenzione nazionale, al consiglio « esecutivo ed alle società popolari di Francia. » Questa lettera è un monumento di patriottismo, e ad un tempo di astio e di accanimento.

La Convenzione, dietro tante delazioni e dietro le insinuazioni del ministro delle finanze Clavier, con un decreto del due aprile, chiamò alla sbarra il generale della vigesima terza divisione militare, Pasquale Paoli, e Pozzodiborgo, procurator generale sindaco. Decise poi che sarebbero nominati tre commissarj presi nel suo seno per recarsi in Corsica ad esaminare la loro condotta. Invano i deputati Andrei, e Bozio si opposero; invano Andrei favellava alla tribuna: « Essere sorpreso che, in un tempo in cui la repubblica era inondata di calunnie, si volesse decretare di arresto e di traduzione alla sbarra il generale Paoli su di una denunzia vaga ed insussistente. Tenere presso di sè la relazione dell'amministrazione generale del dipartimento della Corsica, che smentiva onninamente le calunnie fatte al *civismo* di Paoli dai ritrovi di Marsiglia e di Tolone per opera di Arena, nemico di lui.

Risguardare i Corsi il generale Paoli come l'autore della rivoluzione nel loro paese, dell' organizzazione del dipartimento, e della quiete che godono; avere quindi essi la più alta opinione del suo patriottismo. Dovere perciò la Convenzione aspettare il rapporto de'suoi rappresentanti che stava per mandare nell'isola, prima di ricorrere ad un espediente sì impolitico e sì pericoloso. » Il rumore de'partigiani della *montagna,* così chiamavansi i repubblicani ferventi, non permise ad Andrei di più lungamente parlare. Marat, accostatosi alla tribuna, il guatava fissamente in viso con occhi scintillanti e convulsivi, e Taillefer gridava di decretare Andrei di accusazione. Il congresso nazionale persistè nel suo primo decreto, e nominò a commissarj Saliceti, Lacombe St Michel e Delcher, i quali partirono per Corsica.

Paoli, alla significazione del decreto, scrisse il ventisei di aprile alla Convenzione la lettera seguente che trascrivo interamente, come monumento storico. « Dopo le proteste più solenni in « faccia alla nazione de' miei principj e de'miei « sentimenti, io non doveva aspettarmi che la vo- « stra religione avrebbe potuto essere sì facilmen- « te sorpresa, fino al punto di lanciare contro di « me un ordine di arrestazione, e di prescrivere « di tradurmi alla vostra sbarra colle medesime

« precauzioni che si usano con un reo di Stato, il
« quale vi dovesse rendere conto delle sue preva-
« ricazioni e de'suoi misfatti.

« Ben duolmi che la mia cadente età e gl'inco-
« modi che mi sono da qualche tempo abituali
« mi pongano nell'impossibilità di valicare il mare
« e di percorrere più di duecento leghe di distan-
« za per presentarmi nanti di voi. Non mi sarebbe
« difficile d'ivi confondere la malignità e la calun-
« nia che han cercato da qualche tempo di conta-
« minare col loro alito velenoso gli ultimi anni
« della mia vita, e di togliermi la stima e la be-
« nevolenza di una nazione grande e generosa,
« dalla quale io sentiva sì vivamente il bisogno di
« essere amato. Eh! di quali delitti abbisognerei
« di giustificarmi? quali sono le imputazioni che si
« allegano contro di me, e quali sono i fatti che si
« producono per sostenerle? Io non ne trovo nel
« vostro decreto, e non posso raccogliere dai gior-
« nali in cui è fatta menzione della breve discus-
« sione che lo ha preceduto, che sospetti vaghi,
« che favole assurde, che congetture molto immo-
« rali.

« Vi è stato detto che la mia ambizione anelava
« un trono, e che io non ne era sceso che di mala
« voglia all'epoca della conquista della Corsica
« fatta dagli eserciti della corte di Versailles. Ma

« gli storici di quel tempo, stipendiati da quella
« medesima corte per farle perdonare la sua usur-
« pazione, e per iscreditare gli sforzi che io aveva
« fatti alla testa de'miei compatriotti per la difesa
« della libertà patria, lo avevan detto i primi.
« Certo non si sarebbero aspettati costoro, dopo
« di aver servito con simili favole all'ingiustizia e
« alla politica de'tiranni, i quali aveano soggioga-
« to la Corsica, che si potrebbe ridirlo un giorno
« nella repubblica francese; che si farebbe sem-
« bianza di crederlo, e che si accoglierebbe con
« compiacenza tutto ciò che potrebbe denigrare
« la riputazione di un popolo, che primo in questo
« secolo aveva lottato per quaranta anni con qual-
« che successo contro la tirannia, e di un uomo
« ch'era stato a parte de'suoi pericoli, e ne avea
« diretto gli sforzi nella causa della libertà.

« Vi si è parlato della gratitudine che io debbo
« all'Inghilterra, e del motivo che ciò debbe darvi
« di temere che io ne possa servire gl'interessi, a
« discapito di quelli della repubblica. Certamente
« io non sono ingrato; ma sono anche meno sper-
« giuro. Bisogna avere l' anima profondamente
« immorale, ed estranea ad ogni sentimento di
« virtù e di onestà, per credere che, ridotto anche
« alla trista necessità di scegliere tra queste due
« tacce, io potessi esitare un solo istante, o che,

« diventando spergiuro, e dimenticando i miei « doveri verso la patria, e gl'impegni che mi le- « gano alla causa della libertà e dell'uguaglianza, « io potessi rinunziare alla stima di quella nazione « stessa in mezzo alla quale ho vissuto per venti « anni, e darle così cagione di arrossire del gene- « roso interesse ch'essa mi aveva dimostrato, e « dell'opinione che si era formata de'miei principj « e del mio carattere.

« Vi si è finalmente parlato della mia influenza « in questo paese, e vi si è fatto credere che ne « faccio qualche volta uso per far tacere la legge, « o per servire alle viste ed alle animosità della « parte che si pretende essermi dedicata.

« Se i contrassegni di amore dal lato de'suoi « concittadini bastano per dare in un paese influ- « enza ad un uomo, il quale d'altronde non ha « nè oro da prodigare, nè facoltà da mettere in « opera per farsi un partito, io confesso di avere « bastevole influenza nella mia patria, l'influenza « almeno che l'uomo dabbene può desiderare. La « mia coscienza però mi somministra la soddisfa- « cente testimonianza di non averne mai usato in « particolare, che per la difesa e pel sollievo della « vedova e dell'orfano; per consolidare la libertà « in Corsica; per deprimere il fanatismo; per far « eseguire quelle tra le nuove leggi che potevano

« urtare le opinioni, o i radicati pregiudizj nel po-
« polo; per mantenere la pace e la tranquillità in
« questo dipartimento, in mezzo alle agitazioni che
« accompagnano per l'ordinario ogni rivoluzione;
« per preservare finalmente quest'isola dagli orro-
« ri e dalle atrocità, con cui i nemici della libertà
« hanno disonorato la rivoluzione in tanti altri luo-
« ghi della repubblica.

« I miei nemici, che si sono tanto studiati di far-
« vi riguardare questa influenza come pericolosa
« e sovversiva dell'uguaglianza che abbiamo tutti
« giurata, hanno pure le medesime vie a loro aper-
« te per acquistarla. Io desidero loro il medesimo
« successo, e me ne congratulerò anticipatamente
« e con essi e col popolo, allorchè la sua affe-
« zione per loro avrà per base una vita intera
« consecrata alla sua difesa e alla sua felicità.

« Del resto, se questa pretesa influenza è un
« delitto, se voi credete, cittadini rappresentanti,
« che per la pace e sicurezza di questo paese, e
« per raffermare la libertà e l'uguaglianza in Cor-
« sica sia necessario che la mia presenza non dia
« qui più pretesto di odio, di diffidenza, o di ge-
« losia, parlate: io mi allontanerò senza mormo-
« rare dal paese natio che ha onorato la mia vita
« ed il mio nome. Io consumerò con questo nuovo
« sacrifizio quelli che ho avuto la soddisfazione di

« offerire alla patria e alla rivoluzione, portando
« meco la sola consolazione pel resto de'miei gior-
« ni, la stima, il desiderio de'miei compatriotti, ed
« una coscienza pura e scevra da ogni rimprovero. »

Questa lettera e specialmente l'ultimo paragrafo è degno di un eroe. Eh! avesse voluto il cielo che questo grand'uomo fossesi in tale circostanza esiliato dalla sua patria! Paoli, guidatore a sua voglia delle popolazioni della Corsica, cacciatosi volontariamente in bando, avrebbe, a mio credere, non solo uguagliato, ma superato i sommi eroi della Grecia e di Roma. E' nol fece: le cose di Francia che correvano a sproposito; il desiderio forse di restituire alla Corsica il nome di nazione; il vedersi colpito da un decreto intempestivo dietro discussioni piene zeppe di oltraggi e di calunnie, o Paoli vecchio, come osserva sensatamente il Sig. Botta, non avendo più gli spiriti di Paoli giovine, o la lunga famigliarità cogl'Inglesi non avendogli lasciato l'animo intero, tutto infine lo spinse a rompere colla Francia e a separarsene solennemente, siccome vedrassi bentosto nel corso di questi ricordi storici.

In virtù di questa lettera e delle rappresentazioni di alcuni affidati di Paoli, mandati espressamente a Parigi, la giunta di salvezza pubblica, prima di ricevere la relazione de'commissarj di già

arrivati in Corsica, sospese l'esecuzione del decreto della chiamata alla sbarra. Ciò produsse un effetto grandemente favorevole per Paoli negli animi dei Corsi, l'amore de'quali verso la Francia era troppo radicato nei loro cuori. Videro i popoli nella sospensione del decreto la massima influenza del loro generale sulla Convenzione, e conseguentemente credettero che ciò ch'egli faceva il faceva dietro l'impulso della sana parte della medesima. Paoli, profittando di queste benevole disposizioni, indusse il consiglio generale del dipartimento a convocare una consulta de'deputati di tutte le comuni a Corte pel ventisette maggio, insinuando nel medesimo tempo che i commissarj erano alla testa de'suoi nemici ed agivano contro la volontà della maggior parte de'Francesi.

Saliceti, essendo dello stesso cantone di Paoli, e memore dell'amicizia che questi gli aveva sempre dimostrata, non curando pericoli, e i pericoli erano reali, parte da Bastia e si reca a Corte, per tentare di richiamare il capo comandante della divisione all'osservanza del suo giuramento, e a quei sentimenti che aveva finallora altamente professati. Gli parlò con effusione di cuore, gli parlò della loro scambievole amicizia, non omise promesse, ed assicurollo che i commissarj avrebbero operato in modo da riconciliarlo pienamente colla Francia. Avvi-

luppato Paoli nelle ambagi della sua politica, rispose che la Convenzione gli aveva reso la dovuta giustizia, che l'uomo consecrato incessabilmente alla libertà e all'uguaglianza non aveva mestieri di riconciliamento, e che quel che divulgavasi contro di lui era soltanto l'opera della cabala e della calunnia. Saliceti soggiunse che il solo adunare una dieta generale era un atto di ribellione, ma lo preveniva che il congresso nazionale aveva posto alla disposizione de'suoi commissarj alcuni milioni per la leva di varj battaglioni, a fine di reprimere la rivolta de'suoi partigiani. Paoli non più contenendosi allora, mette la mano in saccoccia, e tirando uno scudo di tre franchi replicò, conscio della sua forza: Io non posseggo che questi tre franchi ed un pugno di mosche, ma con questi soli due mezzi fugherò subitamente i commissarj ed i loro battaglioni. Un tale proposito fu applaudito dai circostanti, e qualcuno stette per impugnar Saliceti ed arrestarlo. Paoli nol permise e lo accomiatò sano e salvo.

I commissarj della Convenzione in conseguenza di ciò deposero l'amministrazione dipartimentale, e ne crearono una nuova composta di un membro di ciascuno de'nove distretti, scelto dalle municipalità di Bastia, di S. Fiorenzo e di Calvi. Quattro degli eletti, che furono il pievano Monti di

Lama, Lepidi di Tallone, Cesari di S. Fiorenzo, e Mustaglia di Calvi, ebbero il coraggio di recarsi al posto ove erano chiamati. Si videro allora in Corsica due amministrazioni superiori : l'una a Corte, e l'altra a Bastia.

Qualche giorno avanti la riunione della consulta, Pasquale Paoli, avendo già fitto nell'animo di separarsi dalla Francia, sebbene cotesto suo pensiero nol comunicasse che a pochissimi de'suoi più fidi, pure credendo il giovine Napoleone uno di questi, e persuaso di attirarlo nella sua sentenza gli aprì interamente il suo cuore. Gli favellò dell'anarchia di Francia, della felice costituzione dell'Inghilterra, e delle certe ed eminenti ricompense che il suo ingegno mirabile era sicuro di ottenere. Ma quale fu la sorpresa di questo vecchio politico nel sentire rintuzzare vivamente e francamente la sua opinione dal giovine ufficiale ! « E che? rispondeva Napoleone, scostarsi dalla Francia? Non fia mai « vero. I nostri più cari interessi, le nostre abitudini, anche i nostri costumi, l'onore, la gloria, « i giuramenti solenni, tutto in somma esige che « la Corsica sia, sì, sia eternamente francese. L'attuale anarchia, figlia delle grandi rivoluzioni, « non può essere che efimera. Tutto debbe cambiarsi, l'ordine rinascerà infallibilmente, le leggi « si modelleranno a norma dell'idee del secolo, e

« la Francia, non andrà guari, eleverassi eccelsa
« e maestosa fino all'apice della gloria. Voi, ge-
« nerale, voi avete parlato dell'Inghilterra, la ve-
« nale Inghilterra protettrice di popoli liberi! Ah,
« qual inganno! E poi la sterminata lontananza,
« la lingua, il nostro carattere, le spese enormi,
« incalcolabili non si oppongono imperiosamente
« all'unione colla tiranna de'mari e delle terre che
« non sono Inghilterra?

A tale non preveduta scappata, Paoli sconcertato e quasi fuori di sè, bieco guardandolo, gli volge furioso le spalle, entra senza far motto nel suo gabinetto, ne chiude impetuosamente la porta e lascia solo nella camera Napoleone. Questi, conoscendo l'indole biliosa e risentita di Paoli, non istette a bada; ma, montato a cavallo, partì immantinente da Corte, e per viottole nascoste si recò alle Sanguinare, schivando di entrare ad Ajaccio. Le Sanguinare sono terreni inculti, macchiosi ed aperti, lontani da Ajaccio otto miglia circa, ove stanziano molti pastori. Un certo Bagaglino nativo di Bogognano, pastore degli armenti della famiglia Bonaparte era il capo di varj altri pastori. Napoleone che il conosceva gli domandò l'ospitalità e lo interpellò se aveva gente per sostenerlo, perchè dubitava di essere sorpreso ed arrestato. — « Se ho gente!
« rispose Bagaglino, arrestarvi, signor Napoleone,

« nell'asilo della sicurezza! » e in così dire tirò due o tre acutissimi fischi, ed ecco poco dopo giungere una mano di giovani gagliardi pastori, armati di archibusi e di pistole. « — Questi sono, sog-« giunse il robusto vecchio, miei parenti e miei « affidati, pronti a difendervi a costo del loro « sangue. » Riposatosi un giorno in quell'erma campagna, Napoleone domandò pure a Bagaglino se tra i suoi poteva disporre di un uomo fido e scaltro per portare un biglietto a sua madre. Gli fu risposto la persona essere a'suoi ordini. Non avendo il giovine ufficiale nè calamaro, nè penna; poichè nella fuga precipitosa aveva lasciato in casa de'suoi parenti Arrighi a Corte la sua valigia ed il suo portafogli, chiese un poco di filiggine che stemperata nell'acqua gli servisse d'inchiostro. Aguzzato poi come potè uno stecco di corbezzolo per penna, staccò un pezzo di carta da una lettera che si trovava indosso, e scrisse alla madre per rassicurarla, e per impegnarla a mettersi in salvo colla famiglia a Calvi, ove raggiunta l'avrebbe tra pochi giorni. Consegnata la lettera al messo cognominato Marmotta, dà al medesimo istruzioni accurate in caso che fosse fermato dalle milizie. Di fatti accadde che vicino ad Ajaccio fu arrestato dagli emissarj del comandante della cittadella, già di tutto informato dal generale Paoli, ed interrogato

minutamente da dove veniva, chi vi era alle capanne, se aveva lettere, rispose con tanta semplicità e schiettezza apparente, che tolse loro ogni dubbio, e il lasciarono libero. La signora Letizia era nell'angustie: sapeva ella la partenza del figlio da Corte, avendo il comandante inviato gendarmi in casa di lei a far ricerca di Napoleone. Il biglietto portole di nascosto da Marmotta, ch'essa ben conosceva, acchetò il suo animo e quello di tutta la famiglia, la quale di notte tempo imbarcossi e riparossi a Calvi.

Napoleone, dopo di avere soggiornato varj giorni con quella buona gente, colse l'occasione di recarsi, in compagnia di Domenico Maria Multedo di Vico, nel di quà da'monti, e concertatosi coi commissarj della Convenzione, si trasportò a Calvi. I commissarj nominarono a capo di battaglione Domenico Multedo, che dipoi Napoleone memore, divenuto imperatore, nominò a consigliere alla corte imperiale di Ajaccio. Per non ritornare più su questo soggetto, dirò che le case di Bonaparte e di Multedo in Ajaccio furono saccheggiate e poste a ruba, e quelle di campagna incendiate, e i loro beni devastati dai satelliti di quel governo chiamato ribelle dai repubblicani, e dai Corsi governo provvisorio.

Mille e nove deputati frattanto convennero a Corte, e il ventisette maggio si aprì solennemente la

consulta nel convento di S. Francesco. Essendo stato osservato che tra gli assembrati non si vedevano il generale Paoli, nè il procurator generale sindaco Pozzodiborgo, all'unanimità si decise di pregare, per mezzo di una deputazione, il generale a recarsi all'assemblea per dirigere co'suoi lumi e colla sua saviezza le operazioni di lei. Si decise inoltre d'invitare per lettera il procurator generale sindaco ad intervenire anch'esso all' adunanza. Paoli non seppe resistere alle replicate instanze della deputazione, ed accompagnato da essa e da Pozzodiborgo entrò nell' assemblea tra lo sparo dell'artiglieria, i viva del popolo, e gli applausi dei deputati. Appena preso seggio lesse un discorso, per cui esprimeva i sentimenti costanti della sua fedeltà e affezione alla repubblica francese, rendeva conto delle assurde calunnie delle quali era stato oggetto, leggeva la sua lettera giustificativa scritta al congresso nazionale, e tutto il suo discorso inorpellava delle parole libertà, uguaglianza e attaccamento alla Francia.

La consulta, dopo avere ordinato la stampa del discorso e della lettera giustificativa, dichiarava solennemente, al seguito di un corredo di considerazioni panegiriche : « Le calunnie e l'imposture dirette contro la virtù del generale Paoli essere l'opera de' maligni e de' perfidi che minacciano il

totale sconvolgimento della Corsica; avere coteste calunnie eccitato lo sdegno dell'intero dipartimento; ma non avere avuto il potere di alterare i sentimenti di stima, di venerazione e di gratitudine de'Córsi, dovuti al loro illustre e intemerato generale; riconoscere il popolo nel cittadino Paoli il primo fondatore, l'appoggio più fermo della sua libertà, siccome il sostenitore più valido della libertà francese. Quindi la consulta dichiarava altamente che Pasquale Paoli dovea riguardarsi sempre come il padre delle patria, l'amico del popolo, il vindice delle leggi; che le accuse, le quali avevano strappato alla buona fede della Convenzione il decreto del due aprile contro di lui e del procurator sindaco, erano per la loro inverosimiglianza e assurdità evidentemente calunniose e dettate dall'impostura e dalla perfidia; che per conseguenza sarebbe trasmessa questa deliberazione al congresso nazionale, affinchè, meglio informato dei fatti, facesse trionfare luminosamente la giustizia. »

Dopo di che la consulta avendo proclamato il generale Paoli per suo presidente diffinitivo tra le unanimi acclamazioni, Pozzodiborgo incontanente recitò un discorso eloquente ed analogo ai fatti di cui era accagionato dai nemici, diceva egli, della patria. Risposto il presidente al discorso forse concertato tra loro con un discorso forse pure con-

certato, nel quale s'insigniva Pozzodiborgo del titolo di cittadino virtuoso, la consulta dichiarò: « Essere il procuratore generale sindaco, colla sua condotta saggia, ferma e repubblicana di virtuoso cittadino, benemerito della Corsica; essere il decreto della Convenzione offensivo non solo a lui, ma a tutta l'amministrazione superiore, la quale aveva saputo con fermezza e coraggio difendere l'onore de'suoi amministrati, attaccati dalle calunnie più atroci de'nemici del nome corso. Quindi deliberava che il cittadino Pozzodiborgo continuerebbe nelle sue funzioni di procuratore generale sindaco del dipartimento, nell'esercizio delle quali aveva dato prove luminose del suo talento e del suo *civismo*, onde come tale sarebbe riconosciuto da tutte le potestà subordinate. »

Poscia Gian Francesco Galeazzi, presidente del consiglio generale del dipartimento salito in tribuna espose in un discorso energico ed un poco acerbo i mali di cui era minacciata la Corsica. Dopo aver fatto l'elogio dello zelo de'suoi colleghi nel porre l'ordine in tutte le parti dell' amministrazione, e nell'allontanare dall'isola gli orrori della guerra civile, diceva ch'erano stati giudicati con precipitazione, e prima di essere stati intesi dai tre commissarj del congresso nazionale. « Distruggere, « soggiungeva, ogni potere legale, diffamando i

« funzionarj pubblici; chiamare sediziosi e ribelli
« i veri patriotti, e patriotti i sediziosi e gli anar-
« chisti; non avendo potuto corrompere la volontà
« generale, dividere almeno la forza pubblica; pre-
« parare infine il ferro micidiale per farlo cadere
« sulle teste de'migliori cittadini, tale senza dub-
« bio è stata la speranza ed il progetto infernale
« de'nemici perversi ed implacabili del popolo
« corso e della sua libertà. Sistema atroce, mani-
« festamente seguito in Francia, e che si voleva
« mettere in pratica nel nostro paese. Commissarj
« dell'amministrazione superiore presso quelli del-
« la Convenzione a Bastia, i cittadini Giacomoni,
« Bertolacci ed io abbiamo scoperto queste perfide
« trame. Ne frememmo, ed avendo al nostro ar-
« rivo in questo capoluogo reso conto preciso al
« consiglio generale, questo non vide altro mezzo
« per impedire tanti disastri che di convocare il
« popolo sovrano, acciò esso medesimo salvasse la
« minacciata libertà e prendesse quegli espedienti
« comandati dalle circostanze. Il popolo ha inteso
« la voce de'suoi amministratori, si è levato tutto
« intero ed ha scelto voi per suoi deputati, perchè
« dissipiate colla vostra saviezza i mali incalcolabili
« dell'anarchia e d'imminente guerra civile, pron-
« to esso ad eseguire coll'armi alla mano, se farà
« d'uopo, le vostre determinazioni.

« Adunque a voi spetta, mandatarj di questo buon « popolo, di pigliare vendetta de' nemici che hanno « tramato la sua perdita. Colpite senza pietà quei « faziosi, quei patriotti ipocriti che finora, or- « nandosi di un sì bel nome, hanno cercato nella « disgrazia pubblica a soddisfare le passioni private « e ad arrogarsi un potere di circostanza, ugual- « mente pericoloso alla libertà e alla prosperità ge- « nerale. » Qui l'oratore assicurava che i cittadini de' presidj e soprattutto quelli di Bastia, de' quali esso stesso faceva testimonianza, attendevano impazientemente il fine dell'assemblea, per liberarsi dall'oppressione tirannica de' cospiratori, e per poi non fare che una sola medesima famiglia col resto dell'interno del paese (1). « Frattanto, conclude- « va, gradite, cittadini, che il consiglio generale « pel mio organo deponga nelle vostre mani i po- « teri che l'assemblea elettorale, tenuta in questo « stesso luogo nel mese ultimo di dicembre, gli « aveva delegati, e che tutti i membri che lo com- « pongono rientrino nel rango di semplici cittadi- « ni, aspettando da voi e dal popolo che degna- « mente rappresentate un severo castigo se hanno

(1) Quanto questa asserzione fosse erronea, il fatto lo dimostrò poco dopo, per la generosa resistenza dei presidj, specialmente di Bastia e di Calvi, opposta all'armata inglese e all'esercito anglo-corso.

« demeritato, e la vostra approvazione se, fedeli « esecutori della legge e della volontà generale, si « sono mostrati degni della pubblica confidenza. »

La consulta, applaudendo ed approvando tutti i mezzi adoperati dall'amministrazione dipartimentale per preservare la Corsica dall' oppressione, dall'anarchia e dalla guerra civile che *i commissarj della Convenzione coi loro satelliti volevano introdurvi*, deliberò : « essere il consiglio generale e il Direttorio del dipartimento benemeriti della Corsica, e quindi dovere continuare nelle supreme funzioni che il popolo aveva loro affidate. »

Un rapporto di Pozzodiborgo chiamò l'attenzione della consulta, la quale, dietro i motivi esposti veementemente in quello, deliberava : «Non doversi più riconoscere come commissarj i cittadini Saliceti, St Michel e Delcher, e conseguentemente togliersi loro l'autorità di cui erano stati investiti, non avendola adoperata che *pe'loro progetti interessati e per la disgrazia del paese.* Laonde le podestà costituite, i cittadini, le truppe regolari non dovere ubbidire ad alcuno de'loro ordini sotto pena di essere considerati come istrumenti dell'oppressione. I cittadini assoldati ne'battaglioni, creati giusta le mire tiranniche de'commissarj, e quelli della guardia nazionale essere tenuti di rientrare nelle loro case fra il termine di quattro giorni, altri-

menti sarebbero riguardati e puniti come complici e cooperatori della fazione contraria al popolo. Il generale Casabianca (Raffaello), e tutti coloro che si erano ritirati a Bastia, a S. Fiorenzo, a Calvi rimanere compresi nelle disposizioni della deliberazione. Il Direttorio di distretto, nè altra commissione istituita a Bastia dai commissarj, non potere arrogarsi la facoltà di esercitare le funzioni del consiglio generale, nè del Direttorio di dipartimento, sotto pena di essere proclamati come cospiratori contro le libertà pubbliche, e come tali puniti. Tutti i cittadini impiegati nella magistratura, o nell'amministrazione, o nella gendarmeria, o nella guardia nazionale, stati nominatamente deposti dai commissarj, dovere ripigliare le loro funzioni ed il loro grado. Essere invitato il generale Paoli a continuare il suo zelo e la sua vigilanza pel mantenimento della sicurezza e libertà della patria, facendo uso della confidenza universale per combattere i progetti dei malvagi e degli ambiziosi. Doversi domandare a nome del popolo la cassazione del decreto, la cui esecuzione era sospesa, provocato dalle *più atroci imposture* contro il degno generale, e il cittadino Pozzodiborgo. Saliceti, Multedo e Casabianca (Luzio), deputati alla Convenzione, avendo cospirato contro la libertà de'loro commettenti e traditone il mandato, avere perduto

la loro confidenza : onde la consulta generale rivocava, per quanto dipendeva da essa, tutti i poteri de'quali erano stati rivestiti, denunziandoli nello stesso tempo alla Convenzione nazionale. Dichiarava finalmente la consulta che queste deliberazioni, emanate dai mandatarj di un popolo *giusto, che non sa, nè vuole soffrire veruno dispotismo, sotto qualunque forma apparisca*, sarebbero sommesse al congresso nazionale, stampate e pubblicate in tutte le comunità del dipartimento, per essere eseguite, fino a che ne fosse altramente ordinato dalla Convenzione nazionale medesima. »

Nell'ultima tornata della consulta, diversi discorsi furono detti da varj oratori, i quali indicarono come perturbatori della fortunata tranquillità di cui godeva la Corsica, oltre i commissarj della Convenzione, le famiglie Bonaparte di Ajaccio, e Arena dell'Isola-Rossa. Dopo avere alcuni, ricolmi di astio malnato, proferito turpi escandescenze contro le medesime, l'assemblea deliberò : « Che quantunque Bartolomeo Arena si fosse reso co'suoi fratelli colpevole di fellonia, e i fratelli Bonaparte avessero appoggiato le imposture di Arena, riunendosi ai commissarj della Convenzione che minacciavano di vendere la Corsica ai Genovesi (menzogna orrenda ed insieme ridicola), non era della dignità del popolo corso di occuparsi delle due fa-

miglie Bonaparte ed Arena, laonde le abbandonava ai loro rimorsi e alla pubblica infamia. » Tanto il furor delle parti è possente ne'petti umani!

Finalmente, sulla proposizione di un deputato, il consesso determinò all'unanimità: « Che una sottoscrizione patriottica sarebbe aperta in ogni municipalità per trovare i mezzi nella generosità dei cittadini di provvedere ai pubblici bisogni; che tutti coloro, i quali concorrerebbero ad offerire denaro o derrate, sarebbero inscritti in una lista da stamparsi, come altresì sarebbero inscritti su di un'altra lista da pubblicarsi coloro che, facoltosi, lo ricusassero; e che il generale Paoli, presidente, nominerebbe un ricevitore per trasferirsi ne'comuni ad accelerare e raccogliere coteste offerte. » La sottoscrizione operata nel seno dell'assemblea sommò a franchi trentamila e quattrocento, senza contare il montante delle offerte di roba data in questa occasione, consistente in oriuoli, fibbie, anelli, e bestiami. Dopo di che la consulta generale straordinaria fu sciolta, ed il processo informativo sottoscritto da mille e nove deputati.

Io ignorerò mai sempre in quale scritto, o in qual discorso abbia il Sig. Botta preso le parole che mette in questa circostanza in bocca di Paoli, indirizzate ai Corsi: « Che la potente Inghilterra « moveasi in loro ajuto; che cacciassero quei crude-

« li strumenti mandati da una crudelissima assem-
« blea a taglieggiare, a decimare la generosa, l'in-
« nocente Corsica; che cacciassero *o tuffassero nel*
« *mare*, i Casabianca, i Saliceti, gli Arena con
« tutti gl'infami satelliti loro. » Quel che so si è che Paoli, conoscendo l'inclinazione e l'amore del più gran numero de'Corsi per la Francia, parlò sempre ai medesimi a nome della repubblica francese fino all'arrivo dell'armata britannica ne'mari dell'isola, seguitò sempre le medesime forme di governo, vestì sempre la divisa di luogotenente generale di Francia, e persuase agli abitanti che le sue persecuzioni erano l'opera di una fazione nemica sua particolare. Così illuse la massa de'cittadini, che poi destramente addusse nella sua sentenza.

Fulminavano nel medesimo tempo i commissarj della Convenzione contro la consulta, ne cassavano le operazioni, proclamavano traditori della patria coloro che aderirebbero agli ordini di Paoli e dell'amministrazione ch'essi chiamavano ribelle, ed esortavano i Corsi a mantenersi francesi, ed a convincersi che la Corsica ad ogni rispetto era fatta per la Francia, e che la Francia, per qualunque evento, avrebbe adoperato tutti i mezzi per conservare o per riavere la Corsica.

I commissarj Saliceti e Delcher partirono subito

per Parigi, e lasciarono alla direzione degli affari dell'isola il rappresentante del popolo Lacombe St Michel. La Convenzione nazionale, dietro le informazioni de'commissarj, e dietro la relazione della giunta di salvezza pubblica, decretò il diciassette luglio Pasquale Paoli essere dichiarato traditore della patria e posto *fuori della legge;* esservi luogo ad accusa contro Pozzodiborgo, procuratore generale sindaco, contro Peretti, Negroni, Tartaroli, commissarj del dipartimento di Corsica in Ajaccio; contro Gigli, Gaffajoli, Ferrandi, Giacomoni, Ordioni, Benedetti, Balestrini, Mucchielli, Manfredi, Anziani, Franceschi, Savelli, Filippi, Uggiani, Cotoni, Campana, Panattieri, Antonj, Muselli e Galeazzi, membri del Direttorio e del consiglio generale del dipartimento di Corsica, e contro Colonna Leca di Vico, comandante la cittadella di Ajaccio. La Convenzione nazionale dava carico al consiglio esecutivo d'impiegare le forze di terra e di mare, necessarie per mettere l'isola al sicuro dall'invasione delle potenze alleate, e per farvi eseguire le leggi della repubblica.

Per decreto poi dell'undici agosto, il congresso nazionale determinò che i due dipartimenti, nei quali era stata divisa la Corsica per decreto del tre luglio scaduto, sarebbero chiamati l'uno *Golo*, di cui il capoluogo Bastia; e l'altro *Liamone*, del

quale il capoluogo Ajaccio. Una tale denominazione fu presa dal nome de'due principali fiumi che irrigano queste due parti dell'isola.

Il decreto del diciassette luglio seminò scompiglio e divisione tra gli abitanti della Corsica. Gli amatori della repubblica si separarono immediatamente da Paoli, e quelli dell'interno si ricovrarono a Bastia, o a Calvi, o a S. Fiorenzo, e poi in Francia dopo le capitolazioni di Bastia e di Calvi. I principali tra questi furono i Bonaparte, i Paravisini, i Ramolino, gli Abbatucci, i Subrini, i Roccaserra, i Cauro, i Coti, i Bonelli di Bocognano, gli Ucciani, i Sari, i Levie, i Peraldi di Cerrano, i Santucci di Ciammanacce, i Cristinacce di Vico, i Pinelli di Salice, i Ceccaldi d'Evisa, i Saliceti, i Cervoni, i Pompei, i Casalta, i Casabianca, i Viterbi, i Sebastiani, i Benedetti di Piedicorte, i Lepidi di Tallone, i Mattei di Gavignano, i Leca, i Degiovanni, gli Arrighi di Corte, i Giammarchi, gli Emanuelli delle Piazzole, i Moroni, i Monti, i Saturnini, i Battaglini d'Omessa, i Gentili e i Cesari di S. Fiorenzo, i Gentile e i Nobili di Nonza, i Grimaldi di Barbaggio, i Poli di Cervione, i Galeazzini, i Viale, i Giordani, i Santelli, i Ferri, i Biagini, i Bozio, i Degola, i Canavaggia, i Cecconi, gli Arena dell'Isola-Rossa e quelli di Patrimonio, i Giubega, i Flach, i Salvini, i Giuliani, i Bizzo, i

Segni, i Maraninchi, i Giudicelli di Giussani, i Leoni di Belgodere, gli Orticoni e i Grandi del Monticello, ed altri non pochi di cui fora troppo lungo e nojoso di trascrivere qui il casato.

La divozione così manifesta alla repubblica di tante famiglie ragguardevoli dell'isola; la subita organizzazione di quattro battaglioni di nazionali; la partenza da Corte di alcuni tra i più cari di Pasquale Paoli, uno de' quali il colonnello Antonio Gentili, l'amico della sua gioventù, quello che lo aveva seguitato a Londra nel suo esilio, che gli era stato durante venti anni indivisibile compagno, quello infine che, reduce con lui in patria, aveva preso parte ai suoi trionfi e alle sue glorie, tutte queste cose, dico, diedero molto a pensare a Pasquale Paoli. Si accorse allora egli che l'illusione del suo nome, il quale per tanti anni appannato aveva le menti de' suoi concittadini, incominciava a dileguarsi, e che il negozio diveniva più serio di quel che sulle prime si era avvisato. Quindi armò immediatamente le popolazioni, le divise per terzi giusta le antiche forme, diede le sue istruzioni a Vincentello Colonna Leca, comandante della cittadella di Ajaccio, le diede al colonnello Achille Murati, comandante della fortezza di Calvi; ma i fedeli abitanti di questa città, stando antiveduti, avendo alla lor testa Saverio Giubega, capo della guardia

nazionale, e Luigi Flach, ajutante di campo del generale Mandet, s'impadronirono della fortezza, arrestarono Murati co'suoi ufficiali, e gli spedirono prigionieri sul continente di Francia. Fece nel medesimo tempo occupare la fortezza di Bonifazio dal tenente colonnello Gian Battista Quenza, ed occupare altresì i villaggi conterminali a Calvi, a S. Fiorenzo e a Bastia, e tra questi Lumio, Farinole e Biguglia. Scrisse poi ed inviò l'abate Leca all'ammiraglio inglese Hood, che bloccava Tolone unitamente alle flotte spagnuola, napolitana e sarda, per invitarlo a porgere all'isola i suoi soccorsi.

Da canto suo St Michel distribuì tra Bastia, Calvi e S. Fiorenzo le guernigioni, fatte rientrare accortamente dai diversi posti militari dei due dipartimenti. La forza pubblica alla disposizione del rappresentante del popolo consisteva nello per l'innanzi reggimento Vermandois, nel secondo battaglione delle Bocche del Rodano, nel primo dell'Aveyron, in quattro battaglioni corsi, in tre compagnie franche avanzo del *Salis Grisons*, in un grosso distaccamento del vigesimosesto, e negli ufficiali, e marinari delle fregate la *Minerva*, la *Fortuna*, la *Mignona*, la *Melpomene*, e della corvetta la *Flèche* (1).

(1) V. il rapporto di Lacombe St Michel, fatto alla Convenzione il 1° Brumajo anno 4° (22 ottobre 1795).

Fiacco di mente e non di cuore, come altri affermava, St Michel abbandonò la capitale per visitare le fortificazioni di Calvi. Narrossi allora da taluni che la tema moltiplicando ai suoi occhi i perigli, e presentando alla sua fantasia veleni e pugnali, credè di porsi in sicuro in quella inespugnabile fortezza. Di fatti lo stesso St Michel non ha mancato di parlare di pugnali e di veleni nella sua relazione fatta al congresso nazionale il ventitrè ottobre millesettecento novantacinque, cioè diciotto mesi dopo la sua partenza da Corsica e al momento che la Convenzione stava per isciogliersi e dar luogo ai consigli de'Cinquecento e degli Anziani. Non essendo mio scopo di confutare una relazione che suscitò in quel tempo la censura de'conoscitori de'fatti e del carattere del commissario, continuerò i miei racconti storici consecrati alla sola augusta verità, racconti genuini che sveleranno talvolta, anche non volendo, l'alterazione e l'inesattezza di varie asserzioni del commissario della Convenzione.

Prima di partire da Bastia per Calvi, il rappresentante del popolo ordinò di recarsi sul continente della Francia al generale St Martin, che poi accusò nell'anzi menzionata relazione; lasciò al comando della città il colonnello Catelan, a quello di S. Fiorenzo il colonnello Gentili, che inalzò al grado di generale di brigata, e nominò a capo comandante

del dipartimento, in luogo di Pasquale Paoli, il generale Raffaello Casabianca che trovavasi a Calvi colla sua famiglia, dove rimase come comandante della piazza fino alla dedizione agl'Inglesi di questa città.

Giunto St Michel a Calvi, il primo suo pensiero fu quello di una spedizione contro la cittadella di Ajaccio, contando sopra qualche promessa vaga del comandante Colonna. Fatte bene allestire due fregate, mareggiò col giovine Napoleone Bonaparte pel golfo di quella città. Il comandante della cittadella, sulla quale sventolava l'insegna a tre colori, aspettò che le due fregate si avvicinassero e poi trasse contro le medesime a palle roventate. Ad un simil suono il rappresentante del popolo prescrisse di prendere il largo e di volgere la prora alla volta di Calvi. Napoleone peraltro non volle partire senza prima aver tirato con mano maestra contro la cittadella alcune cannonate, le quali diedero a vedere che se il navilio fosse stato più numeroso, e il generale St Michel (1) più ardito, Ajaccio non avrebbe tardato a chiedere i patti. Il commissario della Convenzione passa sotto silenzio questa spedizione nel suo anzidetto rapporto, e il lettore ne ravvise-

(1) Il rappresentante St Michel era generale di artiglieria.

rà di leggieri il motivo. Napoleone subito ritornato a Calvi, s'imbarcò pel continente, ove diede alla liberazione di Tolone i primi straordinarj saggi del sublime suo genio guerriero.

Fu in questo medesimo tempo che Tolone essendo stata infamemente abbandonata agli alleati, varie navi di fila inglesi vennero le une nel golfo di Calvi, le altre in quello di S. Fiorenzo. Intimarono le prime a St Michel di riconoscere per sovrano legittimo della Francia Luigi XVII; ma la risposta fu ferma e degna di un rappresentante del popolo francese; attaccarono le seconde S. Fiorenzo, ma il generale Gentili le rispinse sì gagliardamente, che se ne ritornarono a Tolone come avean fatto quelle di Calvi.

Paoli intanto usando sempre delle insegne e delle forme francesi, se ne stava a difesa, e non osava attaccare. Le sue milizie occupavano il comune di Biguglia, distante da Bastia cinque miglia italiane, ove trovavansi deposte le biade raccolte nella pingue pianura di Mariana, biade appartenenti in gran parte agli abitanti di Bastia e ad altri proprietarj dell'interno rifuggiti in questa città. Le podestà costituite videro l'importanza d'impadronirsi di questo posto sì per l'aumento de'viveri, di cui Bastia era mal provveduta, che per l'apertura delle comunicazioni, e per la conservazione di

Furiani, villaggio in mano de'Francesi, lontano dalla capitale tre miglia, e prossimo a quello di Biguglia. Queste ragioni approvate dal comandante Catelan, la spedizione fu incontanente risoluta ed eseguita il ventisette ottobre. In meno di tre ore il villaggio fu preso ad eccezione di due case. Il battaglione Casalta era già padrone della parte più forte della terra, aveva fatto prigionieri trenta *Paolisti*, ed intimato l'arrendimento delle due case, i difensori delle quali stavano sul punto di chiedere il partito. Quando ecco tutto ad un tratto udirsi dalla parte del Borgo di Marana il suono di parecchi corni (1), che rese inquieto il colonnello comandante Catelan, e lo indusse a far battere a ritirata, abbandonando egli il primo, insiememente al colonnello Ronchon, il già preso villaggio. A tale inatteso evento nacque disordine tra i Francesi; i nemici s'inanimarono, i volti in fuga Paolisti, ritornati indietro, si unirono a quelli che resistevano, perseguitarono i repubblicani, diedero loro addosso, e ne fecero strage. Fra i morti si noverarono molti volontarj corsi, fra' quali il bravo giovine Lepidi di Tallone. Il capo battaglione Casalta vi

(1) Conca o conchiglia marina, che per mezzo del fiato tramanda un suono aspro e forte, e serviva ai Corsi di tamburo nelle loro marcie militari.

restò ferito. Riuscì peraltro ai volontarj, fiancheggiati e soccorsi dal prode Berard, capitano del secondo battaglione delle Bocche del Rodano, di mettere in salvo i due pezzi di cannone stati abbandonati dagli artiglieri fuggitivi.

Lacombe St Michel, rinserrato tra le mura di Calvi, che nulla aveva visto nè agito, per non far torto a Catelan e a Ronchon sue creature, alterò nel suo precitato rapporto, non solamente i motivi della spedizione, ma il fatto e le circostanze del fatto medesimo. Le podestà civili e molte persone degne di fede, testimonj oculari e facienti parte della fazione, parlarono diversamente, ma non furono ascoltate dal rappresentante del popolo. La storia inesorabile ha perciò raccontato la pura verità, e non teme di poter essere smentita giammai.

La rotta di Biguglia costernò in parte gli abitanti e la guernigione di Bastia. Risoluti gli uni e l'altra di conservare, a costo del loro sangue e delle loro fortune, questa piazza alla Francia, reclamarono altamente la presenza del commissario del congresso nazionale. Per la qual cosa l'amministrazione superiore e le podestà locali scrissero al medesimo Lacombe, e il ritrovo politico gli mandò una deputazione pregandolo ed esortandolo a ricondursi nella capitale dell'isola, o a riflettere ai mezzi di provvedere ai bisogni delle piazze di Bastia e di S.

Fiorenzo, e a quelle del Capo-Corso, abbisognevoli di munizioni di ogni sorte, e a badare almeno che la Corsica e il gran numero de'suoi repubblicani non erano racchiusi soltanto nella piccola città di Calvi. St Michel, avvezzo ad essere blandito, trovò questo modo di procedere disdicevole e troppo repubblicano, onde rispose ch'egli non dovea conto del suo operare che alla Convenzione, e che poteva fissare il suo soggiorno dove più gli piaceva. Tuonò allora il ritrovo di Bastia, e spedì a quest'uopo un indirizzo alla giunta di salvezza pubblica. Giustificossi alla meglio il rappresentante, e la sua condotta meritò anche approvazione; ma gli fu forza di partire da Calvi, e di ricondursi a Bastia.

Arrivato il commissario a S. Fiorenzo, intraprese una spedizione contro Farinole, terra distante quattro miglia da S. Fiorenzo, e custodita da qualche centinajo di Paolisti. L'assalto e la resistenza furono gagliardi e terribili dall' una e dall' altra parte; e malgrado mille e cento uomini, sebbene St Michel li riduca nel suo rapporto a quattro o cinque cento, malgrado varj pezzi di cannoni da campagna, i nemici si batterono virilmente durante un giorno e una notte, e non fu che verso la metà del giorno seguente che i repubblicani vi entrarono a sangue e a fuoco. Il comune e particolarmente il convento furono incendiati, il generale

Gentili ed alcuni ufficiali vi restarono feriti. I morti, giusta la relazione del rappresentante, sommarono dalla parte de'repubblicani a trenta, e da quella de'Paolisti a pochissimi. Il comandante di questi ultimi, l'intrepido Orsoni di Bocognano, vi rimase mortalmente ferito, il quale caduto nelle mani dei Francesi fu subito dal commissario della Convenzione fatto crudelmente archibugiare.

Verso la fine di quest'anno millesettecento novantatrè morì in età provetta al convento di Rostino Clemente Paoli. Era egli stato il più prode guerriero della Corsica. Univa all'intrepidezza nelle battaglie la modestia ne'felici successi, e la pietà religiosa in tutte le sue azioni. Sotto il governo del generale Gian Pietro Gaffori fu sempre incaricato delle più ardue e malagevoli imprese, e sotto quello del suo fratello Pasquale, fu riputato il braccio saldissimo e poderosissimo della patria. Previsione, coraggio, e celerità costituivano il suo carattere nelle grandi e perigliose circostanze. I vecchi Corsi lo piansero amaramente.

Superbo della vittoria riportata sopra Farinole, il commissario St Michel percorse le diciassette comunità del Capo-Corso senza incontrare il menomo ostacolo, checchè ne dica esso nel surriferito rapporto. Si recava poi a Bastia, montato sopra un cavallo riccamente bardamentato e in assisa di rap-

presentante, preceduto dalla musica militare, alla testa delle truppe colla sciabola sfoderata alla mano, circondato dalla gendarmeria, altero traversava qual nuovo trionfatore la città in mezzo agli applausi della moltitudine ed al rispetto delle podestà civili e militari.

Le sue prime operazioni furono di elevare al grado di generali di brigata i suoi amici Catelan e Ronchon, forse per ricompensarli dell'impresa di Biguglia; di fare arrestare, condurre a S. Fiorenzo, e mettere in ceppi su di una fregata i due fratelli Cadet, e Fouguier, ispettore delle poste, i due primi come secretarj, e l'altro come presidente della società popolare (1); e di deporre dalle loro cariche il comandante del secondo battaglione delle Bocche del Rodano, varj altri ufficiali, ed il medico Santelli, per avere sottoscritto l'indirizzo contro di lui alla Convenzione.

La cassa militare trovandosi quasi esausta, impose un prestito *forzato* di duecentomila franchi, spartito a sua fantasia, senza consultare le podestà civili, sopra i negozianti e proprietarj della città.

(1) Questi cittadini furono inviati in Francia; ma buon per loro che non potendo entrare a Tolone, occupato dagl'Inglesi, dovettero approdare a Calvi, ove furono restituiti alla libertà da uomini meno crudeli di Lacombe St Michel.

Tutto ciò che il dispotismo ha di più forte fu posto in opera per fare sborsare le somme fissate. Molti padri di famiglia, per iscampare dalle minacce del rappresentante, furono costretti a vendere con discapito i loro beni. Nonostante queste avanie, l'amore per la Francia non venne meno negli abitatori di Bastia, siccome vedrassi nel libro seguente.

FINE DEL LIBRO SESTO E DEL TOMO PRIMO.

00368768